

II GENERALE AVITABILE



ANIELLO APUZZO

Il Generale Avitabile un libro postumo, un'opera pubblicata dopo la morte dell'autore, giaceva da vent'anni abbandonato e viene da noi stampato su gentile concessione degli eredi. Il libro è stato scannerizzato dall'originale, nessuna modifica è stata apportata, nel rispetto dell'autore, anche se con le informazioni ora disponibili, risultano esserci alcuni errori e inesattezze. Nella biografia romanzata, tutto ruota intorno alla figura del Generale Avitabile: un uomo scomodo e potentemente immorale secondo la morale comune. Un uomo agerolese, «n'omme tuoste» in cui si fondono carnalità e intelletto, che attraversa bufere storiche, in paesi lontani, protetto da un infallibile talismano interiore: «l'arte del successo». Paolo Martino Crescenzo nasce il 25 ottobre del 1791 in una casa benestante, in una terra bellissima, ma fin dall'inizio è consapevole, con il corpo e con la mente, di essere destinato a una vita che va ben oltre i confini del suo villaggio e della sua condizione. Ancora ragazzino si arruola nell'esercito Murattiano. Qui il suo enorme talento e la sua intelligenza machiavellica, gli permettono di raggiungere i gradi di ufficiale e di acquisire l'esperienza necessaria per primeggiare in Persia e dominare in Punjab. Tutto ciò senza mai smettere di sedurre uomini e donne di ogni tipo. Amico generoso e nemico inflessibile, amante sensuale e stratega impersonale, Paolo attraversa la storia dell'ottocento con quella forza che distingue ogni grande personaggio. Ma questo lo racconta il Prof. Aniello Apuzzo nel libro.

Buona lettura.

Francesco Cuomo



Usi, costumi e vicende politiche ed economiche di Agerola nella prima metà dell'Ottocento.

Alla fine del Settecento, e, nella prima metà dell'Ottocento, ai tempi in cui visse il generale Paolo Avitabile, l'ambiente sociale di Agerola era profondamente diverso, e bisogna naturalmente inserirsi in quelle condizioni ambientali, per comprendere la formazione del carattere, le capacità e la fortuna eccezionale di questo grande figlio di Agerola che, in una determinata epoca, ha destato un interesse a carattere europeo.

Nel 1790, Agerola contava 2689 abitanti, e, quindi aveva le proporzioni di un grosso borgo di montagna, ma nel 1860 contava già 4022 abitanti e ciò dimostra, che, in quel periodo, si ebbe un notevole incremento demografico, che da quel tempo è in continuo miglioramento nonostante il forte deflusso emigratorio. Nell'ultimo censimento del 1962, la popolazione di Agerola risultava di 6873 abitanti.

Il paese aveva allora le stesse bellezze naturali, forse più suggestive perché più selvagge. I boschi avevano una maggiore estensione e nascondevano quasi buona parte delle case all'interno del paese. Le abitazioni erano più rade e avevano tutte, tetti spioventi di legno, e il loro colore grigio-cupo si confondeva con la vegetazione circostante. Una sola strada rotabile, della larghezza di pochi metri, con il fondo di terreno battuto, congiungeva le varie frazioni, e aveva alcuni caratteristici ponticelli, come quello che tuttora si vede, a ostinato ricordo, nella frazione di Bomerano.

La strada costituiva una meraviglia per gli altri paesi della costiera che avevano solo ripidi "petigni" e scoscese "scalinate". Diverse mulattiere collegavano altre zone del paese. Durante le piogge si trasformavano in vorticosi corsi d'acqua che ne danneggiavano continuamente il fondo viabile durante la notte, per sicurezza personale, potevano essere percorse soltanto a lume di lanterna. Altre mulattiere, di percorso scabroso, collegavano il paese con i monti sovrastanti, ricchi di pascoli e di legname che alimentavano in buona parte l'economia del paese.

In quelle strade, in ogni stagione, s'incontravano uomini robusti e taciturni, e donne rigorose che trasportavano a spalla legna da costruzione o foraggi per gli animali. I boschi risuonavano del muggito degli armenti o del belato delle greggi, e qualche volta, di notte, dell'ululato dei lupi. Nei campi, gli uomini e le donne lavoravano con piena eguaglianza dei compiti, mentre ai figli più piccoli erano riservati i lavori più leggeri.

Il paese era completamente isolato dal resto del mondo, per raggiungere Castellammare, bisognava attraversare il valico di S. Angelo, per la mulattiera delle Palombelle, così denominate, perché la zona era adibita alla caccia dei colombi al passo, che si catturavano con reti dette "parate". Per raggiungere Amalfi, bisognava scendere quasi tremila scalini che costringevano i viandanti a continui giochi di equilibrio per quei sentieri scoscesi.

Buona parte degli abitanti viveva e moriva nei limiti territoriali del paese, ignorando tutto del mondo che, per essi, terminava dietro il profilo degli orizzonti, che

osservavano dai loro monti. I “vastasi” assicuravano il collegamento commerciale con i paesi vicini. Essi trasportavano “doghe, dogarelle, carate e caratelli e cerchi” per le costruzioni delle botti e barili e tini, ad Amalfi o a Conca dei Marini da dove erano imbarcati per l’esportazione in Calabria, Sicilia e Sardegna. A Castellammare trasportavano derrate alimentari e carichi di seta, e, dalle montagne, pali per il sostegno dei vigneti. Essi, dotati di forma erculea e di forza eccezionale, spesso gareggiavano con i muli, per il trasporto dei carichi e per ragioni di prestigio professionale, erano disposti a riconoscere a quegli animali, loro concorrenti, una superiorità intellettuale ma non fisica!

Socialmente il paese era diviso in due categorie: “nobili ed ignobili”.

I nobili erano considerati tali perché proprietari di pochi ettari di terreno e di boschi, perché possedevano una casa più grande e più decente con un cortile, la cisterna per la raccolta di acque piovane e una vicina stalla in muratura per il ricovero degli animali domestici. Gli archi, antistanti alle case, sostenevano la terrazza, adibita abitualmente al prosciugamento dei prodotti agricoli. A piano terreno vi era solitamente una grossa stanza da pranzo con una massiccia tavola di legno e con sedie impagliate. La cucina, molto affumicata, aveva un grosso camino, e sulle pareti erano appesi numerosi utensili di rame. Vi era poi il “cellaro” per il deposito delle botti da vino e altri locali per la custodia dei salami e di altre derrate alimentari.

Il piano superiore era costituito da grandi camere, ammobiliate con rozzi armadi e con letti di ottone o di ferro battuto con arabeschi. Sotto i letti vi erano cassoni per il corredo, profumato con mazzetti di erbe aromatiche messi fra i capi di biancheria. Sotto il tetto di legno vi erano accatastati fasci di fieno per l’alimento invernale degli animali.

Esistono tuttora numerose case di questo tipo che rappresentano la sintesi dell’arte moresca della costiera, per gli archi, e dello stile gotico, per i tetti spioventi; esse hanno una loro romantica bellezza e conservano il fascino del buon tempo antico.

Le case degli “ignobili”, solamente con un grande sforzo di fantasia potevano meritare questo nome, erano costituite spesso da un solo grosso vano terraneo e da una camera superiore; il tetto era di legno ma più spesso di paglia.

I criteri fondamentali, cui si ispiravano i muratori per la costruzione di simili catapecchie, rispondevano ai principi della più rigida economia, collaudata dall’esperienza dei secoli, che, perciò non ammetteva alcuna variante. Il fumo doveva uscire dalla finestra e così si risparmiava la canna fumaria; per l’accesso alla stanza superiore vi era “lo scalandrone” di legno, in sostituzione della scala in muratura. Dei servizi igienici non vi era bisogno, essendovi destinato il terreno circostante!

Come dovevano essere comode le case costruite con questi criteri architettonici! Le cucine, dotate solamente di sgabelli e scanzi di legno, erano così annerite dal fumo che nessun colore riusciva a cancellarne le tracce. Nelle giornate di nebbia, i componenti della famiglia, riuniti intorno al focolare, erano accecati dal fumo che

usciva dall'interno e dalla nebbia che entrava dall'esterno e gli occhi si lubrificavano, versando lacrime, fortunatamente, non di dolore.

Nei mesi invernali, quando i monti erano avvolti nel candore delle nevi, di sera, a lume di lucerna, la famiglia si riuniva intorno al focolare e lì consumava la modesta cena. Poi, i figliuoli ascoltavano il racconto dei vecchi, conditi di proverbi, e la giornata si chiudeva con la recita del Rosario, mentre i bambini si addormentavano e sognavano in braccia alle mamme.

I contadini più poveri, per tutta la vita, erano avvolti da una tragica spirale di piccoli debiti per sfamarsi e di fatiche estenuanti per pagarli, con il tragico risultato che mangiavano male, vestivano peggio e riposavano poco su duri giacigli, infestati da parassiti di ogni genere.

I bambini crescevano allo stato brado, insieme con gli animali ed erano selezionati dalla natura; i più deboli subito andavano in paradiso, i più forti, anche in quelle spaventose condizioni igieniche, erano immunizzati contro tutte le malattie, e morivano nell'estrema vecchiaia, carichi di anni e di sofferenze.

Gli uomini si sposavano tardi e siccome erano considerati inesperti nella scelta della sposa, dovevano seguire i consigli e la scelta del padre o del compare.

Per la festa del matrimonio quelle stamberghe, acquistavano un aspetto più lieto per ospitare gli invitati, convenuti a consumare un abbondante scorta di "taralli, sopressate e caciocavallo", con libagioni di vino così aspro che provocava i brividi al primo sorso. Gli sposi erano felici perché l'uomo aveva legalmente la sua serva e la donna il suo maschio, e la luna di miele il giorno seguente si inacidiva, subito, nel duro lavoro quotidiano.

Per i nobili vigeva tacitamente la legge del "maggiorato", Cioè un figlio soltanto si sposava e gli altri si consacravano volontariamente al celibato, per evitare il frazionamento della proprietà terriera, unico sostegno, visibile, dell'aristocrazia paesana.

I popolani portavano gli anelli alle orecchie, come le donne e ostentavano con un certo orgoglio "la trocciola", cioè, una piccola carrucola di legno legata a una cordicella che sostituiva le bretelle per tener su i calzoncini di fustagno rigato a vivaci colori.

L'analfabetismo era quasi totale, la scuola pubblica era frequentata dai figli dei nobili e di qualche famiglia più agiata. Gli "ignobili" del resto non avvertivano nemmeno il bisogno dell'istruzione, abituati a lavorare con il braccio più che con il cervello. Il segno di prestigio per gli uomini era di saper tenere in pugno la roncola e manovrare la zappa. Per le donne invece era merito la piena ignoranza, ed esse non dovevano studiare per non imparare a scrivere lettere ai fidanzati. Questo era considerato un delitto, e s'impediva loro, accuratamente, la possibilità di macchiarsi di un simile disonore! Molti non avevano nemmeno la nozione del tempo e i vecchi finivano per dimenticare perfino l'anno della loro nascita.

I nobili avevano di fatto se non di diritto di tutti i privilegi feudali, occupavano le poche cariche pubbliche e i primi posti nelle chiese. Ricevevano le umili riverenze

dei poveri, alle quali non sempre si degnavano di rispondere, e spesso commettevano prepotenze, subite con rassegnazione dalle vittime che avevano bisogno dei signori per sopravvivere.

Molto diffusa era la pastorizia e l'allevamento del bestiame, i pastori conducevano al pascolo le greggi dei ricchi, e, come Diogene, dormivano in una botte, trascorrendo la loro esistenza quasi sempre in montagna, lontano dal consorzio umano.

I sacerdoti erano numerosi, spesso erano più pratici di caccia e di agricoltura che di teologia o di sacri testi; recitavano la messa cantata e gli uffici funebri, con voce tonante, ma erano i consiglieri e i protettori dei contadini, e, sostituivano i giudici nelle controversie eliminando le liti con decisioni pacifiche. Essi facevano leva sul profondo sentimento religioso del popolo nel quale, le pratiche di superstizione e di magia coincidevano, senza contrasto, con le pratiche di pietà e con i sacramenti. Il suono delle campane regolava gli avvenimenti lieti o tristi del paese, la domenica i contadini, vestiti a festa, prima di ascoltare la messa, si riunivano in gruppo sulla piazzetta del sagrato a discutere dei loro piccoli affari, mentre le donne più frettolose si avviavano in chiesa.

Gli abitanti di Agerola, dotati di una grande forza fisica, spesso si servivano delle mani più che della logica, per affermare le loro ragioni. Per natura erano onesti e leali, tenaci nell'affetto e ancora più nell'odio. Per il loro carattere violento e aggressivo, non godevano buona fama negli ambienti delle altre città della costiera. Erano legati profondamente alle tradizioni, nonché a pochi ma chiari principi morali, che dovevano essere difesi, anche a costo della vita. Avevano un concetto elementare della giustizia, e, quando essa era violata, la facevano rispettare con i loro mezzi personali senza disturbare avvocati e giudici, nei quali non avevano, per diffidenza atavica, alcuna fiducia.

Il padre aveva un'autorità illimitata sulla moglie e su tutti i membri della famiglia e imponeva l'obbedienza ai suoi voleri, qualche volta, con argomenti semplici, ma più spesso, con le percosse. Con tali sistemi la moglie e i figli dovevano ubbidire ai cenni più che ai comandi del capo assoluto della famiglia, nella quale vigeva una disciplina ispirata agli usi e ai metodi militari.

L'amministrazione comunale, presieduta da un Sindaco, era composta da un Consiglio di Decurioni scelti fra i notabili e i professionisti del paese. I Decurioni amministravano onestamente la miseria pubblica, alla fine di ogni gestione finanziaria, inviavano un accurato resoconto delle spese sostenute all'Intendente di Salerno, dalla quale provincia dipendevano amministrativamente. Curavano l'istituzione di qualche scuoletta pubblica affidata generalmente a qualche prete disimpegnato del luogo, s'interessavano del funzionamento delle guardie civiche e campestri e pagavano un medico chirurgo, che, nei casi gravi di malattia, interveniva con le risorse della scienza, quando erano esaurite quelle della stregoneria, generalmente preferite dagli ammalati. Il compito più delicato dei pubblici amministratori era quello di assegnare, per appalto, la riscossione delle

varie gabelle sui generi alimentari; in casi eccezionali, facevano riparare il fondo viabile di qualche mulattiera scoscesa della zona. Qualche volta commossi "per le infelici condizioni dei regnicoli", affidati alle loro cure amministrative, perché danneggiati dalla "gragnuola", prima della vendemmia, chiedevano alle superiori autorità, l'alleggerimento sui dazi del vino di pessima qualità, prodotta su quei monti "esposti ai venti tempestosi" ma che era egualmente bevuto nelle bettole del paese, dove gli avventori giocavano, bevevano e smoccolavano contro il vino, il governo e la mala sorte. Gli onesti decurioni, con un titolo pomposo, ma con scarsi mezzi finanziari, non potevano superare quasi mai i modesti limiti di un'ordinaria amministrazione.

Le condizioni generali economiche di Agerola, specialmente nell'ultimo secolo della dominazione borbonica, erano piuttosto buone; anzi al confronto degli altri paesi della costiera, costretti a vivere con le misere risorse di un'agricoltura impoverita e con gli scarsi proventi della pesca e di qualche altra attività artigianale, l'economia di Agerola poteva considerarsi addirittura florida. Oltre alle risorse dell'agricoltura, della pastorizia, dell'allevamento del bestiame, del legno da costruzione, il reddito economico più importante era costituito dalla produzione e dalla lavorazione della seta. Quest'arte, introdotta nel regno di Napoli, nel 1456, dal re Alfonso I d'Aragona, trovò nei secoli successivi, ad Agerola, le condizioni ambientali di un favorevole sviluppo. Lo storico di Amalfi, Matteo Camera riproduce un documento del secolo XVII, nel quale è detto "L'arte principale di questa terra e l'arte dei filatori di seta e tiene in lavoro quaranta filatori da lavorare e torcere in essi da ventimila libbra di seta l'anno; le donne guadagnano in detto lavoro, ogni anno, ducati tremila, gli uomini lavoranti ducati mille e trecento; li mercanti che la fanno lavorare, guadagnano per ciascuna libbra almeno tre carlini".

Agli inizi del 1800, la piantagione del gelso si era ancora più diffusa, la produzione di seta greggia era aumentata, i filatori si moltiplicavano in ogni parte del paese, i filatori e le filatrici erano saliti a oltre duecento, e i redditi di quest'arte erano considerevolmente aumentati, influenzando beneficamente tutta l'economia paesana.

La famiglia Lauritano arricchitasi con la produzione e il commercio della seta, costruì nella località Tuoro, della frazione San Lazzaro, la più grande e bella casa di Agerola, e ancora oggi, essa, mezza diroccata e mezza rifatta, nelle sue vaste proporzioni edilizie, costituisce il simbolo di un benessere ricavato da un'industria, scomparsa per sempre e senza traccia dal paese.

I ricchi commercianti di seta costituivano la borghesia economica del luogo, essi risiedevano per lo più a Napoli, seguivano con passione i rivolgimenti del regno, ed essendo più evoluti culturalmente, cercavano di introdurre novità di vita e di pensiero anche ad Agerola, aiutati da qualche nobile più intelligente e da alcuni sacerdoti più sensibili allo spirito di nuovi tempi.

Per opera di alcuni patrioti locali, nel 1799, Agerola fu il primo paese del regno, ad aderire alla Repubblica Partenopea. Fu costituita la Municipalità di cui fu eletto

presidente Tommaso Acampora i cui i membri più influenti furono Gaetano Di Martino e il sacerdote Don Melchiorre Acampora. I patrioti repubblicani fecero piantare nella frazione di Campora l'albero della libertà, disarmarono i realisti borbonici, e costituirono nel paese la nuova Municipalità a tipo repubblicano, eliminando i decurioni borbonici. Così anche Agerola visse la breve ed eroica illusione della libertà costituzionale, stabilita dalla Repubblica partenopea, distrutta in un'orgia di sangue, dai briganti del cardinale Ruffo.

Dopo la restaurazione borbonica del 1815, si svilupparono anche in Agerola le società segrete e fu costituita una "vendita" carbonara con il nome di Flavio Gioia. Il gran maestro era Giovanni Amatruda, e, fra i membri più influenti, vi erano Salvatore Avitabile, Tenente della Civica, Costantino e Salvatore Fusco e Ferdinando Avitabile e vi erano anche dei sacerdoti locali e precisamente Don Giuseppe Naclerio, parroco di Pianillo, Don Vincenzo Villani, parroco di Bomerano, Don Melchiorre Acampora, parroco di Campora, colui che già aveva partecipato ai moti della Repubblica partenopea.

Quando avvennero i primi moti del Risorgimento, nel 1820, a Napoli, nello stesso anno, insorsero anche i carbonari di Agerola, e "nella passeggiata delle armi" a piazza Bomerano, proclamarono la loro adesione alla Costituzione.

Naturalmente i carbonari di Agerola furono perseguitati dalla gendarmeria borbonica e i tre sacerdoti furono anche sottoposti ad un processo disciplinare dalla Curia di Amalfi, dove si conservano i verbali del loro minuzioso processo.

Un commerciante di seta Antonio De Stefano, frequentando a Napoli, gli ambienti mazziniani, s'iscrisse alla "Giovane Italia", impegnandosi, con il sacro giuramento, a soffrire e a lottare per l'unità e indipendenza di Italia.

Nel 1848, partecipò alle rivoluzioni di Napoli che strappò al re Ferdinando II la Costituzione in seguito partecipò con Guglielmo Pepe alla prima guerra d'indipendenza. Ritornato al suo paese, per la sua attività di cospiratore mazziniano, fu arrestato processato e condannato alla galera, nell'isola di Ventotene. Uscì dal carcere soltanto quando il regno di Napoli fu liberato dai garibaldini.

Quanto sopra esposto, dimostra che le idee della Rivoluzione francese, attraverso gli uomini colti di Agerola, penetrarono anche nel nostro paese, dove fra l'indifferenza del popolo e il conservatorismo delle classi agiate, una minoranza alimentò la fede nei nuovi ideali che, maturando attraverso il travaglio del Risorgimento, dovevano ridare all'Italia la sua unità e indipendenza, in un regime di libertà costituzionale. Questo serve a smentire il solito luogo comune della provincia addormentata, indifferente ed ostile ai fermenti di pensiero e ai rivolgimenti politici, caratteristica esclusiva della grande città. Il clero del luogo partecipò, attraverso i suoi migliori rappresentanti, a questo rinnovamento ideale, e, con i diritti di Dio, seppe difendere anche i diritti del popolo e questi oscuri ma eroici sacerdoti smentiscono la fama reazionaria e retrograda che si è voluta, arbitrariamente, affidare al clero meridionale. L'Unità di Italia avvenne dopo

l'epopea garibaldina, ma per l'insipienza dell'amministrazione e dei metodi piemontesi, la situazione nei primi decenni peggiorò, le speranze dei patrioti furono deluse, le tasse aumentarono con la miseria, e l'exasperazione del popolo sfociò nella reazione del brigantaggio che per quasi un decennio, anche sulle montagne di Agerola, ebbe una vigorosa anche se brutale espressione.

Questo quadro ambientale rispecchia il tempo, gli usi e i costumi del periodo in cui nacque e trascorse la prima giovinezza e in cui morì Paolo Avitabile e ci fa rendere conto del carattere, delle qualità, del comportamento e soprattutto della vera umanità di quest'uomo, al di fuori di ogni volo di leggenda, che ne ha deformato la figura e la vita.

L'infanzia e la giovinezza di Paolo Avitabile.

Paolo Crescenzo Martino Avitabile nacque ad Agerola, nella frazione di Campora, il 25 ottobre dell'anno 1791, da Bartolomeo e Angela Acampora in una casa ancora esistente, ma in parte rinnovata, attigua alla chiesetta di S. Martino.

La famiglia di don Bartolomeo fu allietata da otto figli, sei maschi e due femmine. Il primogenito Andrea nacque nel 1772, dopo otto anni nacque il secondo, Giuseppe nel 1780, e, in seguito, a distanza più ravvicinata, altri tre, Gennaro nel 1783, Nicoletta nel 1785, Geronima nel 1786. Dopo cinque anni nacque Paolo, il più illustre della famiglia, e dopo di lui nacquero altri due fratelli, Salvatore nel 1794 e l'ultimo Ferdinando nel 1797.

Una fandonia, messa in circolazione in paese, da elementi che avevano interesse ad oscurare la fama del generale, divulgava che fosse figlio illegittimo di una contadina; la diffamazione doveva procedere con ordine cronologico dalla nascita per tutto il corso della vita. Invero il regolare atto di nascita esiste ancora nell'ufficio parrocchiale di Campora, smentendo nettamente questa prima e stupida menzogna.

La famiglia Avitabile è una delle più antiche e distinte di Agerola; si trova spesso citata negli antichi documenti medievali latinizzata con il nome "de Avitabulo"; aveva una sepoltura gentilizia nella chiesa di S. Maria la Manna, fatta costruire dal Nardo Avitabile nel 1545 e un'altra nella chiesa di S. Lazzaro. Nello stemma di famiglia figurano due leoni rampanti attorno ad un albero da frutta. Un Francesco Avitabile fu Carlo, aveva speso settecento ducati per donare alla Parrocchia di Bomerano una preziosa statua di argento di S. Matteo Apostolo. Un sacerdote "Presbiter indignus" Francesco Avitabile, effigiato su una lapide di marmo, collocata sulla facciata esterna della stessa chiesa, nel 1577, fece costruire per se e per i suoi successori, la casa canonica, annessa alla stessa chiesa. Biagio Avitabile, fu un valente avvocato del foro napoletano e divenne segretario del Conte Daun, viceré austriaco di Napoli e comandante dell'esercito imperiale in Italia. Fu anche assessore nell'isola e città di Capri e in seguito occupò cariche importanti nell'Accademia dell'Arcadia di Napoli. Oltre a numerosi scritti di carattere laico,

compose anche una tragicommedia intitolata "Turgone" ed ebbe intima amicizia con illustri letterati del suo tempo.

Anticamente la famiglia Avitabile aveva avuto il possesso dell'isola di Corfù .

Il nonno di Paolo, Pietro, come attesta un'iscrizione in data 1777, nella sua qualità di amministratore, aveva curato il restauro parziale della chiesa di S. Martino. Don Bartolomeo era dunque uno dei più ragguardevoli proprietari di Agerola, un notevole molto rispettato nel paese, per il prestigio familiare e l'imponenza del suo aspetto che trasmise ai suoi figli e in modo particolare a Paolo.

Per la sua competenza amministrativa e per la buona fama di cui godeva per le sue buone qualità morali, ricoprì la carica di "decurione" nell'amministrazione comunale, per circa un decennio, nel periodo più tempestoso della storia di Napoli dal 1810 al 1820; la firma di don Bartolomeo compare in tutte le decisioni decurionali di quel periodo e ciò dimostra che compiva con zelo le sue mansioni al servizio pubblico del paese.

Nella sua famiglia così numerosa e con figli di età così diversa, vi era necessariamente bisogno di una rigida disciplina, e gli ordini del "signor padre" dovevano essere immediatamente eseguiti.

Paolo, dopo le prime carezze, dovette sperimentare i primi sguardi severi e le prime percosse del padre, e, in assenza di questi, dei fratelli maggiori. Ma la sua infanzia non fu diversa da quella degli altri bambini del paese. Giocava nel cortile della casa con i suoi fratelli e, con gli altri monelli del paese, nella piazzetta della chiesa o in quella antistante al grande convento di S. Teresa, delle suore Carmelitane scalze, poco distante dalla sua abitazione. Spesso raggiungeva il limpido e romantico ruscello della frazione, ne risaliva il corso per scoprirne le sorgenti o discendeva presso la frazione Ponte, soffermandosi a guardare il funzionamento dei mulini ad acqua. Seguendo la strada carrabile arrivava alla vicina frazione di S. Lazzaro, dove la chiesetta sorgeva quasi isolata in mezzo a poche casette. A poca distanza, attraversando un terreno seminativo arborato, si giungeva sulla collinetta, denominata Belsito, la cui sommità era costituita da un "petraio" con macchie sparse di lecci, corbezzoli, ginestre e di altre varietà di arbusti ed erbe aromatiche. Da quella sommità dovette osservare per la prima volta la visione luminosa del mare del golfo di Salerno, la punta della Licosa, le vette degli Alburni, la pianura del Sele, il promontorio di Capo d'Orso, i sobborghi di Amalfi, Conca, Praiano e a destra, sullo sfondo, la Pineta della Campanella e l'isola di Capri. La natura tormentata e sconvolta della Costiera gli appariva in una vasta sintesi d'insieme. Osservava il promontorio di Conca, dominato da un'antica torre quadrata, adibita a cimitero, dove i morti riposavano il sonno eterno della morte, cullati dal mormorio continuo delle onde. Soffermava lo sguardo sulle bianche chiesette della costa e sulle case con le cupole moresche che spuntavano con pudore dal verde intenso degli agrumeti. La costa frastagliata ripida e scoscesa avrebbe dovuto essere brulla e arida secondo le leggi della natura come le rocce battute implacabilmente dal sole. Gli uomini invece con un lavoro silenzioso di secoli, avevano strappato quasi

con le unghie il terreno coltivabile alle rocce, l'avevano difeso con terrazzamenti costosi e faticosi contro il pericolo continuo delle alluvioni e così avevano creato il verde intenso degli agrumeti dove la natura aveva creato il deserto. Guardava ancora il Vallone di Fùrore nel cui fondo tormentato, fra dirupi scoscesi, gli sembrava di ascoltare il dolce mormorio del ruscello che fra le ripide balze e cascate, scorreva dalla sua frazione verso il mare. Nelle prossimità della costa le povere barche dei pescatori servivano a procurare il misero alimento agli abitanti rivieraschi, mentre, in lontananza, si osservano i grandi velieri della marina borbonica, che attraverso tutti gli oceani del mondo, assicuravano la vitalità economica del regno di Napoli. Gli sembrava di udire quasi lo scroscio di quelle onde che lambivano la costa sottostante. Poi con un semplice giro dello sguardo poteva osservare la vasta conca verde del suo paese, adagiata ai piedi delle colline, con cime quasi uguali nel loro dolce declivio boscoso, dominata nella parte occidentale, dalla solitaria vetta del S. Angelo a Tre Pizzi, che si erge come un gigante silenzioso, nella perenne immobilità della natura, sul paesaggio circostante. Da quel luogo poteva comodamente osservare le varie frazioni del suo paese quella vicina di S. Lazzaro, e poi Campora, dove era la sua casa natale, Pianillo e in fondo, Bomerano, dominata dal monte Cavallo e Paipo, e divisa da S. Lazzaro dal vasto burrone di Pino.

Quel luogo così bello era adibito a scampagnate di contadini nelle giornate festive; su quel luogo quel fanciullo, in un tempo lontano ritornando al suo paese, carico di ricchezza e di gloria, avrebbe costruito il grande castello che sarebbe stato visibile da tutte le parti del paese e della costiera, avvolto, in sinistre leggende create dall'impaurita fantasia popolare. La scoperta del suo paese, nella vastità delle sue proporzioni territoriali, diveniva sempre più accurata. Spesso saliva sulle sue proprietà che sovrastavano Campora, fino al limite dei boschi, si avventurava sui monti e dalla cima di essi osservava lo splendido panorama del golfo di Napoli. Si presentava al suo sguardo il versante settentrionale dei monti Lattari, rivestito egualmente da fitti boschi. In lontananza apparivano Capri, la costa sorrentina e Castellammare, più vicina, e poi sfumavano verso l'orizzonte tutte le altre città del golfo di Napoli, che si scorgeva in lontananza. Sulla fertile pianura del Sarno si stagliava solitario in Vesuvio con il suo pennacchio fumante e i paesetti vesuviani sembravano avere un'intima fiducia con quel loro terribile vicino. In lontananza, apparivano altre montagne, quelle dell'Appennino irpino che delimitavano l'agro nolano. L'intero golfo di Napoli con buona parte della Campania felice appariva dalla sommità delle vette dei monti Lattari che sovrastano la penisola sorrentina, che allora come oggi rappresenta uno dei più grandi capolavori della natura che ha realizzato fra il golfo di Napoli e Salerno una delle zone più belle e suggestive del mondo. Il suo paese isolato tra i monti e al cospetto del mare fuori dalle grandi strade di comunicazione era diverso dagli altri paesi meridionali, e certamente meno misero e abbandonato degli altri. La bellezza della natura rendeva la miseria più sopportabile e gli abitanti amavano quei luoghi di un amore tenero e selvaggio.

I vigneti, gli alberi da frutto, i boschi, acquistavano un aspetto particolare e la varietà dei colori rendeva più lieta e malinconica l'ultima festa della natura, prima del grande letargo invernale. Poi arrivavano le piogge, le tempeste del tardo autunno, la tramontana e i primi freddi invernali che si prolungavano fino alla primavera. Il paese si copriva di un pesante manto di neve; le montagne, le strade, la terra, le case apparivano tutte bianche; i contadini vivevano nelle case con le famiglie raccolte intorno al focolare e per quelli che disponevano di abbondanti provviste, l'inverno assicurava riposo e tranquillità. Nella primavera spuntavano nelle siepi le prime mammele, l'acqua nei ruscelli scorreva più abbondante, la terra si ricopriva del verde dei prati; fiori di ogni colore conferivano un aspetto fiabesco alla natura, mentre gli alberi fioriti trasformavano il paese in un grande e profumato giardino. I pettirossi, i cardellini, gli usignoli, i merli cantavano fra gli alberi, e con i loro dolci gorgheggi allietavano il lavoro dei contadini, che spesso cantavano in coro melodie popolari. Nell'estate, mentre negli altri paesi della costiera la calura del solleone diventava pesante, gli alberi e i boschi di Agerola assicuravano il fresco e un blando riposo.

Paolo Avitabile, da ragazzo errava per i campi e i boschi, libero come un uccello; scopriva gli angoli più riposti di quella natura meravigliosa, cominciava ad amare intensamente quei luoghi. Si può dire che beveva quest'amore con l'acqua delle sorgenti, lo respirava con l'aria dei campi, se ne nutriva con i prodotti della sua terra. La legge della violenza regolava allora anche i rapporti fra i ragazzi, che, durante il gioco, arruffavano spesso e il più forte ed il più lesto di mani assumeva la direzione delle bande, per avere il privilegio di distinguersi nelle azioni più spericolate. Il ragazzo, che veniva picchiato, non poteva chiedere nemmeno la protezione dei suoi genitori, altrimenti aveva una razione supplementare di busse perché il costume stabiliva che non si dovessero portare percosse a casa. Così i ragazzi si abituarono ad aggredire per non essere aggrediti.

Paolo Avitabile aveva gli occhi bruni, lo sguardo torvo, i capelli arruffati, un corpo agile e robusto, un temperamento assai vivace. Già da ragazzo aveva le capacità di comandare le bande dei monelli e già allora rivelava quelle attitudini al comando che in seguito avrebbe impegnato in compiti molto più difficili nelle tribù selvagge dell'Asia centrale. Quei ragazzi truffavano i vecchi, giocavano dei tiri birboni a qualche contadino sempliciotto, rubavano frutta più per dimostrare la loro destrezza che per soddisfare il loro appetito. Erravano senza meta per i boschi, si arrampicavano sugli alberi, saltavano fossi, ammazzavano serpi e rospi, stuzzicavano gli alveari, catturavano nidi di uccelli, tiravano sassi ai cani randagi, dimostravano la loro istintiva crudeltà in imprese di ogni genere. Disinfettavano le ferite con la terra o con le ragnatele, e, vivendo così allo stato brado, in mezzo alla terra e ai boschi, acquistavano agilità fisica e prontezza di riflessi nell'intuire i pericoli e insieme quel culto selvaggio della libertà che conservavano per tutta la vita. Però, dopo tante mancanze commesse, divenuti adulti, sentivano la necessità della disciplina e l'amore per la giustizia, identificata nei loro principi e pregiudizi.

Gli altri ragazzi, figli di poveri contadini, si adattavano per tempo al duro lavoro dei campi, e i più capaci, venivano invitati all'apprendistato di qualche mestiere nelle botteghe degli artigiani locali dove ricevevano busse e avvertimenti sul modo di lavorare.

Paolo, come figlio di signori, dovette frequentare la scuola pubblica, dove il maestro che era un prete "insegnava il verbo a suon di merlo", con l'esplicita autorizzazione dei genitori degli alunni. Ma Paolo, alunno certamente vivace e intelligente, dopo le prime nozioni apprese nella scuola, fù essenzialmente autodidatta, e, in seguito, divenne anche poliglotta.

Il padre aveva diversi poderi nella parte alta della frazione, confinanti con i boschi dei monti, nei quali lavoravano braccianti agricoli detti allora "guarzon". Paolo, divenuto grandicello, aveva spesso il compito dal padre di sorvegliare quei lavoratori e già allora scambiava quei poveri contadini per soldati, ed essi si dovevano adattare alle manie militaresche di quello strano padroncino.

Spesso, dopo una scorribanda nei boschi, contemplava assorto la distesa del mare, sognando avventure in terre lontane e splendidi uniformi militari e l'ebbrezza del pericolo e della gloria.

Ben presto cominciò a sentirsi estraneo al mondo rurale che lo circondava e comprese di non potersi adattare per tutta la vita a sorvegliare il lavoro dei contadini, a vendere i prodotti agricoli, a vivere quella vita monotona e chiusa nell'immobilismo delle tradizioni.

Gli anni dell'infanzia della prima giovinezza di Paolo, coincisero con i più grandi sconvolgimenti della storia europea causati dagli eventi della rivoluzione francese e dalla successiva epopea napoleonica. Quei tempi non furono troppo tranquilli nemmeno ad Agerola, chiusa nel suo isolamento geografico, ma relativamente vicino a Napoli, il centro dei grandi avvenimenti.

Nel 1799 vi fù un movimento rivoluzionario anche ad Agerola, dove con un piccolo colpo di stato locale, i repubblicani, aderenti alla Repubblica Partenopea, si impadronirono del Comune, crearono la Municipalità, e piantarono l'albero della Libertà, simbolo della nuova democrazia. Quella sommossa non fù certamente pacifica, i filoborbonici furono arrestati e dovettero aspettare il ritorno dei Borboni per avere la loro libertà ed evitare il "bruciamento delle loro case".

Ma ciò che è più ammirabile è il fatto che del gruppo dei rivoluzionari repubblicani faceva parte lo stesso parroco di Campora, don Melchiorre Acampora, che sebbene processato varie volte in seguito dalle autorità religiose e civili, conservò sempre le sue convinzioni liberali e per tutta la vita lottò contro l'assolutismo retrivo dei Borboni.

Anche ad Agerola il movimento non dovette avere un carattere largamente popolare; i contadini di allora erano convinti che, con il cambiamento di governo non sarebbero cambiate le loro condizioni economiche, e solo con molto ritardo si sarebbero adattati al regime repubblicano. Il governo, di qualsiasi forma costituzionale, per essi era sempre un nemico e nutrivano sentimenti di sorda

ostilità verso tutte le autorità costituite dalle quali ricevevano generalmente solo soprusi e richieste di tasse.

Il movimento repubblicano di Agerola fù quindi opera della borghesia economica con l'appoggio di qualche notevole e di contadini legati a loro per ragioni di clientelismo. Il primo anelito della libertà della Repubblica partenopea, fù, dopo breve tempo, soffocata nel sangue. Le bande dei briganti del Cardinale Ruffo, riportarono il Borbone sul trono di Napoli, il quale si impegnò a rispettare la vita dei repubblicani che si arrendevano. Ma sotto la pressione dell'ammiraglio Nelson, che in quella occasione macchiò la sua fama, e per l'isterismo della regina, il re violò i patti e iniziò una spietata repressione mandando a morte i più illustri protagonisti di quel movimento, dando così alla causa della libertà numerosi martiri. Il re Ferdinando con la regina Carolina ritornò sul trono di Napoli, ma essi ormai erano sostenuti prevalentemente dai lazzaroni, dalla prima parte più infima del popolo, ignorante, superstizioso, fanatico e sempre disposto al saccheggio alla prima occasione. La rottura tra la Corte e la borghesia intellettuale, in quella tragica occasione, divenne definitiva, e i Borboni di Napoli, nel corso degli avvenimenti successivi, rappresentavano il paternalismo assolutistico del passato, mentre un diverso avvenire maturava in ogni parte d'Italia e quindi anche nel regno di Napoli. Perciò anche quegli oscuri agerolesi che proclamarono apertamente la loro fede repubblicana, entrano nel numero esiguo ma glorioso di coloro che lottarono e soffrirono per anticipare i tempi in cui doveva maturare il processo del Risorgimento che diede all'Italia la sua dignità nazionale.

Paolo Avitabile aveva nove anni quando vide piantare l'albero della libertà nel suo paese e non poteva certamente rendersi conto del profondo significato di quegli avvenimenti. Diventato più adulto e più in grado di comprendere sentiva sempre parlare di Napoleone, delle armate vittoriose che diffondevano un senso di freschezza e di eroismo in tutte le parti di Europa.

Le battaglie, le avventure in lontani paesi, la possibilità di affermarsi con il suo grande coraggio, eccitavano, la sua fantasia e stimolavano la sua grande ambizione. Nel 1806, l'esercito francese invadeva il regno di Napoli e il re Borbonico, Ferdinando IV fuggiva per tempo in Sicilia, mentre Giuseppe, il fratello del grande Imperatore, occupava il trono di Napoli.

L'anno dopo, nel 1807, Paolo, appena sedicenne, si arruolò nella milizia provinciale da poco organizzata nel suo paese su iniziativa delle autorità francesi.

Cominciava così un nuovo periodo della sua vita: lo scapigliato di un tempo, il ragazzo irrequieto e sognatore, manesco e ribelle, era già una recluta che assolveva con impegno il suo compito, abituandosi ad obbedire per prepararsi a comandare.

Nello stesso anno vi fù un avvenimento eccezionale: il nuovo re di Napoli, Giuseppe Bonaparte, si recò in visita ad Amalfi, e fra i giovani del paese che corsero ad ammirare il fratello di Napoleone, vi era Paolo Avitabile. Egli osservava ammirato le splendide uniformi di quei soldati ed ufficiali che si erano coperti di gloria in tante battaglie vittoriose. Desiderava ardentemente far parte di quell'esercito costituito

da soldati disciplinati e con un alto senso dell'onore, comandato da ufficiali che si distinguevano per intelligenza e coraggio e che ricevevano sul campo stesso di battaglia la promozione per il loro eroico comportamento. Il suo desiderio si realizzò tre anni dopo, quando il 29 aprile dell'anno 1810, la legione provinciale fu incorporata nell'esercito regolare e Paolo fu assegnato al Real Corpo d'artiglieria. Intanto nel 1808, Giuseppe Bonaparte fu designato dal fratello Napoleone ad occupare il trono del regno di Spagna, mentre nello stesso anno Gioacchino Murat gli successe nel regno di Napoli. Il nuovo re di Napoli, attuò una serie di riforme non sempre opportune e tempestive: Introdusse il nuovo Codice Civile, creò una solida amministrazione pubblica e condusse con energia la soppressione degli avanzi della feudalità che ebbe effetti profondi e duraturi nel paese. In particolar modo organizzò con le forze locali, un esercito piccolo, ma bene addestrato che fece con onore le sue prove nella Spagna e nella Russia. I soldati napoletani, per la prima volta bene organizzati e ben comandati, non si dimostrarono meno valorosi dei soldati delle altre parti di Europa. Nel cognato di Napoleone, nel più famoso maresciallo dell'Impero, celebre per il suo leggendario coraggio, nel nuovo re di Napoli, bello e aitante di persona, amante delle sfarzose uniformi, salito da umili origini al trono, Paolo Avitabile vedeva segretamente un modello da imitare. Egli seguì il nuovo re in tutte le sue spedizioni ed in breve tempo, da cannoniere semplice divenne aiutante, che era il più alto grado dei sottufficiali, guadagnandosi anche una medaglia al merito. Ma non sappiamo precisamente a quali operazioni di guerra abbia partecipato.

In quel tempo Paolo era anche innamorato di una giovane, certa Agnese Cuomo di Pimonte, e a lei confidava le sue amarezze, le soddisfazioni e le speranze della vita militare, perché con la gloria militare sognava l'amore per la famiglia. Le lettere spedite ad Agnese sono custodite dagli eredi nella sua casa natale.

Gli anni del regno di Murat costituirono il primo serio tentativo di ammodernamento delle strutture economiche, sociali e politiche del regno meridionale. I lazzaroni che costituivano il principale sostegno della screditata monarchia borbonica, si mostrarono indifferenti alle vicende dell'esilio della loro antica famiglia reale. Essi si adattarono più ad un cambiamento di monarca che non ad un cambiamento repubblicano. I briganti calabresi manifestarono qualche sussulto ma non ritrovarono la via per giungere a Napoli come ai tempi del cardinale Ruffo. Buona parte della nobiltà, la borghesia che costituiva la parte colta, gli ufficiali del nuovo esercito aderirono sinceramente al governo del Murat, che era stato uno dei più valenti generali di Napoleone.

Tutto il regno meridionale subì una profonda trasformazione nell'attività amministrativa ed economica, e i funzionari governativi, nel clima creato dai nuovi tempi, acquistarono una particolare coscienza nazionale che i Borboni, ritornati sul trono non riuscirono a comprendere e dalla quale furono poi travolti.

Nel nuovo esercito, poi, i soldati, quasi per miracolo, ritrovarono l'adattamento ad una rigida disciplina, la fiducia nella competenza degli ufficiali e quello spirito di

eroismo che essi ignoravano da secoli, e che fù collaudato brillantemente in tante battaglie in Spagna e anche nella sfortunata spedizione in Russia. Quei cinque anni, dal 1810 al 1815, furono decisivi per la formazione militare e per il carattere di Paolo Avitabile, perché imparò bene l'uso delle armi, compresi i vantaggi della rigida disciplina militare e nel rischio calcolato consolidò la sua naturale audacia nella prontezza delle decisioni.

Il 15 Marzo del 1815, all'annuncio della fuga di Napoleone dall'isola d'Elba, Gioacchino Murat tentò di suscitare una guerra nazionale contro l'Austria, alla quale dichiarò guerra nello stesso giorno. In quell'occasione Paolo Avitabile ottenne il brevetto di tenente nella 15a Compagnia di artiglieria. Murat avanzò audacemente verso il Nord e giunse a Rimini, ove lanciò il famoso proclama agli italiani ispirato da Pellegrino Rossi, con il quale rivolse un caldo appello allo spirito di indipendenza e di nazionalità degli italiani con la promessa di un governo unitario e costituzionale. Dopo la conquista di Bologna e Ancona, fù sconfitto nella battaglia di Tolentino il 3 maggio del 1815, e dovette ripiegare verso il Sud. Lasciò il suo esercito a Capua e rientrò a Napoli solamente con pochi francesi. Ma i suoi generali dovettero accettare la Convenzione di Casa Lanza con il generale degli austriaci, Neipperg, per effetto della quale Murat dovette lasciare per sempre Napoli, mentre i Borboni rientravano in possesso di tutto il loro regno ad eccezione delle piazzeforti di Gaeta, Pescara e Ancona.

Con l'avventura del re Murat, finiva la carriera di ufficiale napoleonico di Avitabile. Come gli altri ufficiali, dovette giurare fedeltà al re Borbonico e così riuscì a conservare il suo grado di tenente e fù arruolato nel battaglione di artiglieria del Re nel nuovo riordinamento dell'esercito fù inviato nell'isola di Procida e poi richiamato a Napoli. Intanto sulla fortezza di Gaeta sventolava ancora il vessillo napoleonico difeso tenacemente dalla guarnigione comandata dal generale Begoni, che lottava contro la flotta inglese che attaccava dal mare e contro gli austro-borbonici comandati dal generale Lauer che attaccavano dalla terra ferma. All'assedio della fortezza fù inviato anche il battaglione di artiglieria nel quale prestava servizio Avitabile, il quale in quell'occasione, dando prove di singolare valore, fù ferito gravemente alla testa, ma pur ferito non volle lasciare il comando della sua batteria. Lo stesso comandante in capo, Barone Lauer che ne aveva ammirato il valore, lo proponeva alla promozione a capitano e per una decorazione, in una lettera inviata al re di Napoli. Ma le autorità borboniche non vollero, riconoscere i meriti e le capacità di Avitabile, perché era stato ufficiale napoleonico e fù invece trasferito in un deposito di linea in un battaglione a mezza paga. Per più di un anno attese la promozione, finalmente, disgustato, nel gennaio 1817 inviò la sua lettera di dimissioni dall'esercito borbonico.

Allora Paolo Avitabile aveva ventisei anni e dopo sette anni di brillante carriera il suo servizio militare era finito. Egli aveva ormai un prezioso patrimonio di esperienza che gli doveva essere così utile nel corso della sua vita futura.

I suoi sogni di ricchezza e di gloria, per il momento erano infranti, ma aveva sempre il pieno vigore della giovinezza, una grande prestantza fisica, una fiducia illimitata in se stesso e la tenacia, tipica dei montanari, nelle grandi avversità della vita.

Quella promozione stupidamente rifiutata dalle autorità borboniche, spinse Paolo Avitabile a ricercare all'estero l'ambiente più adatto a valorizzare le sue grandi capacità individuali nel fascino romantico del rischio e dell'avventura.

Paolo Avitabile al servizio del re di Persia

Il giovane ufficiale agerolese che aveva militato nell'esercito di Murat e in quello borbonico, con la sua amara esperienza personale, aveva compreso tutta la differenza fra quei due sistemi militari, espressioni di due mondi diversi e opposti. L'esercito napoleonico era addestrato per affrontare battaglie, spostarsi rapidamente da una ragione all'altra, dimostrare in tutte le circostanze, specialmente le più difficili, quell'amore del pericolo, ricompensato dalla gloria e giustificato da una profonda etica di vita. Gli ufficiali di quell'esercito erano selezionati non secondo i meriti nobiliari o gli intrighi, ma solamente attraverso le loro sperimentate capacità militari, sintetizzate nell'intelligenza e nell'audacia. L'esercito borbonico, passata la tempesta napoleonica, nell'ozio della pace, gradatamente riacquistava le sue antiche consuetudini. I soldati, nelle loro brillanti uniformi, servivano solamente a rendere più pittoresche e coreografiche le parate militari e a soddisfare il gusto festaiolo del popolo napoletano. Gli ufficiali, più che curare lo spirito combattivo delle loro truppe, si interessavano, solo teoricamente, dell'arte della guerra e brillavano nelle conversazioni mondane dei salotti della capitale borbonica. Gli ufficiali provenienti dal disciolto esercito murattiano, si adattarono malvolentieri alla vita oziosa delle guarnigioni e attendevano il momento opportuno per riportare la monarchia borbonica alla forma costituzionale, come poi avvenne nei moti del 1820.

Se la dinastia borbonica avesse valorizzato bene e tempestivamente quegli ufficiali nello spirito di una politica meno paternalistica e più nutrita di grandi ambizioni, sarebbe stata la protagonista e non la vittima del futuro risorgimento italiano.

Paolo Avitabile, con le sue dimissioni, rinnegò quel mondo militaristico gretto e conformista e preferì l'esilio volontario.

Il 30 Aprile del 1817, si imbarcò su una nave mercantile spagnola "Cristo, Nostro Salvatore" diretto a Filadelfia, in America. Egli sperava di trovare nel nuovo mondo americano, giovane e dinamico, quella fortuna che era svanita nella sua patria. Non aveva un'idea precisa della sua futura attività e della meta definitiva del suo viaggio, ma avvertiva l'ansia di conoscere il mondo, e, ampliare, a contatto di popoli nuovi la sua esperienza, con il fine preciso, di raggiungere quella ricchezza, destinata a soddisfare l'esuberanza delle sue passioni. Eppure quella prima meta sognata doveva essere irraggiungibile, e, per una fatalità di circostanza, il destino più che verso le terre dell'Occidente, lo spingeva verso quelle dell'Oriente.

Durante il viaggio, sorse un contrasto fra il capitano, il pilota e l'equipaggio della nave. Il mercantile cambiò rotta e si fermò per parecchie settimane ad Algeri. In quella città Avitabile ebbe il primo contatto con il mondo arabo e ne studiò attentamente la mentalità ed il costume. Osservava le lussuose dimore e lo sfarzo raffinato degli sceicchi, così in netto contrasto con la squallida miseria dei meandri della Casba, dove si aggirava una folla pittoresca e chiassosa, nei suoi costumi tradizionali. Nei suoi piccoli affari nei "bazar", osservava gli inchini, le riverenze e la molta fede dei piccoli mercanti arabi. Osservo le bianche moschee con gli agili minareti, ascolto la voce del "muezzin" che invitava alla preghiera, cercò di apprendere, con gesti, le prime parole di quella lingua. Si soffermava nelle piazze, circondate da agili porticati, sotto i quali passavano le donne velate, mentre i mendicanti recitavano le preghiere del Corano. Nelle strade strette passavano anche i cammellieri che arrivavano dal deserto a consumare nei piaceri della città il denaro guadagnato con i traffici dei prodotti dell'artigianato musulmano. Ma Avitabile dovette lasciare Algeri, perché la sua nave era diretta alle isole Baleari, dove caricò altre merci e, dopo, si diresse alla volta di Tunisi, proprio quando la città era colpita dalla peste ed era in atto una rivolta contro il Bey. Perciò la nave dovette riprendere il largo e si diresse verso la Francia, ma, sorpresa da una violenta tempesta, naufragò presso la foce del Rodano. I naufraghi raccolti, siccome provenivano da luoghi infetti, per le dovute precauzioni sanitarie, furono internati nel lazaretto di Marsiglia.

La prima avventura nel mare Mediterraneo era finita male e Avitabile si trovava lontano dalla sua meta e dalla sua patria, in uno squallido lazaretto, privo di mezzi, depresso fisicamente e moralmente.

Quando terminò il necessario periodo della quarantena, riacquistò la sua libertà, e nei suoi contatti con gli ambienti di Marsiglia, strinse amicizia con Beraud, ex capitano della guardia imperiale napoleonica, reduce dalla Persia, il quale descrisse al giovane napoletano le mirabili possibilità di fortuna che la corte di quel lontano paese offriva agli ex-ufficiali napoleonici.

Avitabile, che aveva deciso di recarsi in America, dove certamente avrebbe potuto incontrare la ricchezza, ma sempre in attività estranea alle sue capacità militari orientò la sua scelta verso la Persia lontana dove avrebbe potuto continuare la sua attività militare, interrotta a Napoli. Egli aveva già una discreta conoscenza del mondo arabo, ma attraverso le minute descrizioni del capitano Beraud, si formò un'esperienza preventiva e più accurata del mondo nel quale avrebbe svolto la sua futura attività.

In mezzo alle sue sventure aveva una meta precisa, anche se lontana, e, dopo essere ritornato a Napoli e aver rivisto il suo paese di montagna, si preparò per il suo grande viaggio. Era trascorso un anno dalla sua prima partenza da Napoli.

Era partito come uno sconosciuto emigrante e ritornava al suo paese carico di sventure, ma non di ricchezza e di gloria. La sua fidanzata Agnese di Pimonte, dovette cercare in tutti i modi di trattenerlo nel suo paese, facendogli balenare un

soggiorno tranquillo e sereno, allietato dalla saldezza degli affetti domestici. I suoi stessi familiari non dovevano condividere il suo desiderio di avventure in terre lontane. Egli amava intensamente i suoi boschi ed i suoi monti, la gente semplice ed onesta del suo paese, ma non l'immobilismo di una vita variata soltanto dall'alternarsi delle stagioni. Quel mondo era troppo piccolo per la sua esuberante energia fisica e morale e per la sua sconfinata ambizione. Non poteva rassegnarsi al modesto prestigio di un notevole paesano. Nutriva la segreta certezza che un giorno avrebbe nobilitato il suo paese con il fascino misterioso delle sue avventure e con la solidità della sua potenza economica. Nell'aprile del 1818 si imbarcò su un brigantino greco, vide scomparire all'orizzonte la pittoresca capitale borbonica con il suo Vesuvio fumante, e poi tutte le coste tirreniche dell'Italia meridionale. Osservò con interesse il luminoso mare Egeo e tante isole dell'arcipelago greco e quei luoghi dove era nata la più splendida e serena civiltà del mondo antico, offuscata in quei tempi dalla brutale dominazione turca. Durante il viaggio sbarcò per visitare la ventosa pianura di Troia, ma gli eroi omerici che lottarono furiosamente per dieci anni in quei luoghi solamente per una bella donna, dovettero apparirgli troppo lontani nel tempo e ancora di più dalle sue idealità.

All'ingresso dello stretto dei Dardanelli, come egli scrisse nel suo diario, osservò con meraviglia "centinaia di vascelli carichi che cercavano di sorpassarsi l'un con l'altro, con le loro bianche vele gonfiate dalla brezza". Arrivò a Costantinopoli il 12 maggio e si presentò subito all'incaricato del re di Persia, a cui mostrò il suo brevetto di ufficiale napoleonico, offrendo i suoi servizi alla Corona Persiana.

La sua offerta fu subito accolta e dall'incaricato ottenne le credenziali per il re e i mezzi per il lungo viaggio. Costantinopoli era la capitale dell'impero turco, allora in piena decadenza politica, ma conservava tutto lo splendore delle sue moschee, di numerosi edifici pubblici, la bellezza incomparabile della sua posizione naturale e il fascino misterioso di una grande metropoli asiatica. Era anche la città dove la diplomazia europea tesseva i suoi intrighi per l'espansione verso l'Asia centrale e per il mantenimento del difficile equilibrio nei Balcani. Avvitabile certamente non osservava da turista gli aspetti pittoreschi della città, ma nelle sue visite ai "bazar" con il suo occhio acuto e indagatore cercava di rendersi conto della mentalità, dei sentimenti, dei costumi di quel mondo orientale e già si preparava a trasformare la sua mentalità europea in quella asiatica. Dopo pochi giorni, con una carovana, lasciava la città del Bosforo, e cominciava il suo lungo cammino verso Trebisonda, da dove probabilmente entrò in Persia per la città di Maku, da dove si diresse poi a Khvoy e a Tobriz, a Zanion, a Oazvim per giungere finalmente a Tehran.

Il viaggio a dorso di cammello per altre duemila chilometri aveva impegnato il suo fisico eccezionale; aveva attraversato montagne altissime coperte di dense foreste orride e strette valli, altopiani stepposi ed aridi, battuti implacabilmente dal sole; aveva conosciuto il blando riposo delle oasi, sotto le nere tende di pelle di capra, disteso sui famosi tappeti. Aveva ripreso il cammino osservando l'arido rilievo di monti che all'alba e al tramonto acquistavano riflessi dorati e irreali ai passaggi

aspri e deserti si alternavano visioni di fresco e di verde, e nelle città che attraversava trovava il vero sollievo ad un viaggio che durava settimane in un mondo in cui il tempo sembrava perdere il suo valore. L'ignoto lo attirava con il fascino misterioso di una fata morgana. La Persia, a quei tempi, non costituiva un soggiorno comodo e tranquillo, perché era sconvolta continuamente da disordini interni e minacciata nelle stesse frontiere. Nell'epoca illuministica del Settecento, i Persiani, immaginari, attraverso le opere di Montesquieu e Voltaire, erano centrati nella letteratura francese, come simbolo della saggezza orientale e come rigidi censori della decadenza dei costumi della società, prima della grande rivoluzione.

Nell'epoca napoleonica, i persiani, quelli veri, entrarono nella politica europea, come tante volte nei secoli precedenti, ma allora, come elementi per ristabilire anche in Oriente quel delicato gioco di equilibrio fra Inghilterra e Russia, che così faticosamente si stabiliva in Europa. Il direttorio francese, con il suo "ufficio topografico", che elaborava i piani di guerra, e Napoleone che, in un primo momento, li eseguiva, furono concordi nel colpire le vie vitali del commercio inglese verso le Indie dalle quali l'Inghilterra traeva buona parte del denaro di cui si serviva per finanziare le coalizioni europee, destinate ad arginare l'espansione francese in Europa. Con questo fine Napoleone attuò la sua famosa spedizione in Egitto che si concluse in un disastro. Sbagliò strada e perciò fallì nel suo obiettivo. Se invece si fosse preoccupato di ottenere l'alleanza della Turchia, come in seguito si alleò con la Persia, avrebbe certamente trovato la via più lunga ma anche più sicura e decisiva per colpire alle spalle il grande impero che l'Inghilterra stava costruendo nelle Indie. In seguito Napoleone non ebbe più la possibilità di interessarsi a fondo degli affari orientali, e al suo alleato, lo Scia di Persia, inviò il suo ambasciatore Gardonne, il quale non potendo garantire alla Corte persiana arrivi desiderati di truppe francesi, si occupò con grande zelo per introdurre in Persia ufficiali francesi e italiani che avevano il compito di addestrare modernamente le bande armate dall'antiquato esercito persiano. Così la corrente emigratoria di ufficiali napoleonici verso l'Oriente era già stata avviata da tempo, e continuo ancora più intensamente dopo il crollo dell'impero di Napoleone.

Quando Avitabile arrivò a Tehran, che allora si avviava a diventare la grande capitale dell'impero persiano, dominava nel paese la dinastia dei Qagiàr, proveniente dalla tribù dei Turcomanni e a cui apparteneva Fath-Ali. Questa dinastia ha dominato in Persia fino al 1925, epoca in cui fu spodestata da Reza Pahlawi, padre dello Scia, che iniziò un vigoroso processo di ammodernamento del paese. Fath-Ali era nato nel 1771, e all'età di ventisei anni, nel 1797, successe al trono persiano allo zio Aga Mohammed, morto assassinato e regnò per 37 anni, fino al 1834, anno della sua morte.

La politica dei Qagiàr, in quei tempi, mirava a soffocare con ogni mezzo e specialmente con l'astuzia, e con il terrore, l'autonomia ed ogni velleità di rivolta delle tribù interne, che minacciavano continuamente l'unità e la stabilità del paese. Nella politica estera, i sovrani persiani dovevano contenere l'avidità e le mire

espansionistiche della Russia e dell'Inghilterra. Il predecessore di Fath-Ali, riuscì con abilità e soprattutto con fortuna, a conservare l'integrità dei suoi domini, con la difesa delle sue frontiere. Fath-Ali, si trovo, invece, in una situazione diversa e dovette cercare, con ogni mezzo, l'aiuto e l'appoggio della Francia di Napoleone, per difendersi dai comuni avversari. Ma Napoleone era troppo impegnato in Europa, la Francia troppo lontana; l'invio di ufficiali e di aiuti economici erano assolutamente insufficienti per difendere la Persia dal vicino colosso russo che premeva insistentemente sulle frontiere settentrionali del paese. Fath-Ali dovette accettare la guerra con la Russia e, naturalmente, fù sconfitto nel 1804. Di conseguenza, dopo varie vicende con il trattato di Genhistanj del 12 ottobre 1813, dovette cedere ai Russi Baku, Kuba, Lerbeud, la Georgia, la Mingrelia, il Laghestan e l'Azerbaigian. Lo Scia si preparò alla rivincita, e fù costretto ad allearsi con l'Inghilterra, con un trattato del 1814; e la Compagnia delle Indie, che si preoccupava della Persia solamente per garantire le sue comunicazioni commerciali, impose allo Scia il mantenimento in servizio di un corpo di ufficiali inglesi. La corte persiana, fidandosi troppo dell'illusorio aiuto inglese, nel 1826, dichiarò guerra alla Russia, e il conflitto fù nuovamente disastroso per la Persia che, due anni dopo, perdeva altre due province.

Così stava la situazione in Persia quando vi giunsero Avitabile e Ventura, italiani e Court e Levoux francesi. Naturalmente gli ufficiali inglesi, alla Corte Persiana non vedevano di buon occhio, gli ufficiali provenienti dalle disciolte armate napoleoniche. Gli inglesi rappresentavano una grande nazione in Europa e una grande potenza in piena espansione nell'Asia; gli italiani rappresentavano se stessi, il loro coraggio, il loro spirito di avventura, quelle capacità che non potevano dimostrare nella loro patria divisa e infelice.

Nondimeno fra tutti gli ufficiali europei, Avitabile, fù ben presto stimato, per la sua energia e per le sue grandi capacità militari ed ebbe l'incarico di istruire e disciplinare, con metodo europeo, le truppe Kurde, che erano agli ordini del figlio dello Scia. Dovette perciò recarsi a Kermanshah, una città posta in una fertile e boscosa vallata, a 1630 metri di altezza e che costituisce una tappa importante nella grande via di comunicazione che unisce Bagdad a Tehran. La provincia, invece, comprende una zona aspra e montuosa dello Zagras, costituito da catene di montagne solcate da profonde valli, chiuse da pareti quasi insormontabili, con difficili comunicazioni fra di loro. Il clima è caldo-umido con forti escursioni stagionali e con differenze notevoli fra le basse terre e le alte montagne. Zone steppose ed aride sono delimitate da montagne boschive con le cime coperte di neve. In quella regione così tormentata fisicamente e con un clima così vario, viveva una popolazione che conservava le abitudini dei suoi antenati, raggruppati in tribù, con uomini forti e gagliardi e fieri della loro libertà e indipendenza.

Essi praticavano la pastorizia ed erano costretti a continui spostamenti in cerca di pascoli vergini, spinti dal bisogno e dal fascino dell'ignoto. I centri urbani erano quasi inesistenti. Vi erano pochi villaggi costruiti per lo più a difesa delle vie di

comunicazione. I Kurdi, abitanti di quella regione, ancora oggi costituiscono le tribù più indomite e selvagge del mondo. Ma il montanaro di Agerola si trovò bene anche fra le montagne dello Zagros, e con la sua inflessibile energia, con la sua prestante fisica, con il fascino del suo coraggio, trasformò quelle bande di predoni, in un esercito ordinato e disciplinato, con il quale domò le tribù ribelli di frontiera e le ridusse all'obbedienza dello Scia.

Occupava con le sue truppe i villaggi costruiti con argilla cruda, con le dimore a tetto piatto, pressoché privi di finestre, che si fondevano l'una con l'altra; inseguiva le tribù ribelli nei loro nascondigli, proteggeva le carovane che assicuravano il commercio fra la Mesopotamia e la Persia, e i suoi cavalieri nelle battaglie in zona aperta assicuravano la vittoria della disciplina sull'impeto delle orde selvagge. Nella sua tenda nera, tessuta con pelli di capra, con il focolare al centro, disteso sui morbidi tappeti di squisita fattura, con cesti ricolmi di frutta e con pietanze di riso condito dagli aromi orientali, trattava con i capi delle tribù alleate, dettava le condizioni ai nemici vinti, celebrava i suoi successi fra le danze frenetiche e le abbondanti libagioni di vino, circondato da donne belle e selvagge, come i fiori delle montagne nelle quali vivevano.

Probabilmente le sue truppe ebbero una parte importante nella guerra combattuta con successo dallo Scia contro la Turchia dal 1821 al 1823.

Avitabile esercitava un grande ascendente sui Kurdi, primitivi ma coraggiosi e leali, che trovavano in lui il capo desiderato e divennero uno strumento prezioso per ristabilire l'ordine interno e la difesa delle frontiere occidentali del paese. Le tribù ribelli conobbero in quell'ufficiale napoletano, così estraneo come origine ma così bene immedesimato nella loro mentalità, un capo energico ed inflessibile con il quale potevano intendersi con la sottomissione, senza riserve.

Lo Scia fu pienamente soddisfatto della difficile missione compiuta e dai servizi resi da Paolo Avitabile, e gli conferì il titolo di Kan di Persia con la ricca decorazione del Leone e del Sole di II classe, accompagnando la decorazione con un diploma scritto in quello stile fiorito che è ancora in uso nella Corte Persiana, e nel quale Avitabile è chiamato il fiore della nobiltà italiana, pieno di valore e di onore e addirittura "eletto della Cristianità".

Per sei anni Avitabile rimase al servizio del re di Persia, sempre occupato in imprese di guerra di cui noi non conosciamo bene le vicende particolari.

Ma i responsabili del governo persiano imbaldanziti dai successi militari riportati, specialmente per opera dell'Avitabile, ed avendo completato la pacificazione interna, ritennero opportuno riprendere la guerra contro la Russia. Lo Scia, mal consigliato e male informato specialmente dagli ufficiali e rappresentanti inglesi, come già abbiamo accennato, provocò la guerra con la Russia che si concludeva con esito infelice nel 1828 e con la perdita di altre due province dell'Armenia.

Avitabile cercò con tutti i mezzi di scongiurare quella guerra che egli prevedeva disastrosa per la Persia, ma non vi riuscì. Allora per non compromettere il suo

prestigio diede le sue dimissioni che furono accettate con molta difficoltà perché la Corte Persiana perdeva in lui un uomo di grande esperienza politica e militare.

Così finiva l'avventura persiana di Paolo Avitabile, ed egli con un ritratto del re di Persia, con il grado di colonnello, e con molte ricchezze, riprese la via del ritorno in patria dove giunse forse sul finire dell'anno 1824. Aveva 35 anni e siccome fu preceduto dalla fama delle sue imprese, nel suo breve soggiorno a Napoli, fu ricevuto con tutti gli onori a Corte del re Francesco I e dalla sua moglie Isabella di Spagna. In quell'udienza, Paolo Avitabile, con gli altri doni offerse alla regina un cofanetto d'oro, tempestato di brillanti, contenente uno scialle di seta di finissima tessitura e di grande lunghezza.

Questa volta rientrava in patria con tutti gli onori, era ormai famoso e ricco, con tutte le meritate ricompense di una corte straniera, riconciliato con quella del suo regno. La sua fidanzata Agnese di Piemonte lo aveva atteso con trepidazione per oltre un decennio, poteva ormai sposarsi e godersi in pace le ricchezze accumulate con tanti rischi e pericoli, o in una confortevole dimora del suo paese o in un lussuoso palazzo di Napoli. Ma il fiero montanaro di Agerola non era più adatto ai blandi riposi e all'agiatezza di una vita comoda ma oscura.

Al ritorno dalla Persia, abitò per un certo periodo a Napoli nella strada S. Giovanni in Corte al n. 36. In quell'abitazione in data 5 maggio 1825, rilasciò la sua procura al fratello Ferdinando per la divisione dei beni paterni, prevedendo di ripartire al più presto per l'Oriente. La divisione fu effettuata legalmente nel 1833 con un atto del notaio Salvatore Cavaliere ed a Paolo toccò la quota del valore di quattrocento ducati, comprendente la selva di Fiobano e una parte della selva di Fioccola, site nella frazione Campora. Inoltre tre caldaie di rame, una bilancia con i pesi di bronzo, una stadera di ferro, tre bassette vecchie, undici sedie usate, un guardaroba, cinque tirabois vecchi, cinque quadri vecchi e un letto consistente in un paglione, un materasso di lana con quattro cuscini, una lettiera e scanni di ferro e due coperte; una di lana e l'altra di robba di portanova, che furono date in custodia a Ferdinando.

Abbiamo riportato questa parte dell'atto notarile, per mettere in evidenza l'esattezza quasi pedantesca dei notai borbonici e il grande valore che a quei tempi si attribuiva agli oggetti anche insignificanti della casa. Della proprietà di 4.200 ducati, che costituiva il patrimonio di Don Bartolomeo, al figlio Paolo toccò circa la decima parte.

Un'avventura indiana

Molti italiani, che sono stati in Africa, al loro ritorno in patria, anche nell'agiatezza delle loro case e negli affetti della loro famiglia, avvertono un'acuta nostalgia e un profondo richiamo verso quelle lontane terre selvagge. Essi soffrono, come suol dirsi, il mal d'Africa. Avitabile invece soffriva il mal d'Asia. I minareti, le moschee, la vita caotica dei "bazar", le voluttuose delizie dei palazzi orientali, con i loro giardini, e con gli acuti profumi orientali, le raffinatezza e le insidie di quel mondo

misterioso, esercitavano un fascino irresistibile sulla sua fantasia. Egli sentiva la vocazione del principe orientale, nel fasto delle corti esotiche, di cui aveva il gusto per goderne tutte le bellezze e la sagacia necessaria per evitare i pericoli di quella vita fiabesca da "Mille e una notte".

La sua casetta sepolta nel verde di Agerola, i richiami della sua irrequieta giovinezza e degli affetti familiari, i valloncelli freschi ed ombrosi, la pace solenne dei suoi monti al cospetto del mare, ancora una volta, non riuscirono a trattenere il giovane ufficiale nel pieno vigore delle sue esuberanti energie.

Si sentiva anche un estraneo alla vita tumultuosa di Napoli, la capitale del regno. Non sentiva nessuna attrattiva per la vita di corte dominata dagli intrighi e dal pettegolezzo; per quegli ufficiali che ostentavano soltanto le loro brillanti uniformi, per quei nobili che trascorrevano la vita in ozio nelle loro lussuose dimore; per la folla, dai sentimenti ingenui e primitivi, che trascorreva la vita felice nella sua cenciosa povertà.

Egli aveva una segreta ammirazione per i nobili inglesi, che nei rischi e nei pericoli delle spedizioni coloniali, nelle tempeste affrontate per raggiungere le loro mete, nei duri combattimenti per affermare il dominio della loro nazione, nelle sottili arti della diplomazia, consolidavano la loro esperienza di governo e creavano con calcolata audacia le strutture politiche del più vasto impero coloniale della storia umana.

Paolo Avitabile non poteva servire la sua patria che non era impegnata nelle conquiste coloniali e allora serviva soltanto la sua sconfinata ambizione e il desiderio di ricchezza, che lo spinsero di nuovo sulle vie dell'Asia immensa e tragica.

Egli era in corrispondenza epistolare con Ventura, il figlio del rabbino di Modena Ben-Tora, che alle preghiere della Sinagoga aveva preferito la vita del cavaliere errante. L'ex ufficiale napoleonico, chiamato "lo sciabolatore di Wagram", era già stato con Avitabile in Persia, e allora si trovava al servizio del potente Maraja di Lahore e aveva invitato il suo amico di Agerola a raggiungerlo nel Punjab, dove si aprivano nuovi orizzonti alle sue grandi doti militari e politiche.

Avitabile subito aderì all'invito e si imbarcò a Napoli diretto di nuovo a Costantinopoli, base di partenza per il lungo viaggio verso l'India lontana e misteriosa. Aveva come compagno di viaggio l'amico francese Court e insieme scelsero la lunga e pericolosa via terrestre, attraverso la Turchia, la Persia e l'Afganistan, per giungere a Lahore la capitale del Punjab.

Avitabile, sempre preciso, annotò tutte le peripezie del viaggio in un diario, che il suo biografo inglese Cotton, ebbe la possibilità di esaminare ad Agerola, conservato dai discendenti di Avitabile e che attualmente risulta scomparso. Se oggi esistesse ancora, sarebbe stato un prezioso documento di viaggio che ci avrebbe fatto conoscere non solo le tappe del suo avventuroso viaggio, ma anche aspetti interessanti di regioni note e ancora non troppo note.

Quali furono le tappe del suo lungo viaggio? In mancanza di notizie precise siamo un po' costretti ad immaginarle.

Egli fino a Teheran seguì la via già precedentemente percorsa. Poi proseguì verso oriente lungo la pista ai piedi delle catene dell'Elbrus, e giunse a Semnoan. Poi si dovette inoltrare attraverso la desolata regione del Kurasan settentrionale e giunse a Savzevar e di lì proseguì fino a Mashead, una delle antiche capitali dell'Iran, famosa per i suoi frutteti. Di lì, dopo aver raggiunto Tarbat, varcò la frontiera dell'Afghanistan, raggiungendo la grande città di Herat. Quindi si diresse verso il nord raggiungendo Maimana e poi Mazur-i-Sharif e di lì cominciò a discendere verso il sud raggiungendo Kabul. Proseguendo verso Jalalabad varcò il confine con l'India, dirigendosi a Peshawar e finalmente raggiunse Lahore.

Aveva portato con sé stampe, orologi, organetti ed altri oggetti di produzione europea con i quali si procurava i mezzi per affrontare e spesso per rendere addirittura più divertente il suo lungo viaggio di migliaia di chilometri attraverso regioni aspre e selvagge. Nell'inverno del 1826, giunse a Kabul, capitale dell'Afghanistan, dove si soffermò per alcuni mesi.

Il Pinguentini, biografo maltese del generale, riferisce una tradizione locale, tuttora viva secondo cui "Avitabile si sarebbe presentato all'emiro di Kabul, indossando la divisa di colonnello borbonico, e l'emiro attribuendo alle uniformi che indossavano l'invincibilità degli europei, si fece confezionare dall'Avitabile — che nella milizia provinciale avrebbe esercitato il mestiere di sarto — uniformi molto ingallionate per sé e per i maggiori personaggi del suo seguito". Impara l'arte e mettila da parte, riferisce un noto proverbio napoletano. In tante circostanze le risorse più varie e i mestieri più comuni possono risolvere le situazioni più difficili; e così Avitabile, con la dabbenaggine dell'emiro e con le risorse della sua fantasia, riuscì a procurarsi i mezzi per raggiungere l'India, dove certamente non aveva intenzione di esercitare il mestiere di sarto.

Nel 1827, insieme col suo compagno di viaggio, Court arrivò a Lahore, la capitale dei Sikh, il popolo più bellicoso e turbolento dell'India e offrì i suoi servizi a Runjit Singh, il grande sovrano del Punjab, allora nel massimo splendore della sua potenza, che assunse in servizio Avitabile insieme con l'amico francese.

Runjit Singh, il grande sovrano dei Sikh

I Sikh, nel corso del 1700, avevano costituito nel Punjab tanti distretti, chiamati "Misl", retti da principi indipendenti ed ereditari e così avevano creato l'unica organizzazione politica e sociale, capace di raccogliere l'eredità del morente impero musulmano del gran Mogol. I Sikh trovarono il loro grande capo in Ranjit Singh che unificò i vari distretti creando un grande stato, che fu il più potente di tutta l'India. Il grande sovrano era nato nel 1780 da uno dei tanti principi indipendenti del Punjab, e secondo l'uso indu, a sei anni aveva sposato una bambina della sua età. A dodici anni rimase orfano del padre, ma la madre, donna intelligente, non si addolorò molto della sua vedovanza, si proclamò Reggente dello stato associando

al governo il ministro Lakhpat-Rug, che era anche il suo amante. Nessuno però si preoccupò dell'istruzione del ragazzo, che rimase analfabeta per tutta la vita. A 17 anni, per ragioni politiche, gli dettero un'altra moglie, ma egli anche se appena adolescente, decise di fare il principe sul serio e assunse la direzione del governo del suo stato. Inviò l'amante della madre in una missione pericolosa a Ketus dove quegli trovò la morte. Ma la madre si scelse un altro amante e il figlio, conosciuta la nuova tresca amorosa della madre, vigilò su di lei e quando un giorno la sorprese nell'intimità amorosa, sguainò la spada e la uccise. Più tardi fece uccidere l'amante. Anche Nerone fece uccidere la madre Agrippina da sicari; Ranjit Singh consumò il delitto con le sue stesse mani. Però fece tributare solenni onoranze funebri alla madre e giustificò il suo gesto affermando che aveva agito per amore filiale, impedendo alla madre di vivere in peccato e salvando la sua anima.

Liberatosi da tutti i tutori, cominciò il suo mestiere di sovrano, rivelandosi un vero genio di guerra, un abile uomo politico e un profondo conoscitore di uomini.

Sposò diciotto mogli che gli dettero più fastidi delle sue azioni guerresche ed oltre alle mogli legittime aveva numerose ballerine e concubine alle quali donava con eguale munificenza amore e denaro. Ad una di esse donò addirittura in feudo una città. Una volta, nel 1831, mostrando al tenente Burnes, ambasciatore inglese, una trentina di ballerine, abbigliate con abiti militari, disse pensoso: "Questo è uno dei miei plotoni che non riesco a disciplinare".

Era brutto e deforme di aspetto, con la faccia butterata dal vaiolo, con il naso corto, diritto e rigonfio alle estremità, labbra sottili, barba molto rada e la testa grande incassata sulle spalle robuste. Aveva il solo occhio destro, con il quale vedeva molto meglio di quelli che, standogli intorno, ne avevano due. Uomo di grande coraggio, era anche un abile spadaccino ed un grande amatore di cavalli. Anche quando, verso la fine della sua vita, aveva mezza persona paralizzata, riusciva a cavalcare molto bene. Come era audace nei pericoli, così era sfrenato nei piaceri e non si può dire se fossero più grandi i suoi vizi o le sue virtù. Come afferma uno storico indiano, Narendru Krishma, "egli era il supremo esempio di un'intelligenza senza coscienza". Intanto nelle sue continue guerre riportava sempre vittorie sui suoi nemici ed estendeva sempre più i confini del suo regno. Pur essendo analfabeta, ebbe il grande merito di costituire un grande esercito che in parte fece addestrare e disciplinare secondo i metodi europei. Per questa sua opera si servì di tre ufficiali napoleonici, Allard, Ventura e Avitabile, affidando a ciascuno rispettivamente la direzione della cavalleria, della fanteria e del real corpo d'artiglieria. In pochi anni il sovrano della regione dei cinque fiumi disponeva di un potente esercito di centomila uomini, di cui cinquantamila armati e disciplinati all'europea.

I primi due, Allard e Ventura, furono sempre trattati con riguardo e ben compensati ma non ebbero mai l'intimità reale, Avitabile, invece, ne fu l'intimo amico e l'unico europeo in cui il sovrano ebbe incondizionata fiducia e non fu mai deluso. Ancora una volta, con quel solo occhio, aveva visto bene.

Con un simile esercito Ranjit-Singh, aveva esteso il dominio dei Sikh non solo su tutto il territorio del Punjab, il paese dei cinque fiumi, Indo, Thelum, Chenob, Rovi e Sutley, ma aveva conquistato anche la provincia di frontiera di Peshawar e l'intera regione montagnosa del Kashmir. Gli inglesi, che pure avevano tanto desiderio di aggiungere ai loro domini la ricca regione del Punjab, finché visse Ranjit Singh, dovettero sostare sulle rive del fiume Sutley contentandosi di avere buoni rapporti con il leone del Punjab.

Egli aveva ricchezze favolose e fra gli altri preziosi gioielli, possedeva il famoso brillante "Kohinoor" o montagna di luce, della grandezza di un mezzo uovo di gallina, che egli con i suoi metodi singolari estorse alla Scia di Kabul. Questi si era rifugiato a Lahore presso la corte di Ranjit Singh, che gli chiese il gioiello offrendogli cinquantamila rupie. Lo Scia rifiutò e allora il sovrano dei Sikh, per indurlo a cedere lo rinchiuse quasi in prigione per trenta giorni, lesinandogli il cibo. Il povero Scia, per evitare sofferenze a sé e alla sua famiglia, accondiscese alla vendita, ma il Maraja, ottenuto il gioiello, non volle più pagarlo. Dopo la caduta del regno dei Sikh il gioiello passò in proprietà della Corona d'Inghilterra.

Dopo un regno glorioso, Ranjit Singh, colpito da un attacco di apoplezia, nonostante le cure degli stregoni e dei fachiri, poiché non aveva fiducia nella scienza medica europea, morì nel 1839.

Come era stato generoso in vita, così lo fu anche dopo morto, perché nel suo testamento aveva stabilito che fossero distribuite ai poveri parecchie migliaia di rupie.

Il fasto dei suoi funerali fu degno del fasto della sua vita. Venne deposto in una bara a forma di nave rivestita di lamine d'oro e pietre preziose, sormontata da una vela di seta finissima ricamata in oro. Quattro regine e sette schiave giovanette, destinate ad essere bruciate vive con il cadavere del sovrano, seguirono dignitose e tranquille la bara. Il corteo funebre sfilò per ore ed ore per le vie di Lahore. Quando poi la bara fu deposta sulla grande catasta di legna, le quattro regine presero posto dalla parte della testa del cadavere e le sette schiave dalla parte dei piedi, poi furono coperte di stuoie miste di olio e di profumi. L'erede del grande sovrano appiccò il fuoco ai quattro lati della catasta e in pochi minuti le undici donne arsero insieme al cadavere. La pira immensa bruciò per oltre trenta ore e poi le ceneri del sovrano vennero raccolte per essere disperse nel sacro fiume Gange.

Europei in servizio nella Corte di Lahore. Aspetti della regione

Lahore sorge sulle rive del fiume Ravi, attorno ad una grande fortezza, in una bella posizione naturale, in vista delle prime propaggini dell'Imalaia. Le vaste piazze alberate, le strade larghe e i lussuosi edifici danno l'idea delle grandi metropoli europee; i vicoli e le tipiche casette con balconi ornati di ringhiere di legno intarsiato danno il tono e il colore delle città orientali. Ma il monumento più bello della città è costituito dalla grande moschea, una delle più grandi e più splendide del mondo musulmano. Un grandioso quadrilatero con porticati interni racchiude

un vasto cortile, al centro del quale sorge la grande moschea sormontata da tre cupole rivestite di marmo bianco e da quattro agili minareti.

Fuori della città nella zona di Shahderat, in mezzo a splendidi giardini vi è il mausoleo di Jahiagir, che costituisce uno dei capolavori più ammirati dell'arte araba nell'India. Ma ciò che da un'idea più completa della raffinatezza dell'arte araba sono i giardini del Shalimar che ancora oggi costituiscono un esempio insuperato della bellezza dei giardini orientali.

Tutti questi edifici attestano l'opulenza della dinastia islamica dei Mogol che costruirono nell'India i più bei monumenti dell'arte islamica per stabilire un confronto permanente con i templi ispirati dalla religione induistica.

Il confronto artistico era spesso il risultato di uno scontro violento e sanguinoso fra le due religioni opposte.

Quando il grande sovrano Ranjit Singh era maggiormente impegnato nella sua opera di conquista della vasta regione del Punjab, provenienti dalla Persia, nel 1822, arrivarono a Lahore, residenza della corte e capitale dello stato dei Sikh, due avventurieri, Allard, francese e Ventura italiano. Essi erano due ex-ufficiali napoleonici, che avevano prestato servizio presso il re di Persia, e allora venivano a porre la loro spada al servizio del Napoleone asiatico. Ma Ranjit Singh, in un primo momento non riusciva a comprendere le ragioni per cui avevano abbandonato l'Europa ed ebbe il sospetto che fossero spie degli inglesi. Delusi nelle loro speranze, i due amici si dovettero adattare ai più umili mestieri per vivere, e essi, che forse non aveva mai pregato, come "muezzin" dall'alto dei minareti, invitavano i musulmani alla preghiera.

Dopo alcuni mesi Ranjit Singh invitò i due stranieri alla sua corte, fece loro compilare un memoriale in francese che inviò al residente britannico di Ludhiana, per farselo tradurre in indostano. L'intelligente sovrano comprese subito le vere intenzioni dei due avventurieri europei e li assunse al suo servizio con lo stipendio di tremila rupie al mese.

Il sovrano in seguito rimase molto soddisfatto del servizio prestato da Allard e Ventura e tale soddisfazione influì favorevolmente sulla sollecita assunzione di Court e Avitabile, che sopraggiunsero in seguito.

Avitabile abitava una comoda residenza lungo la via dei famosi Shalimar, nel quartiere residenziale della città. Con il gusto del fasto e del pittoresco tipicamente napoletano, Avitabile, in una grande galleria della sua abitazione aveva fatto dipingere, in affresco, scene di vita orientale che si alternavano con scene e ricordi di vita europea. Due ritratti nelle parti opposte delle pareti dominavano la varietà di quelle scene ed erano quelli di Ranjit Singh e di Napoleone, due uomini che egli veramente ammirava perché dal nulla, con l'audacia e la tenacia, avevano costruito la loro fortuna e la loro gloria.

Ma in quella stessa sala vi era anche un ritratto di una signora europea.

Chi poteva essere? Quale vincolo sentimentale legava il feroce avventuriero a quella donna così lontana nello spazio e così vicina al suo cuore anche nei suoi

nuovi interessi asiatici? Forse doveva essere la sua fidanzata Agnese che lo aveva sempre atteso invano nel modesto villaggio di Pimonte e che egli aveva delusa ma non dimenticata per inseguire i sogni della sua sconfinata ambizione.

Stranamente poi in quell'ambiente vi erano dipinti degli angeli che recavano iscrizioni in francese e in latino. Una di queste era il famoso distico di Ovidio: "Donec eris felix, multos numerabis amicos. Tempora si fuerissit nubila, solus eris". Nella prosperità avrai molti amici, nella sventura invece sarai sempre solo. Aveva quindi un profondo scetticismo sulla sincerità degli affetti umani e sul modo strano con cui gli uomini, molto spesso intendono l'amicizia, che esplode nell'agiatezza e scompare nella miseria.

Nel giardino che circondava il palazzo, in una posizione dominante, vi era un chiosco dal quale poteva osservare il panorama della città e in lontananza la bianca mole del mausoleo di Shaderat, con i suoi portici e i quattro minareti, muta testimonianza di un fasto ormai scomparso per sempre.

Poco distante dalla dimora di Avitabile vi era il palazzo di Court e molto più lontana vi era la residenza di Ventura e Allard, che era adattata, con, molto gusto, dal mausoleo che l'imperatore Jahiangir aveva innalzato ad Assarkoli, la moglie favorita dell'imperatore Akbur.

Ranjit Singh, con scarso rispetto per i morti e per il culto musulmano, aveva spogliato il mausoleo delle bianche lastre di marmo per rivestire la base del Tempio d'oro di Amritsar e poi lo aveva donato ai due amici europei. Però anche a Roma i Papi usarono lo stesso sistema : " ciò che non fecero i barbari fecero i Barberini".

Una grande scena dipinta in affresco in una delle sale di soggiorno, rappresentava Allard e Ventura durante il loro ricevimento alla Corte di Lahore in mezzo a numerose figure di cortigiani. Ma l'attrattiva più caratteristica in quel palazzo di puro stile orientale era la Galleria degli specchi, sul modello di quella famosa di Versailles. Specialmente di sera quegli specchi riproducevano le immagini alla luce dei lumi con effetti veramente magici.

Allard era nativo di Saint-Tropez; era stato cavaliere della Legione d'Onore e generale di cavalleria nell'esercito napoleonico e comandante della guardia imperiale. Nel cortile di Fontainebleau, forse, aveva assistito al patetico congedo di Napoleone, dai suoi migliori soldati, dopo la dolorosa sconfitta di Waterloo. Era stato aiutante di Campo del maresciallo Brune e aveva seguito, dopo la disfatta napoleonica, il suo protettore fino ad Avignone, dove il maresciallo fu pugnalo da un assassino. In seguito, per vie misteriose, il destino lo aveva spinto in Persia e in India dove egli servì il Napoleone indiano con lo stesso impegno di fedeltà e di amore con cui aveva servito quello europeo. Alto e robusto di costituzione, aveva la caratteristica speciale di possedere la più bella barba della Cristianità che sosteneva dignitosamente il confronto con gli uomini più barbuti di tutta l'Asia. Aveva però un aspetto mite e dolce e la conversazione con lui era veramente piacevole. Egli aveva disciplinato e addestrato la cavalleria dei Sikh che disponevano dei migliori cavalli arabi di tutta l'India. Il suo aspetto mistico si trasformava , completamente in

battaglia e guidava all'assalto i corrazieri Sikh con lo stesso impeto travolgente con il quale tante volte aveva guidato alle cariche leggendarie la guardia imperiale napoleonica nelle più sanguinose battaglie d'Europa.

Egli conservava il culto di quelle sacre memorie e di quei tempi eroici e sulle bandiere dei suoi reggimenti asiatici aveva l'aquila imperiale sormontata dalle lettere in oro del nome di Gavind-Sing, il profeta guerriero della religione dei Sikh.

Gli europei al servizio della Corte di Lahore erano 39 di cui 12 francesi, 4 italiani, 7 anglo-indiani, 4 tedeschi, 3 americani, 2 greci, 2 spagnoli, 1 russo, 2 scozzesi e 3 inglesi. Fra di essi vi era uno strano medico russo, Homiberger, che prestò, non sempre con profitto, la sua assistenza medica ad Avitabile. Gli indiani invece non vollero mai prestare fede alle risorse della sua scienza medica europea.

Hurbon, spagnuolo, diresse i lavori di ingegneria a Labraon, il tedesco Henry Steinbak, sempre a corto di quattrini e aiutato generosamente da Avitabile, divenne in seguito lo storico del Punjab. L'austriaco Camoral servì per diciassette anni nell'artiglieria, e morì assassinato durante un ammutinamento dei suoi soldati. Un valente istruttore militare fu il francese Benoit Argoud, ma si rovinò per il suo carattere irascibile e per il vizio del bere. Inimicatosi con Ranjit Singh, lasciò il suo servizio e divenne il capo di una banda di predoni e con essi imparò a conoscere tutti i segreti del passo del Khyber. Dubignon, anche francese e cognato di Ventura, dopo il tramonto dello stato dei Sikh, divenne un pacifico e astuto mercante in Lahodiano. Monsieur Amize, conosciuto con il nome di Muso Farangi, osò violare la tomba di Jahiangir a Shaderot, e fu trovato assassinato sul luogo stesso dove aveva compiuto la sua profanazione.

I due italiani meno conosciuti erano un certo Alvarini e Bartolomeo Bianchi da Domodossola. Fra tutti quegli avventurieri, per una più equilibrata personalità e per le loro doti eccezionali di organizzatori, si distinguevano Allard, Ventura, Court ed Avitabile, come un gruppo di falchi in uno stormo di rondinelle.

Essi furono i quattro grandi generali dell'esercito Sykh e non si riesce a comprendere come abbiano potuto trasformare le bande turbolenti di quegli uomini barbuti e capelloni, fieri di aspetto e più feroci di carattere, in un esercito disciplinato e organizzato che manovrava in battaglia secondo i concetti più illuminati della strategia europea. Essi avevano creato un valido strumento di guerra che Ranjit Singh usava senza scrupoli ma con rapidità e intelligenza, per ampliare sempre di più i confini del suo regno.

Nell'immensa pianura di Meen-Mear, davanti a Lahore, chiamata Klalsa, usata per le manovre di quell'esercito, avvenivano anche le spettacolari riviste militari, alla presenza dell'alleato di Ranjit Singh, il Governatore inglese dell'India. In quelle occasioni il rappresentante del governo inglese comprendeva benissimo che finché quell'esercito era comandato dagli ufficiali napoleonici, all'Inghilterra conveniva più l'alleanza che la guerra con il nuovo stato confinante con i loro domini.

Court della Guascogna, Allard di Saint-Tropez, Ventura di Modena e Avitabile di Agerola, sebbene provenienti da località europee così lontane e diverse, si

sentivano parte dello stesso mondo e conservavano una profonda nostalgia della loro patria lontana. Essi si vedevano spesso, elaboravano i piani di guerra, ma leggevano anche i giornali inglesi, provenienti da Lahodiana, i quali li informavano degli avvenimenti europei, che essi commentavano appassionatamente.

Soldati per vocazione, sebbene in privato apparissero come gentiluomini di campagna, gentili e romantici, in guerra diventavano feroci e spietati, rivelando una natura profondamente diversa ma sempre adatta a dominare energicamente gli avvenimenti più avversi. Eppure fra di essi il montanaro di Agerola, rivelava un'indiscussa superiorità ed era non soltanto l'uomo della guerra ma anche il grande statista della pace. Ranjit Singh che era un profondo conoscitore di uomini, non avrebbe mai accordato la sua illimitata fiducia, senza ragione, a quell'uomo che egli vedeva tanto simile a se stesso.

Governatore di Wazirabad

Quando Avitabile arrivò a Lahore, nel 1827, Ranjit Singh era nel pieno splendore della sua potenza e il sovrano rimase subito bene impressionato da quell'italiano dall'aspetto gigantesco e dallo sguardo sicuro e penetrante, e subito si stabilì fra quei due uomini, così diversi eppure così simili, una reciproca fiducia.

Subito il leone del Punjab affidò ad Avitabile la direzione delle artiglierie, delle fonderie e degli arsenali ed oltre a queste incombenze gli diede l'incarico di fornire anche le uniformi al sovrano. Avitabile aveva una grande capacità organizzativa, che manifestò in tutte le vicende della vita, ma con la sua attività instancabile, riuscì a dotare l'esercito dei Sikh di un corpo scelto di cannonieri, ed essi dimostrarono tali doti di disciplina da poter competere con le migliori truppe inglesi. La vera potenza d'urto dell'esercito di Ranjit Singh era costituita da oltre un centinaio di cannoni e con quel volume di fuoco ben manovrato poteva affermare la sua superiorità sull'esercito dei suoi rivali indiani e imporre l'arresto dell'esercito inglese che mirava anche alla conquista dell'India del nord-ovest.

Dopo quattro anni Ranjit Singh scoprì il vero genio non solo militare, ma anche politico e amministrativo dell'italiano e lo nominò governatore della provincia di Wazirabad nel Kashmir meridionale, dove governò con eguale severità i sudditi Sikh e maomettani e assicurò non solo la pace religiosa ma l'ordine, la sicurezza nel rispetto della legge attuale con inflessibile energia.

I musulmani nelle loro conquiste vittoriose, nei secoli precedenti, imponevano agli infedeli vinti un tributo personale con il quale essi dovevano pagarsi una parvenza di tolleranza del loro culto. Il sapiente imperatore Mogol Akbar abolì ogni forma di persecuzione religiosa. La collaborazione fra indu e musulmani, anche negli uffici più importanti dello stato, apportò un periodo di eccezionale prosperità al suo impero indiano. I Sikh, sempre legati all'induismo, seguivano l'esempio del grande imperatore e stabilirono la libertà di culto verso tutte le religioni, come garantito dalle più evolute costituzioni europee.

Avitabile, che pure dava scarsa importanza personale ai problemi religiosi, si uniformò alla politica dei Sikh in materia, ma esercitò la sua intelligente attività in tutti gli altri campi del suo nuovo operato.

Il Pinguentini riferisce una nota del "The imperial Gazetteer of India" London 1886, vol. XIII, p. 535, nella quale è detto "Wazirabad divenne la sede del generale Avitabile, che costruì completamente una nuova città, nella forma di parallelogramma, circondandola di una cinta irregolare di mura in mattoni".

Un missionario tedesco, che incontrò Avitabile a Wazirabad, in un suo libro, "La vita e le avventure del dottor Wolff" ci ha lasciato un vivace ritratto del governatore italiano in quella provincia dell'India. "Il famoso generale parlava l'italiano, il francese, il persiano, l'industano con eguale facilità. Aveva migliorato le condizioni materiali della città per una notevole estensione. Faceva tenere le strade molto pulite, aveva un bel palazzo e belle carrozze trainate da focosi cavalli. Era un uomo assennato, allegro e pieno di buon umore. Benché giovanissimo, quando la conversazione volgeva a soggetti importanti, egli diventava molto serio, e benché avesse ammassato in India fin allora una fortuna liquida di cinquantamila sterline, desiderava vivamente di ritornare in patria».

Come appare da questa testimonianza, Avitabile, anche fra gli indiani, conserva sempre la mentalità europea rivelando il suo carattere tipicamente napoletano. Nella sua azione di governo, adotta i metodi della più illuminata colonizzazione inglese, e con le opere benefiche della pace, consolida le conquiste della guerra a tutto vantaggio dei sudditi e riesce perfino a far loro comprendere e osservare i benefici dell'igiene nella pulizia delle strade e delle piazze, ai quali gli indiani non erano certamente molto abituati.

I rapporti tra il governatore e il missionario divennero sempre più cordiali, nonostante la diversità del lavoro che svolgevano in quelle terre.

Una volta il governatore introdusse il missionario nella sua camera da letto per mostrargli i suoi angeli custodi che erano ballerine effigiate in costume succinto sulle pareti. Purtroppo non si contentava di osservare quelle dipinte, ma amava servirsi abbondantemente di quelle vere per i suoi blandi riposi. Del resto un governatore indiano senza "baydere" sarebbe stato privo di tutto il fascino orientale.

Un'altra volta, uscendo a passeggio sugli elefanti, fuori le mura della città, mostrò al suo amico missionario i mezzi di cui si serviva per introdurre la civiltà in quella regione: erano sei forche dalle quali penzolavano altrettanti delinquenti impiccati poco prima.

Il missionario voleva convertire gli indiani con il simbolo della croce, Avitabile invece con la realtà della forca. Chissà, in quei tempi e in quell'ambiente quali dei due metodi era più persuasivo!

Il governatore non si preoccupava del destino delle anime ma dell'ordine e dell'armonia sociale e per raggiungere questi fini, si serviva delle sue truppe

addestrate e bene armate per la lotta spietata ma sicura contro la delinquenza, fino ad estirpare le radici stesse del male.

I procedimenti penali erano sommari l'esecuzione capitale immediata; gli esempi erano efficaci e la tranquillità era assicurata. Per questo, nonostante la sua inflessibile severità, era temuto ma anche, possiamo dire, amato dai suoi sudditi.

Qualche testimonianza in contrario alla condotta del generale, la troviamo soltanto nelle "Memorie" di Alessandro Gardner chiamato in lingua indigena "Gordana Sahib" che era un ufficiale bianco al servizio del re dei Sikh.

Come racconta Cotton, questo Gardner era inglese ed era giunto ancora giovane nel mondo caotico dell'Asia centrale. Visse tra gli Afghani e divenne uno dei capi delle tribù di frontiera e nei continui combattimenti catturò una principessa locale che sposò e dalla quale ebbe un bambino. Ritornando una volta da una delle solite scorrerie con la sua banda, trovò la moglie e il figlio sgozzati e il suo rifugio ridotto in rovina. Con l'animo pieno di dolore e di odio si rifugiò presso Ranjit Singh che allora era in guerra contro i predoni Afghani. Qui egli raggiunse il comando degli "Akalees" che erano i guerrieri più fanatici e audaci dell'esercito Sikh. All'età di 90 anni, quando era in ritiro come pensionato inglese nel Kashmir, scrisse le sue Memorie. Era senza dubbio un uomo di grande coraggio, ma aveva più la mentalità e i gusti di un brigante che di un soldato. Aveva rinnegato le sue origini europee e si era completamente trasformato in un asiatico selvaggio, abbruttito dai vizi e dall'alcool. Egli aveva visitato Avitabile a Wazirabad, e fra i due si era stabilita una profonda inimicizia, per la diversità del loro carattere e delle loro mete. Egli parlava raramente di Avitabile, che era il personaggio di maggior rilievo di quell'epoca in quell'ambiente; ne parlava a denti stretti e in termini pungenti. Egli odiava e invidiava in particolar modo i generali francesi ed italiani e specialmente Avitabile, il quale gli doveva ricambiare cordialmente l'odio e il disprezzo.

Come riferisce il Pinguentini, il Magg. Hugh Pearse in appendice all'opera del Gardner dice: "Gli ufficiali italiani al servizio di Ranjit Singh, mantenevano una voluta distanza da quelli di altre nazionalità, e ciò deve aver contribuito all'inimicizia".

Le Memorie del Gardner, per i sentimenti a cui erano ispirati, non possono avere il valore di un'obiettiva testimonianza, almeno nei confronti del nostro generale.

Governatore di Peshawar

Lo stesso re, Ranjit Singh, che in tutte le circostanze difficili, aveva dimostrato una profonda conoscenza delle situazioni e del cuore umano e sapere servirsi nel modo più efficiente delle capacità dei suoi collaboratori europei, aveva incondizionatamente approvato l'operato di Avitabile nel governo della provincia di Wazirabad. Aveva subito compreso che i metodi di governo del napoletano erano perfettamente adeguati alla situazione, ai costumi e alla mentalità di quegli uomini, così profondamente diversi dagli altri popoli della stessa India.

Il sovrano, dopo aver consolidato il dominio dei Sikh, su tutta la regione dei Punjab e del Kashmir, nella sua politica espansionistica, aveva dovuto conquistare la Provincia del nord-ovest, per tutelare gli incerti confini occidentali del suo stato. La lotta, per le difficoltà del terreno, per il carattere indomito e selvaggio delle tribù di frontiera, era stata particolarmente dura, difficile e sanguinosa. Questa provincia era situata nella zona strategica più delicata di tutta l'India, allo sbocco del passo del Kyber, e costituiva la difesa avanzata non solo del Punjab ma di tutta l'India contro l'invasione dei popoli dell'Asia centrale.

Ancora oggi, essa, che appartiene al Pakistan, non ha un'organica stabilità politica, essendo formata da un complesso di staterelli a gradi diversi di evoluzione politica, dal clan alla tribù, all'emirato ereditario, alle forme federative, che godono la piena autonomia amministrativa. Attualmente i confini di questa regione con il confinante stato dell'Afghanistan sono incerti e mal tracciati, eccetto nel passo obbligato del Kyber.

Le zone pianeggianti, allora erano semidesertiche, oggi invece, come tutta la regione del Punjab, sono fertili e irrigate, perché i Sikh iniziarono e gli inglesi completarono la più vasta e complessa opera di irrigazione che ha trasformato il Punjab nel granaio dell'India. Le zone di collina, con il tipico colore ocra, nella parte meridionale, erano aride e adatte al nomadismo ed alla pastorizia. Nella parte settentrionale la regione acquista la fresca bellezza dei nostri paesaggi alpini.

Fra quei monti abitano i Pathan, che hanno una precisa fisionomia etnica e uno spirito di indipendenza nei confronti di tutti i governi. Essi costituiscono una razza molto antica e sono conosciuti attraverso scrittori da Kipling ad oggi, come feroci guerrieri e pericolosi predoni che devastavano il territorio, uccidono spietatamente, nascondendosi poi nei sicuri nascondigli delle loro montagne. La loro stessa danza nazionale. La "Kathal", nei suoi ritmi veloci e violenti, personifica lo spirito di audacia di quegli indomiti guerrieri.

Capitale della regione è Peshawar, posta sulla riva sinistra del fiume Bar, a circa cinquanta km dal passo del Kyber. Per secoli è stato un centro molto attivo del traffico carovaniero tra l'India, l'Afghanistan e i Kanoti dell'Asia centrale. Il suo bazar è il più animato e il più pittoresco di tutto il sub-continente indiano. Le strade sono piuttosto irregolari e gli edifici, a più piani, hanno terrazze, loggiate e verande ornate di legno intagliato. La stessa architettura della città ha un carattere prevalentemente musulmano e risente scarsamente gli influssi dell'arte indiana. Tuttavia costituisce un grande emporio e un grande centro di incontro per i traffici, in una grande varietà di lingua, usi e costumi dell'Asia centrale.

A quel tempo la regione era stata conquistata, ma non completamente pacificata dai Sikh, essa aveva bisogno di un governatore intelligente ed energico e Ranjit Singh ne affidò il governo civile e militare con pieni poteri all'uomo che più stimava, cioè Avitabile.

Tutti i governatori precedenti erano stati uccisi alla media di uno al mese e qualcuno che si era salvato aveva dovuto sottomettersi ai ribelli.

Per una situazione eccezionale occorre rimedi eccezionali, e solamente l'inflessibile energia del montanaro di Agerola avrebbe potuto pacificare quella turbolenta regione, abitata da montanari rudi e feroci.

Il compito era veramente difficile per lo stesso Avitabile, ma la scelta del re si rivelò ancora una volta molto felice. Penetrando nella regione per il passo del Kyber, o per altri valichi, i banditi pathani, rubavano, saccheggiavano, uccidevano senza pietà e lasciavano per tutta la vita le tracce del loro passaggio.

I Sikh erano anche feroci e audaci, ma come diceva Avitabile, la sola vista del Kyber, dava loro il colera.

La legge in vigore nella regione era quella della giungla indiana, cioè quella del più forte, e la religione era affidata solamente alle lame scintillanti delle scimitarre di coloro che le usavano senza scrupolo e senza pietà. Quelle stesse tribù diedero molto filo da torcere anche agli inglesi, che pure disponevano di mezzi molto superiori di quelli di Avitabile e non riuscirono mai completamente a domarle e a sottometterle. In quella regione e in quei tempi specialmente, era molto più facile morire che vivere e Avitabile scelse la via più difficile, quella della vita.

Come egli stesso, in seguito, raccontava all'architetto Vanacore, che dirigeva i lavori del suo palazzo in Agerola, prima di entrare con le sue truppe a Peshawar, si fece precedere da un buon numero di pali di legno che i suoi uomini piantarono in ordine intorno alle mura della città. Gli abitanti risero fortemente a quella trovata del governatore europeo, e risero ancora di più quando i suoi uomini ritornarono per deporre funi ai piedi di quei pali. Essi sussurravano che per reggere quella città occorrevano fucili e sciabole e non funi e travi. Però non risero più quando al primo giorno di mercato videro penzolare da quelle forche una cinquantina dei peggiori delinquenti. L'esposizione si rinnovava ad ogni giorno di mercato con nuovi esemplari, finché i briganti e gli assassini furono totalmente eliminati.

La giustizia di Abu-Tabela, come era chiamato in lingua indiana, raggiungeva e puniva i colpevoli con rapidità fulminea, ma salvava anche la vita di migliaia di innocenti che sarebbero stati vittime di quei banditi.

Per gli assassini la pena era sempre quella di morte. Il motto di Abu-Tabela era questo: "Per ogni delitto una testa". Ai ladruncoli invece faceva tagliare la mano destra. Ai falsi testimoni di professione e alle spie, faceva tagliare la lingua, così essi, per tutta la vita, non potevano più commettere lo stesso reato. Una volta apparve un chirurgo che proclamò di poter ridonare la favella a coloro che avevano subito quella pena. Avitabile fece chiamare il chirurgo alla sua presenza e ordinò che fosse tagliata la lingua anche a lui. E inutile pensare che il povero dottore non poté ridare a se stesso quella favella che aveva promesso di ridare agli altri con tanta sicurezza.

Queste punizioni, insieme con le torture, erano in uso in quei paesi fin dai tempi degli Assiri e dei Persiani antichi, e ancora si usano in alcuni stati feudali del mondo arabo. Abu-Tabela applicava il codice locale, espresso in chiare e poche norme, di immediato effetto pratico. Questi sistemi diedero presto i loro frutti e così nello

spazio di sei mesi, il delitto scomparve finalmente da Peshawar e i sudditi onesti poterono godere, per la prima volta nella storia della città, la pace.

I metodi per la repressione della delinquenza erano stati sbrigativi e discutibili secondo la morale europea; i visitatori del paese osservavano sempre forche, spesso con una duplice, triplice fila di impiccati. Ma il fine giustificava i mezzi. Le strade erano sicure anche dopo il tramonto, le carovane arrivavano tranquillamente a destinazione, i contadini lavoravano con sicurezza i loro campi, gli artigiani producevano tappeti e utensili domestici e a tutti era garantita la sicurezza della vita e del lavoro.

Il nome di Abu-Tabela, circonfuso di terrore, divenne noto in tutto lo stato del Punjab ed egli dovette apparire ai suoi sudditi come una delle terribili divinità della mitologia indiana. "Ancora oggi - scriveva Cotton, al principio del nostro secolo - si parla di lui fra le tribù afgane con tutta l'ammirazione che potrebbe avere un branco di sciacalli per una tigre».

Il Pinguentini riferisce una nota di Hunter W.W. "The Indian Mussulmans", Calcutta 1945: "Il nome di un soldato di ventura italiano, il Gen. Avitabile, è tuttora sulle labbra dei campagnoli del Peshawar". Il terrore che suscitò con le sue repressioni, anche ai nostri tempi, continua a persistere nella tradizione popolare. I suoi reggimenti, addestrati alla rigida disciplina europea, guidati da ufficiali esperti e coraggiosi, occuparono tutte le posizioni strategiche della regione, consolidando definitivamente il dominio dei Sikh, che per opera di Avitabile, riuscirono ad imporre, per la prima volta, la stabilità politico-amministrativa in quella turbolenta provincia di frontiera.

L'amministrazione civile

Dopo aver ristabilito l'ordine e la fiducia nella nuova amministrazione, estirpando con normali operazioni di polizia, la delinquenza nelle sue stesse radici, Avitabile si dedicò anche ad una vasta bonifica urbana della sua capitale, Peshawar. Fece abbattere interi quartieri con vicoli luridi e tortuosi, dove la gente viveva nella più squallida miseria e dove i delinquenti avevano i loro sicuri nascondigli. Con la sua politica di lavori pubblici e con una chiara visione dei problemi urbanistici, assicurò lavoro ai disoccupati e fece costruire ampie strade, vaste piazze ombreggiate con numerosi giardini, dando alla città un aspetto tipicamente europeo, o per lo meno più igienico e funzionale.

Come attesta una nota del "The Imperial Gazetteer of India", 1886, vol. XIV p. 150, riportata dal Pinguentini: "Peshawar è circondata da una muraglia di fango battuto, costruita nel tempo dei Sikh, dal Gen. Avitabile". Compresa bene pertanto che l'ordine interno della città dipendeva dalle difese esterne, e con la sua fortificazione rese la vita più sicura ai suoi sudditi. Però nella bonifica urbana Avitabile dimostrò uno zelo eccessivo. Una nota del Pinguentini riferisce una notizia dello storico indiano Narendra il quale afferma che "Ranjit Singh spedì d'urgenza a

Peshawar il Generale Ventura, perché Avitabile costruisse a sue spese - nel limite di 15mila rupie - le case fatte abbattere”.

Egli, scortato sempre da un centinaio di soldati, visitava spesso la regione per rendersi conto personalmente della condizione dei contadini, e adottò tutti i provvedimenti necessari per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'artigianato, contenendo con pene severe la piaga dell'usura molto diffusa.

Noi non abbiamo altre notizie in merito, ma possiamo logicamente supporre che durante il suo lungo governo della regione, abbia fatto costruire palazzi, strade, canali, e fortificazioni per favorire lo sviluppo economico, le vie di comunicazione e la stessa sicurezza della provincia. Egli era severo nell'amministrazione della giustizia ma era veramente felice quando vedeva lavoratori che costruivano e realizzavano le opere che egli ideava.

La lotta contro le tribù di frontiera

Avitabile aveva consolidato l'occupazione della provincia del nord-ovest con mezzi eccezionali, aveva ristabilito l'ordine interno; con lavori pubblici, ne aveva assicurato un avvenire migliore. Ma il compito più impegnativo era quello di difendere i confini verso l'Afghanistan dalle continue incursioni dei banditi pathani. Queste tribù assalivano pacifici villaggi, ne bruciavano le case, ne rapivano il bestiame, ne uccidevano gli uomini, sembravano un branco di lupi in un gregge di pecore. Contro di esse Avitabile attuò una vera politica di sterminio, creando letteralmente il vuoto ai confini e con esso una sicurezza duratura.

Le sue truppe inseguivano i banditi nei loro nascondigli e li sterminavano senza pietà: sul loro cammino non lasciavano che morti e tutti i componenti della tribù erano accomunati nello stesso tragico destino. Egli, con la minaccia di pene severissime, imponeva a tutti gli abitanti maschi dei villaggi di frontiera, di opporsi con tutti i mezzi alle incursioni dei banditi. Essi si vennero a trovare nella strana condizione o di morire impiccati per ordine del governatore o di morire sgozzati per mano dei banditi e preferirono lottare fino alla morte contro i nemici esterni. Fu così che apatici contadini divennero valorosi difensori del loro territorio.

Si dice, inoltre, che un capo di tribù sottomesso aveva uno speciale contratto con il governatore con il quale si impegnava a versare come tributo cinquanta teste di banditi al mese: immaginiamo a quali sistemi singolari dovesse ricorrere quel capo tribù per procacciarsi quello strano tributo richiesto.

Scriveva il Griffin nel 1891, citato dal Pinguentini: "Il nome di Avitabile è tuttavia ricordato con terrore dalle turbolenti tribù nelle vicinanze di Kyber, delle quali numerosi membri ladri e assassini, egli fece impiccare intorno alle mura della città. La sua giustizia punitiva era draconiana, e, benché il regime inglese sia blando al confronto di questo "feroce italiano", coloro che devono amministrare la legge e mantenere l'ordine alla frontiera nord-occidentale, devono avere la mano pronta e pesante e la lenta farragginosa procedura delle Corti d'Assise, con giudici e avvocati, e una mera follia quando viene confrontata con l'inseguimento al galoppo del

criminale, colto in flagrante, prima che egli raggiunga il rifugio della montagna un processo sommario e l'albero più vicino".

I metodi del "feroce italiano" erano orribili, ma lo scrittore inglese è costretto a riconoscerne la piena validità e la seria mancanza di ogni altra alternativa. Ma anche lo storico indiano Narendra riconosce implicitamente l'alto valore dell'opera di Avitabile quando scrive: "Fra gli atti principali di Ranjit Singh, va annoverato la vittoriosa difesa del suo regno contro gli Afghani. Ciò perché, difendendo il suo territorio, difendeva i confini dell'India tutta. E a chi, se non all'Avitabile, governatore di Peshawar, e da attribuire il merito maggiore di tale difesa?" (Pinguetini, Il generale Paolo Avitabile, p. 27). Anche lo storico indiano che non aveva certo simpatia per gli europei, è costretto ad esaltare l'opera di Avitabile.

I risultati della politica estera di Avitabile furono eccellenti perché, mentre prima i pacifici villaggi dovevano subire passivamente ogni sorta di saccheggio e di uccisioni, allora essi passarono all'offensiva, snidando i predoni dai loro stessi nascondigli. Le feroci tribù di montagna furono sterminate in buona parte, i banditi non osarono più uscire dai loro covi e gli abitanti di Kyber, nelle loro tane e caverne tremavano al solo nome di Abu-Tabela e non inseguivano nemmeno una lepre oltre i limiti della frontiera.

Quella regione, dove Avitabile ristabiliva l'ordine con tanta spietata ferocia, cominciava a destare l'interessamento di tutta la grande diplomazia europea.

La Russia esercitava la sua pressione sulla Persia e sull'Afghanistan per preparare la sua espansione verso l'India attraverso il passo del Kyber.

L'Inghilterra voleva certamente continuare l'espansione russa e desiderava, con calcolata tenacia, estendere il suo impero verso il Punjab e controllare direttamente il passo del Kyber, dal quale poteva provenire la più seria minaccia a tutti i suoi domini indiani. Ma lo stato creato da Ranjit Singh, militarmente era il più potente di tutta l'India e l'esercito addestrato dai generali italiani e francesi era un grande ostacolo alla loro espansione verso il nord. Perciò preferirono l'alleanza del leone del Punjab, ed ebbero con lui sempre amichevoli rapporti. Avitabile vigilava sulla frontiera più vulnerabile di tutta l'India, con i suoi sistemi ne rendeva sicuri i confini e indirettamente agevolava il futuro compito degli inglesi, evitando, con lo sterminio delle tribù di montagna, un grande logoramento alle forze imperiali britanniche. In seguito gli inglesi, per necessità strategiche, contro un'eventuale penetrazione russa, ma anche per la difesa immediata contro i predoni afghani, tra Peshawar e il passo del Kyber, per cinquanta chilometri, costruirono il loro famoso campo trincerato, che costituì la più grande opera di fortificazione di tutta l'Asia e che convinse i Russi a seguire la via della Siberia nella loro espansione verso l'estremo Oriente.

La politica fiscale

La politica fiscale dei Sikh era veramente pesante e Avitabile non contribuì certamente ad alleggerirla.

Lo stipendio del generale come governatore era di 50mila rupie all'anno, oltre ai donativi e alle rendite dei suoi feudi. Il bilancio annuale della regione (aggrintasi sul milione e 339mila rupie e che comprendeva il mantenimento delle truppe e di tutte le altre spese) presentava un attivo di circa 260mila rupie che l'Avitabile versava al Khalsa, cioè al governo di Lahore (Pinguentini, p. 36). Il bilancio dello stato era attivo, ma la tassazione doveva essere molto pesante. In ogni epoca e in ogni paese, nessuno paga volentieri le tasse, e i metodi di riscossione, spesso anche nelle nazioni civili, sono alquanto discutibili; quelli di Avitabile erano più discutibili degli altri, ma avevano il grande merito di essere sempre efficaci.

Il Celin Mackenzie, che trascorse l'inverno dell'anno 1840-41 a Peshawar, scrisse: "Quella tenera creatura (Avitabile) mi confessò che sospettando di un capo di una piccola tribù, lo fece arrestare, condannandolo ad una grossa multa. Per forzarlo al pagamento, per diverse notti le fece spogliare, sottoponendolo ad una doccia gelata". Con dispiacere del generale, il poveretto morì senza pagare la multa.

Una volta alcuni afghani si rifiutarono di pagare il tributo con la cocciataggine tipica dei montanari. Allora Avitabile li fece rinchiudere in un recinto e fece costruire intorno a loro un muro che ogni giorno aumentava la sua altezza di una fila di mattoni. Praticamente quei disgraziati venivano a trovarsi in una tomba che si chiudeva lentamente. I prigionieri, nutriti solamente di pane ed acqua, resistettero alcuni giorni, ma uno di essi morì e il cadavere, decomponendosi, rendeva irrespirabile l'aria dell'ambiente. I poveri infelici si tappavano il naso con gli stracci e con i gesti manifestavano ancora la volontà di non pagare. La loro resistenza era certamente eroica ma inutile, e quando mancava soltanto una fila di mattoni, essi furono estratti da quell'orribile prigione e furono ristorati in un letto di erbe odorose nel suo giardino. Inutile dire che dovettero pagare il tributo, convincendosi con la logica delle loro spaventose sofferenze, che la vita valeva più del denaro.

In quel paese senza legge e senza morale, se uno solo non avesse pagato le tasse, tutto il sistema della riscossione delle imposte sarebbe stato compromesso e con esso tutta l'efficienza del giovane stato che Ranjit Singh, con la collaborazione dei suoi avventurieri europei, aveva creato dal nulla.

Gli esempi esposti sono sufficienti a darci un'idea dei metodi che Avitabile usava contro gli evasori fiscali. Fra la borsa e la vita quei montanari spesso mostravano preferenza per la borsa, ma Avitabile, che era nato fra gente di montagna, ne conosceva bene l'indole, ma anche i mezzi per averne ragione.

Dura lex sed lex : La Legge è dura ma è pur sempre Legge

Particolari sistemi della sua attività giudiziaria

Con coloro che avevano violato i suoi ordini e con i delinquenti che erano stati già condannati il governatore non usava mai clemenza e le sue spietate condanne venivano sempre eseguite.

Una volta uno sciagurato fù condannato ad essere precipitato da un alto torrione. I giustizieri eseguirono gli ordini, ma l'infelice nella caduta riuscì ad aggrapparsi ad un cornicione sottostante. Il condannato era un individuo molto robusto e nessuno si arrischiava di avvicinarlo nel timore di essere avvinghiato e precipitare giù verso la morte. In quella strana circostanza, poiché la condanna non poteva essere eseguita alla perfezione, gli ufficiali pensarono di implorare la grazia per quell'infelice, sospeso nel vuoto tra la vita e la morte. Avitabile non volle nemmeno ascoltarli e impose l'esecuzione completa dei suoi ordini. Un ufficiale, allora, ricorse ad un espediente crudele. Fece praticare una porticina nel muro in corrispondenza del luogo dove si trovava il condannato, scrisse poi alcune parole persiane su di un foglio e lo fece mostrare al reo, facendogli credere che aveva ottenuto la grazia dal governatore. L'infelice si avvicinò alla porticina per leggere la grazia, ma in quel preciso istante, ricevette dal boia la spinta fatale. L'episodio appare sconcertante per la crudeltà dei metodi di esecuzione e sembra alquanto esagerato, ma rientra nella logica della condotta del governatore che aveva bisogno di ispirare più terrore che tenerezza a quei sudditi che rimanevano più scossi di fronte ai morti che ai vivi. Egli non era profondamente religioso, e, almeno apparentemente, non credeva in alcun Dio. Tutta la sua vita e racchiusa nella negazione di ogni forma di religiosità. Però nel quadro della sua azione governativa, non mancavano le norme per il rispetto della religione ufficiale dello Stato. La religione indu imponeva il rispetto delle vacche, considerate sacre, e naturalmente proibiva di mangiarne la carne. Con questo principio ancora oggi milioni di indiani muoiono di fame quando milioni di vacche, anch'esse affamate, vagano tranquillamente per la città e le campagne, e quando muoiono sono soltanto pasto per gli avvoltoi.

Alcuni notabili maomettani, pensando che il governatore non avrebbe dato importanza alla loro trasgressione alla legge religiosa, mangiarono carne di vacca. Per quel solo peccato di gola, essi furono immediatamente impiccati, perché le leggi, per Avitabile, anche quelle religiose, si osservavano ma non si discutevano.

Per questa sua eccessiva severità, fù rimproverato dallo stesso Ranjit Singh e il generale così gli rispose: "I morti sono in paradiso o all'inferno. Se fosse possibile richiamarli non lo farei e voi non lo potreste".

Monsignor Michelangelo Iacobi, arcivescovo di Agro; del quale Avitabile fù intimo amico, raccontava il seguente episodio per dimostrare l'inflessibilità del generale. Una volta un principe di Kabul fù ricevuto in visita ufficiale nel palazzo del governatore. Quando si accomiatò, uno del suo seguito ritornò indietro per riprendere un oggetto dimenticato dal suo padrone nel cortile del palazzo. Avitabile osservò per caso quell'estraneo nella sua residenza e ritenendo che vi fosse entrato abusivamente, violando il suo domicilio privato, senza ascoltare ragioni, lo fece impiccare ad un albero che era vicino. Quando il principe mandò a richiamare il suo cortigiano, Avitabile gli rimandò il corpo con un cortese biglietto con il quale si scusava dell'errore. Fù certamente esagerato, ma l'episodio divulgato in città,

contribuì a rendere sacri gli appartamenti del governatore e a tenerne lontano coloro che non avevano buone intenzioni nei suoi confronti.

Nonostante la sua severità impressionante i sudditi preferivano il suo giudizio personale a quello degli altri magistrati ordinari, generalmente corrotti e venali.

Un giorno si presentarono alla sua presenza due donne, madri ciascuna di un bambino di sesso diverso. Tutte e due reclamarono il maschietto come proprio figlio. La questione era delicata, perché non vi erano prove testimoniali per dimostrare l'autentica maternità del bambino maschio. Avitabile risolse la questione col suo intuito contadinesco. Fece condurre due capre una madre di un capretto e l'altra madre di una capretta. Fece mungere il loro latte e poté constatare che il latte della capra con prole femminile era più debole. Fece condurre due vacche e due pecore, madri di prole di sesso diverso e fece ripetere la prova, che diede lo stesso risultato. Considerando poi le due donne sullo stesso piano biologico, volle che ciascuna mostrasse il proprio latte e il bambino fu assegnato alla madre che aveva il latte più sostanzioso. Quella prova scientifica per gli indigeni andava bene e naturalmente con quella specie di giudizio salomonico, si accrebbe il prestigio dell'illuminante saggezza giuridica del governatore.

Si rendeva conto personalmente di tutto, assisteva alla paga dei suoi soldati, ispezionava i vari territori del suo stato e prendeva le sue draconiane decisioni solamente quando si era reso conto personalmente della situazione.

Se i disonesti non potevano sperare nella sua clemenza, gli onesti potevano essere tutelati dalla sua imparziale giustizia. Non si fidava nemmeno troppo dell'imparzialità dei suoi dipendenti e reprimeva ogni forma di corruzione e di abuso di potere. Teneva il contatto diretto con i suoi sudditi e come racconta lo stesso Colin Mackenzie, aveva escogitato il sistema adatto. Una grande scatola ferrata, chiusa con un lucchetto pendeva da una catena di ferro, al di fuori della sua finestra, che dava su una via molto frequentata. Ciò permetteva a tutti i sudditi di deporre in quella specie di cassetta postale le loro suppliche, che non potevano essere intercettate da nessuno, perché il generale custodiva personalmente la chiave del lucchetto, con la quale apriva la scatola ferrata una volta al giorno. Con quel rudimentale "Ufficio reclami" conosceva personalmente i desideri dei suoi sudditi senza bisogno dei rapporti, spesso interessati, dei suoi dipendenti.

Aspetti caratteristici della vita indiana - Il fachiro Haridas

I santoni, i fachiri, costituiscono un aspetto tipico ma essenziale non solo della società ma dello stesso paesaggio indiano. Milioni di questi strani tipi, coperti di cenci, siedono in contemplazione nelle piazze lussuose delle città o presso i casolari dei villaggi, assorti nelle loro meditazioni, completamente indifferenti alla vita che si svolge intorno; sembrano vivere in un'atmosfera irreale tra la materia e lo spirito. Essi hanno abbandonato tutto, attività materiali, famiglia; si distaccano completamente dagli interessi terreni, scelgono la via più breve per congiungersi con Dio, evitando i lunghi fastidi della reincarnazione. Rappresentano la più alta

espressione dell'ascetismo di un popolo naturalmente inclinato alla contemplazione. Invasioni di popoli, conflitti di religioni, spostamenti di massa non hanno alterato l'anima indiana, che da millenni, in tutte le manifestazioni della vita, rivela un'intensa profonda religiosità nell'ansiosa ricerca di Dio. I fachiri riescono a vincere il dolore, a dominare e addirittura ad annullare le esigenze del corpo, a sottrarsi a tutte le regole della vita comune. Tutti questi fenomeni sconcertanti sono il risultato di un insieme di esercizi fisici e psichici che hanno il nome di "yoga", che si comincia a praticare anche in Occidente. Apparentemente sembrano degli infelici, ma essi non sono come i nostri asceti che rinunziano alle gioie della vita nella fiduciosa certezza di meritare un mondo migliore, dopo la morte, nella visione beatifica di Dio. I fachiri, invece, attraverso esercizi assai complessi, perdono il senso della loro personalità, si identificano con il divino, raggiungendo l'appagamento di chi tutto possiede in una perfetta felicità, nell'annullamento totale dei diritti della ragione.

L'incontro con il fachiro Haridas rappresentò una delle esperienze più sconcertanti della vita avventurosa di Paolo Avitabile. Egli era un profondo conoscitore della mentalità degli indigeni comuni, ma anche scettico e diffidente contro ogni forma di soprannaturale. Non prestava mai fede ai ciarlatani, impostori, fachiri e maghi, che, anche ai suoi tempi abbondavano in quelle terre. Ma il fachiro Haridas scosse profondamente il suo naturale scetticismo, con un esperimento che altri fachiri rinnovano anche ai nostri tempi. Haridas, dopo un prolungato digiuno, quando ormai aveva soltanto un soffio di vita, si fece stendere in una bara, facendosi rovesciare la lingua in modo da chiudere le vie della gola e otturare con la cera tutte le cavità del corpo. Poi la bara fu chiusa, Avitabile vi appose il suo sigillo e fu deposta in un sepolcro sotterraneo, tenuta sospesa per evitare l'attacco dei topi. Quando fu chiuso il sepolcro, il governatore sigillò anche la pietra, vi fece cospargere della terra sulla quale fu seminata dell'erba che subito crebbe rigogliosa. Dopo quaranta giorni la bara venne aperta alla presenza di Avitabile. Il corpo era freddo e aveva l'aspetto di un cadavere. Il suo medico di fiducia constatò l'assenza di ogni battito cardiaco. Ma accurati massaggi, versamenti di acqua calda e fredda sul corpo, fecero riprendere il respiro al corpo inerte e il calore della vita ritornò sulla sua faccia livida. Il fachiro, dopo quaranta giorni, risorgeva dalla sua tomba, fra l'esultanza dei suoi fedeli. Il generale ammutolì e si allontanò senza poter dare una spiegazione a quel miracolo operato dalla fede, visibilmente sconcertato di fronte a quello strano aspetto dell'India misteriosa. Si trattava, in verità, di due mondi con finalità profondamente diverse, il fachiro debole e inerme rappresentava la suprema indifferenza per la gloria, il denaro, la potenza e la rivincita del mistico oriente sul razionalistico occidentale.

I gusti e gli svaghi del governatore

Il Generale non leggeva molto, non aveva l'orientamento di una vasta cultura, non conosceva direttamente le opere degli scrittori politici. La sua abilità di

governo derivava direttamente dall'esperienza di vita, dal contatto immediato delle masse di cui istintivamente riusciva a percepirne i bisogni, a comprenderne la mentalità e a colpirne l'indigena fantasia. I suoi provvedimenti, anche se draconiani, erano sempre aderenti alla "realta effettuale" ed avevano il grande pregio di essere energici e tempestivi e quindi di effetto sicuro. Egli esercitava il suo potere non solo con il terrore, ma anche con il fasto tipicamente orientale che coincideva con le sue predilezioni tipicamente napoletane. Come con la sua fastosa uniforme di colonnello borbonico, aveva bene impressionato, nel suo viaggio verso l'India, l'emiro di Kabul, così con la stessa uniforme si presentò per la prima volta a Ranjit Singh, il quale però con quel solo occhio intuì immediatamente la grande forza morale di quel suo futuro e così prezioso collaboratore. Anche in seguito, in quel mondo di variopinti cortigiani asiatici vestiva sempre splendidi uniformi, create dalla sua fantasia. Generalmente indossava calzoni lunghi e di color rosso vivo con bande dorate, giubbe azzurre con spalline e con tre fila di bottoni di oro massiccio, e un grande cappello di velluto verde con mostrine o fiocchi bianchi.

La sua alta e robusta statura, la barba brizzolata, ispida e folta, la sua voce tonante, i suoi occhi bruni che mandavano lampi, lo rendevano terrificante nelle sue funzioni politiche e militari. Si comprendeva facilmente come la sola sua presenza costituisse garanzia di ordine e disciplina.

Sebbene nato in un paese di montagna e nonostante il fatto che egli abbia vissuto la sua prima infanzia in un ambiente dominato e quasi tonificato dalla più autentica miseria, aveva i gusti, il costume, la mentalità del più raffinato principe del Rinascimento italiano. Si rendeva conto forse che i sudditi, osservando il suo fasto esteriore, avevano un maggiore rispetto della sua funzione e si rassegnavano più fatalmente ad obbedire alle sue leggi. La ricchezza dei suoi abiti conferivano una particolare distinzione alla sua prestante fisica, ma a renderlo più autoritario concorreva uno specifico ornamento, portava sempre sospesa al suo cinturone una scimitarra, che era stata già proprietà del famoso imperatore indiano dei Moghol Akbar (1550-1605), con l'elsa tempestata di brillanti e pietre preziose. Il fodero donatogli dal suo sovrano, era una meraviglia dell'oreficeria indiana. Solo quella scimitarra valeva milioni per il suo valore storico, oltre che per quello intrinseco, e anch'essa, insieme a tanti altri oggetti preziosi, e andata smarrita nelle complicate vicende della successione del generale. La scimitarra andata dispersa alla Mostra d'Oltremare di Napoli, dove furono portati gli ultimi cimeli del generale, doveva essere un'altra e di valore molto inferiore. Fra gli altri oggetti del generale v'era una spada a doppia elsa, di fattura classica greca, trovata negli scavi fatti eseguire da lui in uno stagno nei dintorni di Wazirobad. Anche questa spada è andata dispersa o perduta. Il capitano Henry Havelock, autore della "Storia della guerra Afghana" e che per un mese fu ospite di Avitabile nel 1839 a Peshawar, ci ha lasciato le notizie più interessanti e forse più imparziali sul conto del famoso governatore. Egli scrive: "Il generale, benché in privato sia il più mite degli uomini, governa Peshawar con una verga di ferro, sola maniera di governare un popolo così malvagio come

l'Afghano. Nel "Serqi" notato da Elfingstone, come una delle glorie di Peshawar nel 1809, il presente governatore della città ha stabilito il suo quartiere generale e i suoi tribunali civili e fiscali. E chiamato "Ghokhatra" ed è un vasto quadrangolo, la cui lunghezza d'ogni lato è di duecentocinquanta yard. Esso è reso abitabile, prima costruendo una serie di appartamenti sul portone più attiguo al paese e poi erigendo un bellissimo padiglione di stile persiano, formato da tre piani e un pianterreno dalla parte della città. Il governatore è un uomo dalle abitudini principesche. I suoi abiti, i suoi, cavalli, i suoi equipaggi, tutto partecipa allo splendore, inteso a mantenere la sua autorità su un popolo come l'afghano. Egli si vanta particolarmente dell'eccellenza della sua mensa e mantiene ben otto cuochi che sono versatissimi in tutti i misteri della gastronomia persiana, italiana, inglese e francese. Egli è di più tanto gaio, franco, piacevole ospite quanto eccellente governatore ed accorto ufficiale". La sala da pranzo, nella sua residenza privata, era la più fastosa. Numerose colonne sostenevano il soffitto, e a tavola il generale rivelava non solo il suo appetito ma il suo vero carattere amante della vita e dei più raffinati piaceri. Numerose ballerine, raccolte nel suo "zenane" o harem, allietavano con le loro flessuose danze, le ore del suo riposo e le delizie della sua mensa. Gli ufficiali inglesi, che pure erano dei raffinati e che a migliaia, passarono ospiti in quella reggia, esprimevano la loro ammirazione per la magnificenza dell'ospitalità di quell'italiano, che sapeva governare ma anche godere la vita.

Nel contratto tra Ranjit Singh e gli ufficiali europei questi ultimi si impegnarono ad osservare le norme fondamentali della religione dei Sikh. Cioè non dovevano mangiare carne bovina, non dovevano "bere", usare tabacco, si dovevano far crescere la barba e dovevano sposare donne indigene. Avitabile, gagliardo e robusto amatore, osservava con particolare piacere l'ultima clausola e si sposò con profusione orientale. Centinaia di donne dovettero passare attraverso il suo "harem" e bisogna riconoscere, anche in questo campo, il suo buon gusto.

Inoltre si adoperava in tutti i modi, a salvare le vedovelle che secondo le leggi indu, dovevano essere bruciate sul rogo del marito defunto. Egli, assumeva al suo servizio quelle più giovani e belle, che con la salvezza della vita ricevevano l'amore del governatore e i vantaggi non indifferenti del lusso della vita di corte.

Dai suoi incontri amorosi nascevano naturalmente numerosi figli che assicuravano la sua discendenza diretta nelle Indie, mentre non ebbe nessun erede dal suo regolare matrimonio in Italia.

Una delle sue mogli, la preferita, chiamata Begun, cioè principessa, aveva nome Peri, era non solo un'esperta danzatrice ma anche un'audace amazzona. Ella, cavalcando un focoso cavallo arabo, di colore bianco, seguiva il governatore dappertutto, tanto che egli ne era particolarmente orgoglioso, perché quella principessa indiana era la sintesi dell'ardimento e della bellezza. Una volta, in occasione di una rivista militare nella grande pianura di Lahore, la principessa attrasse l'attenzione dello stesso sovrano Ranjit Singh, il quale avendo ammirato la sua grazia e la sua disinvoltura, per mezzo di un eunuco, le fece esprimere il

desiderio di conoscerla da vicino. La Begun Peri, obbedì al comando, e a galoppo si diresse verso il sovrano, facendo poi piegare il suo focoso cavallo bianco sui ginocchi anteriori, proprio davanti alla lettiga reale. Il re si intrattene in piacevole conversazione con lei e, congedata, ripartì di nuovo al galoppo. Un'ora dopo il sovrano le inviò un vassoio colmo di monete d'oro, che Avitabile fece trasformare in gioielli, destinati a rendere più consistente il fascino particolare della sua principessa.

Il sovrano si dovette convincere che il governatore italiano aveva anche un gusto delicato nella scelta delle donne più avvenenti che costituivano i fiori più profumati del suo "harem". Il barone tedesco Erich von Shomberg, che incontrò "Avitabelli" come egli chiamava il suo generale, a Lahore nel 1843, così scriveva: "Il ricevimento nella sua casa sembra il quadro di una festa di Nerone, solamente gli schiavi brucianti non servono da fiaccole, e ciò non per imitazione ma per il tratto caratteristico dell'uomo". Dovevano essere veramente deliziose le serate trascorse fra lieti banchetti, orchestre di suonatori, danze di baiadere, alla luce intensa dei lampadari, fra gli acuti profumi orientali, negli addobbi di sete preziose e tappeti, in un'atmosfera di calda ed eccitante sensualità orientale. Il brillante ufficiale napoletano, se affrontava con sicurezza tutte le insidie dell'India misteriosa, beveva fino in fondo il calice dei piaceri che la raffinatezza dei principi orientali sapevano ricavare dalle delizie della vita.

Colin-Mackenzie descrive anche le sue abitudini private: "Egli impicca una dozzina di colpevoli, sorveglia il pagamento alle sue truppe, controlla i suoi affari domestici, si interessa particolarmente del pollaio, del quale è molto orgoglioso, mette in moto un numero di organetti, fa funzionare orologi a suoneria, tutto per svagarsi prima di pranzo". Sembra strano che egli si interessasse pure di polli; ma anche quella passione aveva la sua logica, perché quei pollastri dovevano sostituire la carne bovina per le raffinate pietanze della sua mensa.

Il generale riceveva spesso gli ospiti circondato dalle sue ballerine, che rendevano più serena l'atmosfera e più interessante la conversazione. Quando poi doveva ricevere religiosi aveva il buon gusto di licenziare le sue donne per non suscitare i fomenti della concupiscenza in quegli uomini timorati di Dio.

Da tutti questi episodi e dalle relative testimonianze si può desumere che il generale era non solo un vero uomo di governo, ma anche un vero uomo di mondo, che sapeva rendere la vita piacevole a sé e agli altri anche nelle tremende difficoltà del suo gravoso incarico. Gli altri avventurieri sapevano forse morire, Avitabile sapeva soprattutto vivere, che in fondo è l'arte più difficile.

In un paese, come l'India, dai forti e stridenti contrasti, in cui alle numerose ricchezze fa riscontro la più spaventosa povertà, ai più lussuosi templi ed edifici, i più luridi tuguri, alla più sfrenata sensualità, il più raccolto misticismo, Avitabile seppe immedesimarsi troppo bene nel tipico principe indiano e sfruttare tutte le raffinatezze dell'oriente favoloso con il gusto tipico di un europeo e con quell'amore verso la vita, che è caratteristica preminente degli italiani.

La repressione di una rivolta militare

La potente personalità di Ranjit Singh rappresentò la più valida forza di coesione del suo esercito e del suo regno. Quando quel suo unico occhio si spense per sempre nel 1839, dal momento che le sue ceneri vennero disperse nel Gange, cominciò anche la lenta dispersione della potenza del suo regno. I successori non furono in grado di continuare la sua opera e nemmeno di consolidare quello stato creato con tanta genialità dal leone del Punjab. I soldati sikh rivelarono la loro natura turbolenta, cominciarono a considerare la sottomissione all'autorità come un atto di debolezza e la disciplina militare subì un preoccupante rilassamento.

Solo la provincia del governatore italiano era la più ordinata e disciplinata; Avitabile con la sua forte personalità riusciva a dominare sempre gli uomini e gli eventi.

Però il Mackenzie ci ha lasciato un drammatico racconto di una rivolta militare, di cui egli fu testimone e che fu repressa da Avitabile con la sua solita spietata energia.

Nel giugno 1849, un reggimento del Kashemir, si era ammutinato e aveva costretto il colonnello Steinbach a fuggire a Lahore. Questo reggimento ebbe l'ordine dalla Corte di recarsi a Peshawar per ricevere dal governatore i pagamenti arretrati che furono pagati. Avitabile faceva la sua solita passeggiata mattutina quando il tesoriere, per mezzo di un messo, gli comunicò che un battaglione si era nuovamente ammutinato e pretendeva un ulteriore gratifica. Il tesoriere supplicava il generale a non ritornare nella sua residenza. Avitabile non era il tipo di scappare, anzi al galoppo ritornò nella sua reggia, la guardia si schierò al rullo dei tamburi e tutti i soldati al suo arrivo si schierarono nei ranghi. Avitabile passò in rivista il battaglione ammutinato con quel suo sguardo freddo e tagliente: se quei soldati, per un solo attimo avessero notato sul suo volto il segno di un momentaneo terrore, egli non avrebbe mai più rivisto le sue dolci montagne di Agerola. Dopo la rivista chiamò a rapporto gli ufficiali per conoscere la causa dell'ammutinamento. Nessuno ebbe il coraggio di parlare. Allora chiese al suo tesoriere quale era l'ammontare della paga richiesta dalla truppa e quello rispose che in tutto erano diecimila rupie. Il generale subito firmò l'ordine di pagamento, ritenendo giustificate le loro richieste. Evidentemente quelli scambiarono per debolezza quell'atto di giustizia, e cominciarono ad aumentare le loro richieste e ad avere anche un contegno insolente. Da quel momento apparvero al generale non più dei soldati ma dei volgari predoni, che come tali dovevano essere trattati. Li fece espellere immediatamente dalla sua presenza mentre essi lo minacciavano di morte. Servendosi di alcune truppe irregolari fece scacciare dalla città il battaglione ammutinato, ma quei soldati, anche nei dintorni della città, erano ancora vivi e perciò pericolosi. Dopo aver mostrato il coraggio del leone, Avitabile si servì dell'astuzia della volpe. Segretamente fece chiamare alcuni capi delle tribù pathane e afgane promise loro una ricca ricompensa, a condizione che radunassero tre-

quattromila uomini con i quali, durante la notte, dovevano accerchiare e distruggere i soldati ammutinati che sostavano fuori dalla città. Una tempesta impedì la radunata nella notte e la battaglia cominciò all'alba. Il governatore con il suo seguito assisteva dalle mura alle varie fasi della lotta, come ad uno spettacolo teatrale. I soldati ammutinati, inferiore di numero ma superiori per armamento e disciplina, resistevano accanitamente, ma alla fine furono sopraffatti; trecentotrenta di essi furono uccisi e gli afgani tagliavano loro la testa con vero piacere, perché potevano impadronirsi delle cento rupie che gli ammutinati avevano nelle cinture. Poi i predoni, ricchi di bottino, ma avendo lasciato anch'essi diverse centinaia di morti sul terreno, ritornarono sulle loro montagne.

Prima del tramonto la rivolta era domata. Se il generale non avesse agito con la sua solita e spietata ferocia, l'intera guarnigione, che attendeva l'esito del combattimento, si sarebbe rivoltata, saccheggiando e bruciando ogni cosa. Tutti gli altri soldati, che avevano aderito alla rivolta e che erano scampati alla strage, dovettero consegnare le armi, le tende, gli equipaggiamenti e le paghe ricevute e così disarmati e umiliati dovettero scappare dalla provincia del governatore. L'operato di Avitabile e lo stesso uso delle tribù della montagna per domare i soldati sikh ammutinati fu approvato incondizionatamente dal maraggià Soher-Singh. Caso strano! Il governatore si servi degli irregolari per stabilire la disciplina dei regolari. La sua guarnigione, con la quale per tanti anni aveva assicurato l'ordine nella regione, era costituita da tre reggimenti e da un gruppo di artiglieria, fu sempre disciplinata e fedele alle direttive di Avitabile.

La guerra afghana

Gli inglesi ebbero il primo contratto con l'Afghanistan nel 1809, per neutralizzare il piano di Napoleone, che aveva concluso un trattato di alleanza con la Persia con lo scopo specifico di servirsi di quella nazione come base strategica per colpire il dominio coloniale britannico alle spalle. Quando scomparve Napoleone, scomparve la minaccia francese non solo in Europa ma anche nell'India, e gli inglesi ripresero con più slancio e sicurezza la loro graduale espansione politica e commerciale sull'immenso territorio indiano.

La Persia, però, nella sua politica pendolare tra la Russia e l'Inghilterra, alla fine fu costretta ad allearsi con i Russi, e ciò significava una minaccia ben più grave per i domini coloniali inglesi, in quanto la Russia zarista era molto vicina, disponeva di un esercito bene agguerrito e dalla Persia, attraverso l'Afghanistan, mirava a penetrare nell'India per il passo del Kyber.

La minaccia era grave e per alcuni decenni la diplomazia inglese fu addirittura ossessionata da questo problema e guardava con particolare attenzione quel territorio di Nord-Ovest, dove era il confine più vulnerabile del suo impero indiano. Ma fra quella frontiera e i territori occupati dagli inglesi vi era il regno del Punjab, che Ranjit Singh aveva creato con la sua spregiudicatezza politica e con la sua abilità militare. Quello stato costituito tra l'Afghanistan e i domini inglesi, era il più

potente di tutta l'India, perché aveva un'organizzazione amministrativa unitaria, un grande esercito, in buona parte organizzato e addestrato secondo i sistemi della disciplina europea, ed era appoggiato da numerosi pezzi di artiglieria.

Assai abile perciò fu la politica del governatore inglese delle Indie, Lord Minton, il quale con il trattato di Amritsar, riuscì a garantire agli inglesi, l'alleanza di Ranjit Singh e del suo potente stato. Una guerra con i Sikh per raggiungere la frontiera nord-occidentale era troppo rischiosa perciò con quell'alleanza l'esercito inglese si fermò sulle rive del fiume di confine, il Sutley per attendere eventi migliori. I Sikh, erano uno stato cuscinetto avrebbero potuto eventualmente sbarrare con le armi la penetrazione russa. Ma intanto essi, contenuti verso sud dal trattato di alleanza con gli inglesi, si espandevano verso Nord, a spese dell'Afghanistan, e riuscirono a conquistare la provincia del Nord-ovest fino al passo del Kyber. Quella provincia, dove un napoletano, Avitabile, coi suoi reggimenti bene addestrati, con la politica di sterminio delle tribù di montagna attuava il vuoto fra l'Afghanistan e il regno dei Sikh, costituiva la pedina più importante nel grande gioco politico-diplomatico fra la Russia e l'Inghilterra. Fin quando Avitabile vigilava su quella frontiera per conto dei Sikh, gli inglesi si sentivano sicuri nei loro domini interni dell'India. Ma nel 1837, la Persia, appoggiata dai russi, attaccò lo staterello di Herat, nell'Afghanistan occidentale. Ciò indicava che la Russia per mezzo dei suoi stati satelliti, riprendeva l'espansione verso l'India e l'Afghanistan rappresentava un vuoto politico che favoriva tale avanzata. Gli inglesi sentirono la necessità di tutelare i loro confini anche oltre il passo del Kyber, e l'episodio di Herat, che peraltro resistette vittoriosamente all'assalto persiano, diede all'Inghilterra il pretesto di intervenire direttamente nell'Afghanistan per stabilire la sua influenza in quella regione. Cominciava così la prima guerra anglo-afghana. Gli inglesi ottennero dai Sikh alleati il passaggio, attraverso il loro territorio e la spedizione guidata da Sir. J. Keane, penetrando profondamente nel territorio afghano, conquistò Kabul, pose sul trono un sovrano vassallo degli inglesi e lasciò numerosi presidi nella regione. La guerra aveva avuto un esito felice e l'influenza inglese era così stabilita nella regione che rappresentava l'accesso più facile verso l'India. Successivamente l'inviato inglese a Kabul, MacNaghten esautorò completamente il sovrano, limitò l'autorità dei capi-tribù, restrinse tutto il potere nelle sue mani, commise molti errori ed altri ne commisero i suoi collaboratori. Così nel 1841, scoppiò una rivolta generale contro gli inglesi. MacNaghten ed alcuni ufficiali furono uccisi; altri furono fatti prigionieri e la guarnigione in ritirata fu quasi completamente distrutta presso Jelalabad.

Il disastro produsse una grande impressione in Inghilterra; il prestigio inglese era stato seriamente scosso presso le tribù di frontiera. Il governo inglese, nel 1842, dovette organizzare una spedizione punitiva, che liberò i prigionieri inglesi, distrusse il bazar e la cittadella di Kabul e impose all'Afghanistan un trattato con il quale i due paesi si impegnarono a rispettare la linea di frontiera esistente prima della guerra, mentre l'emiro garantiva una politica filo-inglese.

La politica finanziaria personale del generale

Il generale come seppe distinguersi fra tutti gli europei per le sue capacità politiche e militari, così più degli altri seppe accumulare un vistoso patrimonio personale che riuscì abilmente a trasferire in Europa. Egli seppe mantenere sempre in attivo il bilancio del suo stato e versare regolarmente i tributi stabiliti alla corte di Lahore. Le sue entrate personali aumentarono enormemente nei quattro anni che seguirono la morte di Ranjit Singh, perché tra rivoluzioni, disordini e sommosse egli consolidò la sua autonomia amministrativa, approfittando della debolezza del potere centrale. Riempiva più i suoi forzieri privati che le casse dello stato. La ricchezza non serviva a lui in una regione dove la situazione politica diveniva sempre più pesante e pericolosa; egli accumulava per l'avvenire, perché sperava di godere il frutto del suo lavoro in Europa e precisamente a Napoli e nel suo paese natale. Il generale fu fortunato anche in questo e l'occasione propizia per trasferire in Europa le sue ricchezze con grande riserbo e discrezione, gli fu offerta dalla spedizione inglese contro l'Afghanistan.

Nelle alterne vicende di quella guerra, Avitabile, che governava la regione per la quale passavano e ripassavano, i reggimenti della spedizione, diede all'esercito britannico tutto il suo prezioso aiuto. Armi, munizioni, vettovaglie, equipaggiamenti e perfino elefanti per valicare il passo del Kyber. Faceva curare i soldati inglesi feriti, e accolse gli ufficiali alla sua lauta mensa. Con la sua munifica ospitalità alleggeriva loro i grandi disagi della campagna militare.

Il napoletano agiva in questo modo per dimostrare la sua solidarietà europea all'esercito inglese, impegnato in una difficile operazione di guerra, ma come al solito riusciva a conciliare la politica con i suoi interessi personali. Mentre egli agevolava le operazioni militari inglesi, gli ufficiali e i funzionari di quell'esercito favorivano le operazioni del trasferimento del suo denaro. Più precisamente, mentre alcuni elefanti e cammelli trasportavano armi e munizioni inglesi verso il Kyber, altri elefanti, inquadrati nelle truppe inglesi, trasportavano le casse di rupie di Avitabile verso Calcutta da dove comodamente potevano essere trasferite in Europa.

Il capitano Claudio Martin Wade, agente politico della Compagnia delle Indie a Lahadiana, fu il primo intermediario al quale affidava le sue rupie; questi le depositava sulla grande banca di John Palmer a Calcutta. Insieme al Wade, i suoi particolari amici inglesi furono George Russel Klerc e Mackeson, il quale ultimo ci ha fornito particolari notizie sulla politica del generale in India. Quando le casse della spedizione afghana erano vuote, Avitabile, anticipava prontamente le somme necessarie, che poi gli venivano accreditate sul forte William, dove era il tesoro della Compagnia delle Indie, perché dopo la morte del banchiere Palmer di Calcutta, egli comprò solamente le polizze della Compagnia. Il Burnes fu l'intermediario di queste operazioni.

Avitabile si dimostrò molto cortese con il plenipotenziario MacNaghten, il quale ricambiava formalmente le cortesie del generale ma ispirandosi ai grandi principi

umanitari del liberalismo inglese, criticava severamente la politica del governatore italiano verso le tribù di frontiera. Evidentemente aveva scambiato le provincie dell'Afghanistan per le pacifiche contee dell'Inghilterra. Egli volle adottare una politica diversa ed ebbe naturalmente una sorte diversa, perché fu ucciso con molti suoi ufficiali e soldati e non ebbe nemmeno il tempo di convincersi che Avitabile conosceva meglio gli uomini di quella zona e i sistemi più adatti per governarli.

Alla fine della campagna, Avitabile trattò direttamente con Lord Ellenborough e discretamente chiese ed ottenne il permesso, di trasferire, senza l'intervento di interessati mediatori, le sue economie direttamente a Londra e così riuscì ad aprire un conto corrente con Leadenhall Street. Quindi attraverso tre canali; la Banca privata di Palmer, la Compagnia, e la Banca di Londra, le ricchezze del generale defluivano da Peshawar, dal cuore dell'Asia centrale, verso l'Europa.

Ma indipendentemente dai suoi fortunati affari commerciali, il nostro generale riscosse la simpatia e la gratitudine di tutti gli ufficiali e soldati inglesi che avevano partecipato alla campagna afghana.

Il comandante in capo, Sir Harry Jane, scambiò con lui una cordiale corrispondenza, e il suo nipote giornalista, inviato di guerra, nelle sue corrispondenze esaltò "l'ospite amabile" cioè Avitabile, che aveva favorito il suo itinerario turistico alla scoperta del Punjab. Fu in rapporti cordiali anche con i generali Villoughby, Cotton e Kean, ma il sentimento di gratitudine inglese fu espresso dal brigadiere Wild quando scrisse: "Il nome di Avitabile è diventato sinonimo di ospitalità per tutte le province britanniche dell'Industan". Il generale Pollok trovava così comoda la sua permanenza nella reggia di Avitabile, da dimenticare l'urgenza di andare in soccorso della guarnigione inglese bloccata a Jelalabad.

Gli ufficiali della spedizione, per esprimere la loro riconoscenza al nostro generale, fecero una sottoscrizione per offrirgli un oggetto d'argento, che per lui doveva avere più un valore simbolico che reale. Per gli importanti servizi resi al governo inglese nella critica circostanza della guerra afghana, il nome di Avitabile è ormai entrato a far parte della storia coloniale inglese ed è menzionato a tal riguardo dalla grande Enciclopedia Britannica, mentre è completamente ignorato dalla non meno grande Enciclopedia Italiana, la Treccani.

La prima guerra afghana si concluse con piena soddisfazione di Avitabile e del governo inglese, perché gli obiettivi di entrambi furono pienamente raggiunti. Attraverso le fortunate operazioni finanziarie, a dire dello stesso Cotton, non meno di diecimila lakh di rupie cambiarono mani in modo conveniente. Ogni lakh vale centomila rupie, sicché in cifra tonda il patrimonio di Avitabile era costituito da un miliardo di quelle monete indiane. La cifra ci sembra esagerata, anche per un paese di favolose ricchezze come l'India; tuttavia, anche ridimensionato ad alcuni milioni di rupie, quel patrimonio conservava sempre le proporzioni di una fortuna enorme.

La fine del Governo di Peshawar

Avviate le sue ricchezze in Europa, per il generale si presentava il problema di raggiungerle, e Avitabile seppe lasciare dignitosamente quel paese e quella carica che gli aveva procurato tanti pericoli ma anche tante soddisfazioni.

Le continue fatiche, la costante tensione per i pericoli evidenti ed occulti, l'età ormai avanzata avevano notevolmente logorato anche il suo fisico eccezionale.

Egli aveva brillantemente assolto tutti i suoi compiti difficili, era stato fedele al grande sovrano ed anche ai suoi successori e per questo aveva ricevuto onori, ricchezze e onorificenze, tra le quali una espressamente creata per la buona amministrazione da lui tenuta a Peshawar, Cioè "Gran Cordone della stella brillante del Punjab". Alcuni dei suoi titoli dei quali il generale si compiaceva ironicamente, tradotti in italiano, significano: "l'imperterrito, l'intrepido guerriero, il coraggioso, il sublime confidente della mia corte".

Egli aveva raggiunto quella gloria tanto sognata nella prima giovinezza, aveva conseguito il più alto grado della carriera militare, ed un grado ancora più alto nella carriera politica. La sua fama, diffusa con tutti i mezzi pubblicitari della stampa inglese si era sparsa in tutta l'India e in tutta l'Europa. L'oscuro ufficiale napoletano era diventato una delle più discusse celebrità della sua epoca. Nonostante tutto egli non si era mai profondamente affezionato al mondo indiano. Fra i suoi più grandi meriti deve essere annoverato il fatto che non si servì mai della sua alta posizione per danneggiare gli altri avventurieri europei, anzi si adoperò in tutti i modi per aiutare quelli di essi meno fortunati e meno capaci di lui.

Il fasto esteriore del principe asiatico non aveva distrutto e nemmeno attenuato l'uomo europeo, non aveva soffocato la nostalgia profonda per la sua terra lontana, perché egli non aveva mai rinnegato la sua patria. La vista delle dolci montagne del Kashmir, la Svizzera dell'India, quante volte aveva acuito in lui il desiderio nostalgico delle dolci montagne del suo paese dominanti il mare incantato della costiera amalfitana. Già nel 1834, come assicurava in una sua lettera ad Allard, in partenza per l'Europa, egli esprimeva il desiderio di lasciare il governo, ma si preoccupava di offendere con quel suo gesto "il bravo Ranjit Singh".

Allard si imbarcava a Calcutta e Avitabile avrebbe voluto seguirlo come appare da questo suo pensiero: "Il mio Vicereame non mi ha fatto perdere la speranza di vedere ancora una volta la bella Europa e le montagne di Agerola. Nemmeno se sua Maestà mi nominasse suo successore, cambierebbe di un capello le mie idee in proposito. Aspetto con impazienza il felice giorno di essere libero come voi".

Due anni dopo, aveva fissato di nuovo la sua partenza prenotando un posto sul vascello "Ville de Lahore" di nazionalità francese, che era in allestimento a Calcutta. Ma il capitano di quel vascello moriva durante i preparativi per la partenza, e Avitabile dovette ancora una volta rinunciare al suo ritorno in Europa.

In India era molto difficile occupare una carica, ma era ancora più difficile liberarsene. La difficoltà maggiore era costituita dallo stesso sovrano, che non era disposto in nessun modo a privarsi della collaborazione preziosa di Avitabile e lo

colmava di ricchezze per impedirgli un eventuale ritorno in patria. Il governatore era privo di scrupoli nella sua condotta politica e privata, apparentemente bene inserito nell'ambiente asiatico; ma egli apparteneva sempre e solamente al suo paese e la distanza di migliaia di chilometri non potè attenuare quel vincolo misterioso che lega sempre i montanari ai loro monti.

Questo aspetto così nostalgico del suo carattere non influiva minimamente sulla sua condotta usuale di governo.

Il cappellano di Bombay reverendo T.N. Allen, che accompagnò le forze di William Nott, nelle sue marce attraverso l'Afghanistan, dopo aver provato una piacevole sensazione nella lussuosa sala da pranzo del generale insieme con quaranta persone, volle visitare con una scorta la città. Il cappellano rimase vivamente impressionato per quella visita: "I dintorni della città, egli annota nel suo diario, erano resi disgustosi per il numero degli assassini impiccati che l'occhio incontrava in ogni direzione". Da quella vista e dai modi energici delle guardie di scorta, il cappellano comprese che i modi di agire del governatore erano di una spietata severità. Ma, conclude il reverendo, "egli ha il carattere di un giusto uomo di stato ed io posso comprendere, ciò che egli stesso afferma; che senza severi esempi non potrebbe mantenere la sua posizione". Quello che comprese il reverendo, lo compresero tutti gli osservatori personali dei sistemi del governatore, sia inglesi che di altre nazioni, ma, lo comprese molto bene anche lo stesso sovrano, che vedeva così bene tutelati i confini più insidiosi del suo stato e non dava nessuna importanza ai metodi con cui quel fine era raggiunto.

Ranjit Singh, nella sua bruttezza e deformità fisica esercitava un grande ascendente sul suo popolo, al quale aveva dato l'unità politica e militare, e con il fascino della sua potente personalità fino all'ultimo seppe esercitare un potere assoluto su nobili, sacerdoti guerrieri e popolo. La sua persona era il simbolo stesso della unità della sua nazione. Egli non aveva eredi degni del suo nome e della sua potenza. Il figlio Kharak-Singh, era privo di intelligenza ed inoltre era stato abbruttito dall'oppio. Fra i grandi dignitari della sua corte, europei ed indigeni, solamente Avitabile sarebbe stato in grado di continuare la sua opera, e perciò il sovrano aveva spesso manifestato il desiderio di nominarlo suo successore.

Ma Avitabile non desiderava essere il capostipite di una dinastia indiana. Quando Rangith-Singh, morì nel 1839, gli successe il figlio deficiente e, naturalmente, dopo appena un anno fu ucciso senza grande rimpianto di nessuno. A lui successe Sher-Singh, mentre gli affari dello stato erano curati ancora da Dhian-Singh che era stato ministro del grande sovrano scomparso.

Lo stato dei Sikh dava segni evidenti del suo sgretolamento. Congiure, disordini, sommosse, ammutinamenti di truppe rendevano sempre più inesistente l'autorità centrale del governo che dimostrava la sua debolezza, tanto nettamente in contrasto con l'indomabile energia del leone del Punjab ormai defunto. Avitabile, che conosceva bene uomini ed avvenimenti, aveva intuito che gli inglesi, approfittando della debolezza politica dei Sikh, avrebbero ripreso la loro direttiva di

espansione per arrivare direttamente al passo del Kyber e poter difendere la parte più vulnerabile del loro impero dall'espansione diretta o indiretta della Russia. I sikh cominciarono a manifestare la loro ostilità verso i loro collaboratori europei, che in seguito dovettero rifugiarsi nei domini britannici, e poi manifestarono apertamente la loro ostilità contro gli inglesi, proprio quando i discendenti di Ranjit Singh erano i meno adatti a fermare la potenza inglese che disponeva di un grande esercito, e di immense risorse finanziarie. Solamente Avitabile, comandante assoluto dell'esercito e dello stato, forse avrebbe potuto ancora fermare l'impazienza degli inglesi. Ma la "vecchia volpe" non pensava nemmeno a questa eventualità, ritenendo fatale ed anche necessario il dominio britannico, perché gli inglesi con sistemi diversi dai suoi, ma anche con altri mezzi, potevano continuare la sua opera di pacificazione di quei popoli turbolenti e nemici di ogni forma di autorità statale.

Intanto la situazione interna generale continuava a peggiorare; solamente il Vicereame di Avitabile era ben governato e disciplinato. In quella situazione il compito di Avitabile diventava sempre più pesante. Nel 1841, aveva dovuto domare una rivolta militare; nello stesso esercito si affievoliva quella rigida disciplina militare che era stata la causa prima dei loro successi. Avitabile dovette mutare linea di condotta e da despota orientale nell'esercizio assoluto del potere si era trasformato in un accorto ed abile diplomatico adottando una politica di equilibrio fra i vari partiti politici del paese. La sua spietata crudeltà fino ad allora aveva avuto una logica. Così anche la sua nuova condotta aveva una logica, cioè quella di lasciare quel paese dove considerava inutile la sua presenza, perché non condivideva la linea politica della classe dirigente.

Nel mese di aprile del 1843, ottenne di essere esonerato dal governo di Peshawar, per trascorrere un periodo di meritato riposo e di essere richiamato a Lahore. L'Enciclopedia Britannica, nella voce India (V pag. 16) afferma che Avitabile e Court furono scioccamente licenziati. Il Gardener, l'avventuriero della peggiore specie, afferma che la loro partenza era stata pusillanime ed ignominiosa. Nell'affermazione del Gardner vi è più la forza dell'odio contro il generale che quella della verità. Lo storico indiano Narendra Krishna afferma ingiustificate tale affermazioni e ne dà la prova. Il fatto è che i due amici dovettero lavorare non poco ed usare tutte le risorse della loro diplomazia, per ottenere la desiderata accettazione delle dimissioni dai loro incarichi.

A Lahore il generale rimase fino all'agosto di quell'anno per riposarsi, poi ottenne un mese di licenza per visitare il suo amico George Clerk, a Simla, una cittadina ai piedi dell'Imalaia ad oltre duemila metri di altezza, con un clima saluberrimo e ricca di boschi. Due settimane dopo, nel suo rifugio alpino, egli dal suo amico Moutor ricevette una relazione dettagliata di quegli orrori che avvennero il 15 settembre a Lahore, che fecero dei Sikh una nazione senza fede, senza legge e senza re.

Il nuovo sovrano Sher-Singh, suo figlio e il grande primo ministro Dhian-Singh, erano stati uccisi a tradimento in seguito ad una congiura. A quella notizia i soldati

infuriati avevano preso d'assalto la fortezza, avevano fatto a pezzi i congiurati, e il feroce Gardener rotolava le loro teste ai piedi della vedova del Sovrano ucciso. E significativo il resto della lettera " Nonostante il dolore che ne risento, io mi congratulo con voi della fortunata uscita da questo luogo maledetto, benché io abbia per fermo che se voi fosse stato qui, non vi sarebbe accaduto nulla. Voi sempre avete saputo accattivarmi l'amicizia e la benevolenza di tutti i partiti in questo paese: e questa, a parer mio, la migliore politica che mai si possa adottare. Sono convinto che coloro che stanno a capo degli affari vi rimpiangono cordialmente. Addio, mio caro generale, non vi dimenticate di noi poveri esiliati, o per dir meglio, poveri prigionieri". Ciò dimostra che Avitabile, se ne avesse avuto voglia, sarebbe stato l'unico uomo capace di ristabilire la situazione.

Il fanatismo religioso dei Sikh rinfocolava la loro ostilità contro gli europei, che avevano servito nel loro regno, e alimentava la loro politica contro gli inglesi. Ma Avitabile per essi, ormai era parte integrante della loro storia, era un mito, il simbolo vivente di Ranjit Singh che rappresentava le grandi qualità del sovrano ormai scomparso. Ciò viene convalidato, oltre che dallo storico indiano Narendra, anche da Schomberg, il quale visito nuovamente Lahore dopo i torbidi descritti.

"Qui nessuno ardisce discutere la condotta del generale Avitabile. Pronunziano sempre il suo nome sottovoce; il terrore che seppe incutere non è ancora dissipato. In quel tempo si temeva che egli volesse impadronirsi della provincia, e allorché ritornato a Lohore, egli edificò il piccolo forte, nel quale abita, corsero nuovi allarmi, temendo che ci volesse far venire gli inglesi e tirare sugli indigeni dai bastioni del forte. Queste voci, che correvano sommesse di bocca in bocca, mostrano l'impressione da lui fatta sull'immaginazione del popolo".

Avitabile costruiva la sua nuova casa a Lahore, perché pensava alla sua difesa personale in una città così poco tranquilla e sicura. Egli conosceva bene il fanatismo di quelle folle eccitate da falsi allarmi. Ma tra lui e la massa la migliore barriera difensiva era ancora il terrore. Al momento opportuno Avitabile trasformò la sua licenza in congedo definitivo e ottenne dal nuovo sovrano Dulifs-Singh permesso di lasciare definitivamente il paese insieme a Ventura.

Il generale riuscì a portare ancora con sé 27 lakh (2.700 rupie). Nonostante molte dicerie raccolte dai giornali inglesi , i due generali poterono partire senza eccessive difficoltà. Il suo successore nel governatorato di Peshawar fu Sirdar Tey- Singh.

Ben presto quella regione ricadde nell'anarchia. Le tribù di frontiera ripresero le loro incursioni, i capi si ribellavano, i funzionari governativi divennero sempre più corrotti, avvenne tutto ciò che Avitabile con la sua inflessibile energia per tanti anni aveva sempre impedito. Della grande opera di Avitabile e Ventura restava soltanto l'esercito, un grande strumento di guerra, che in seguito impose ai britannici le più dure battaglie combattute dagli inglesi in India.

Il viaggio da Lahore a Calcutta, attraverso l'India britannica, come attestavano anche i giornali inglesi, fu veramente trionfale. Il governatore Avitabile si avviava

verso l'Europa carico di ricchezza e di gloria. La sua avventura indiana era terminata.

Il tramonto del regno dei Sikh

Intanto nel vecchio Punjab, lo stato creato da Rangith si avviava verso una fine eroica e gloriosa, ma anche definitiva. La Monarchia assoluta, per mancanza di eredi capaci, era stata trasformata in un consiglio di guerra elettivo, e, proprio nei momenti più difficili, venne a mancare la forza di coesione dello stato, rappresentata da un sovrano di grande prestigio.

Proprio in quegli anni gli inglesi ripresero, con più vigore, la loro spinta offensiva verso i confini settentrionali dell'India. La dura esperienza della guerra afgana così alleviata dall'assistenza del governatore Avitabile, aveva dimostrato che solo la loro effettiva presenza sul passo del Kyber, poteva neutralizzare l'espansione diretta o indiretta della Russia verso l'India.

La politica ostile dei Sikh, offriva agli inglesi tutte le ragioni per seppellire definitivamente il trattato di alleanza concluso ad Amritsar, con il loro giovane e potente stato (dei Sikh), che rappresentava l'ultimo grande ostacolo da superare per la conquista integrale del grande impero indiano.

Ormai l'urto violento fra Sikh e inglesi era inevitabile. Le ostilità scoppiarono nel 1845, quando l'esercito dei Sikh, con 60.000 soldati e 150 cannoni, varcò il fiume di confine, il Sutley. Dopo tre settimane e quattro sanguinose battaglie, i Sikh furono sconfitti e dovettero ripassare il fiume; la stessa capitale Lahore si dovette arrendere agli inglesi. Le condizioni di pace furono dure; l'esercito sikh dovette ridurre i suoi effettivi e i suoi armamenti; furono imposte guarnigioni inglesi nel paese, e fu posto sul trono, Zalip-Singh, figlio minore di Ranjit Singh, assistito però da un governatore inglese residente a Lahore.

Ma la conquista del paese non era definitiva. Le tribù dei Sikh erano troppo turbolenti e amanti dell'indipendenza, per rassegnarsi tranquillamente alla dominazione britannica. In seguito ad una rivolta generale, la guerra si riaccese nel 1848-49, e i Sikh, con la loro naturale ferocia, aggravata dalla forza della disperazione, inflissero agli inglesi una grande sconfitta nella battaglia di Chiliauvola. Ma gli inglesi sapevano rimediare energicamente alle loro sconfitte coloniali ed inoltre i loro interessi nel Punjab erano troppo importanti, per rassegnarsi alla sconfitta. Così nell'anno successivo riuscirono a sconfiggere i Sikh nella battaglia presso Guriot e quella sconfitta segnò la fine definitiva della loro indipendenza: il Punjab nel marzo del 1848 veniva dichiarato provincia britannica.

Il Tempio d'oro di Amritsar, costruito da Rangith-Singh, rimase il simbolo dell'unità religiosa dei Sikh, ma la loro unità politica e militare scomparve per sempre, assorbita nella vasta organizzazione creata dall'impero delle Indie britanniche.

Il Cotton descrive un grande quadro, opera di un pittore indigeno, esistente ancora ai suoi tempi a Lahore. In esso era raffigurato il potente sovrano dei Sikh, Ranjit-Singh, seduto con le gambe incrociate con l'occhio destro cieco abilmente

nascosto, con la barba bianca fino alla cintola, intorno alla quale girava una grande fila di perle con al centro il celebre diamante "Kolinor". Ivi erano anche rappresentati Ventura con l'aspetto caratteristico della sua razza giudaica, Allard con la sua scintillante divisa napoleonica e con la sua grande barba di profeta, Court guascone con l'aspetto di un rude marinaio e Losith-Harlan, un quacquero della Pensilvania. Fra tutti si distingueva per l'alta statura e per la severità dell'aspetto il nostro generale, con al fianco la grande scimitarra del gran-Moghol Akbor, additato con il gesto della mano da Rangith-Singh che era il massimo segno di favore accordato dal monarca nell'assemblee.

Quegli uomini erano stati i creatori della grande ed effimera potenza dei Sikh, ed ormai scomparsi dalla vita erano entrati nella storia. Avitabile era passato addirittura nella leggenda. Essi erano i romantici dell'azione nel periodo eroico di quello stato e la loro opera fù completata dai tecnici dell'amministrazione britannica. Il dissidio religioso tra Sikh e musulmani era sempre latente in quel territorio e quando nel 1857 avvenne la rivolta dei "sepois" cioè dei militari indiani, in grande prevalenza numerica nell'esercito inglese, tutta la faticosa conquista dell'India, minacciava di crollare paurosamente.

I Sikh, allora, per odio ai maomettani, principali fautori di quella rivolta, diretta da Nano Sahib rimasero fedeli agli inglesi. Così il generale Havelock poté fare proprio del Punjab, la base di partenza per reprimere vittoriosamente la rivolta generale.

Nonostante le critiche e le riserve, rivolte in questi ultimi anni alla politica coloniale europea, obiettivamente si deve riconoscere che l'amministrazione inglese nell'Indie è stato un modello quasi perfetto di colonizzazione. Essa ha contribuito enormemente a dare un'unità politica ed amministrativa a quell'immenso paese e ad avviarlo, dopo millenni di sventure, sulla strada di un pacifico progresso, così necessario per superare le tragedie create dalle questioni religiose che nell'India sono terribilmente importanti. Precisamente, nel Punjab, gli inglesi conseguendo gli obiettivi della loro politica, costruirono a difesa dell'intero paese il più importante campo trincerato di tutta l'Asia, e la più vasta e complessa opera di canalizzazione del mondo, per trasformare quella terra nel granaio dell'India, per soddisfare le esigenze alimentari di una popolazione, aumentata a dismisura in seguito ad un relativo miglioramento del tenore di vita.

Il ritorno in patria

A Calcutta, durante le poche settimane che trascorse ancora in Oriente, Avitabile abitò all'hotel Spencer, e in quel breve soggiorno il governatore generale delle Indie britanniche, Lord Ellenborough, gli offerse un magnifico e prezioso anello d'oro con grosso brillante, come omaggio del governo britannico per la collaborazione offerta da Avitabile alla spedizione inglese nell'Afghanistan.

In quel periodo partecipò anche ad un ricevimento offerto da Mrs Julia Margaret Cameron, colei, che nella sua casa di Freshwater in America, aveva ospitato

Tennyson e Garibaldi. Così la signora conobbe due italiani tanto diversi in regioni così distanti.

R.N. Cust, che sedeva a mensa con il generale Avitabile, ce lo descrive, come riferisce Cotton, come "un vecchio alto, di nobile aspetto, stanco, brizzolato, calmo nel parlare e di modi cortesi". Il passaporto rilasciatogli dal console generale d'Italia ad Alessandria, completa esattamente questi dettagli: "Statura: un metro e ottanta; capelli e barba grigi; occhi bruni; viso ovale".

Il 15 dicembre del 1843, con i suoi numerosi e preziosi bagagli, a bordo del vascello "Bentink" il generale lasciava Calcutta, diretta a Suez. Aveva come compagni di viaggio il principe Alexander Lieven, Sir Jasper Nicolls e Mons Borghi, cappuccino delle Marche, vescovo di Agro.

Dopo lunga e felice navigazione, Avitabile sbarcò finalmente nel porto di Napoli il 28 Febbraio 1844 festosamente accolto da amici e parenti.

Erano trascorsi diciassette anni da quando egli aveva lasciato quella città, attratto irresistibilmente dal fascino dell'avventura nell'India lontana. Aveva percorso migliaia di chilometri a dorso di cavalli, cammelli, elefanti, aveva valicato aspre catene di montagne, orride valli, aride steppe, giungle lussureggianti. I paesaggi più orridi e desolati si erano alternati con quelli più dolci e riposanti. Aveva affrontato migliaia di pericoli, e dominato le situazioni più difficili, imponendo il fascino, spesso crudele, della sua potente personalità agli uomini più primitivi e più audaci di tutta l'Asia. Aveva sognato e raggiunto la ricchezza più favolosa, il dominio più assoluto, i piaceri più raffinati, il posto più abbagliante. Aveva sdoppiato la sua personalità: era diventato un principe asiatico, aveva assimilato tutta la perfidia, la crudeltà, l'indifferenza glaciale di fronte agli spettacoli più orrendi con calcolato razionalismo europeo. Era rimasto prigioniero, in quel mondo insidioso, del suo stesso mito che aveva creato; era stato protetto ma anche isolato da quella barriera di terrore che aveva saputo creare intorno a sé. Ora partiva dall'India, ma il suo aspetto feroce rimaneva impresso nella fantasia e nella tradizione delle tribù di montagna della frontiera del Nord—ovest.

"Ti possa colpire la maledizione di Abu-TAbela Sahib" è una maledizione ancora oggi in uso fra quelle tribù. Un secolo di "pax britannica" non ha ancora cancellato il ricordo del montanaro di Agerola fra i montanari del Kyber.

Ma la nave che approdava nel porto di Napoli, conduceva in patria un uomo stanco, logorato dalle tremende avventure, felice di ritrovarsi nella sua patria, di rivedere la sua gente, di trascorrere finalmente con sicurezza il resto della sua vita.

La città di Napoli, adagiata, ai piedi della collina di Posillipo, guardata in lontananza dal Vesuvio fumante, gli apparve ancora più bella, perché più desiderata. Provava la stessa profonda emozione degli umili emigranti che ritornano felici ai tuguri dei loro monti natii. Le strade rumorose della pittoresca capitale borbonica gli ricordavano forse i bazar e le strade di Lahore, invase da folle di fanatici, che facevano brillare le lame attraverso le loro vesti. I lazzaroni di Napoli invece erano poveri ma felici, amavano la vita e non la morte.

Egli ormai non solo era ricco, ma anche famoso. I giornali inglesi avevano diffuso nel mondo, le sue imprese, gli aspetti veri e falsi del suo carattere, i metodi spietati del suo governo. In termini giornalistici, faceva notizia. La sua vita avventurosa aleggiava in una zona incerta tra la realtà e la fantasia. Molti lo esaltavano, altri lo criticavano, tutti mostravano interesse per quell'uomo misterioso, per quel napoletano così simile e così diverso dagli altri suoi concittadini.

Durante la breve permanenza a Napoli, fu ricevuto a corte con tutti gli onori dal re Ferdinando II. Il re borbonico lo conferì generale del regno delle due Sicilie e gli conferì l'onorificenza di "Cavaliere di S. Ferdinando" della quale era stato insignito l'ammiraglio inglese Nelson. Come regalo offrì al generale una tabacchiera d'oro con le iniziali del nome reale in brillanti. Avitabile ricambiò il dono con preziosi scialli del Cashemir, tappeti persiani, cavalli arabi e con due ragazzi mori, che il re fece battezzare ed educare nel collegio cinese di Capodimonte.

Dopo alcune settimane ritornò ad Agerola, il suo paese natale. Nella sua vita avventurosa aveva osservato paesaggi orrendi e meravigliosi, aveva visto migliaia di paesi e città, ma nessuna parte del mondo gli era sembrata così bella, come quel paese nativo così dolce e riposante, nascosto fra i monti e sospeso sul mare luminoso della costiera amalfitana.

Sulla mulattiera delle "Palombelle" gli vennero incontro amici e parenti per festeggiare il suo arrivo, e fra gli altri il generale osservò con particolare compiacimento una florida contadinotta, un po' goffamente vestita a nuovo era Michelangela Avitabile, una sua nipote, che poi doveva diventare sua moglie legale. Nei primi giorni osservava quasi con tenerezza la casa dei contadini dai tetti di legno spioventi, nascoste fra gli alberi; i luoghi dove aveva trascorso la sua infanzia felice, la gente semplice e gagliarda della sua razza, tutti gli aspetti di una vita così misera e che egli tanto amava e tanto aveva desiderato di rivedere.

Agerola era stato sempre un paese oscuro del reame di Napoli. Spesso era stato noto solamente per le imprese di feroci briganti che si annidavano sui suoi monti.

Egli vi portava allora la celebrità del suo nome, la consistenza delle sue ricchezze, la sua grande capacità di organizzatore. Avrebbe completamente trasformato il volto e l'economia di Agerola, come aveva trasformato tante città dell'India.

Il destino, con una tragica beffa, lo fermò proprio nell'ultima e più pacifica delle sue opere. Nelle altre parti del mondo aveva trovato la gloria e la ricchezza; nel suo paese trovò una morte precoce, vittima di un'oscura tragedia familiare.

Il viaggio a Parigi e a Londra

I viaggi del generale non erano ancora finiti. Dopo quello così pericoloso attraverso l'Asia, dovette affrontarne uno relativamente comodo e più sicuro attraverso l'Europa. Il suo viaggio non era determinato da un desiderio turistico, ma da esigenze di affari. Doveva recarsi a Londra per curare personalmente il trasferimento del suo vistoso patrimonio in denaro, dalle banche londinesi a quelle di Napoli.

Nella metà di giugno del 1844, partì di nuovo da Napoli, diretto a Marsiglia e in quella città incontro Court, il suo caro amico, con il quale aveva compiuto il viaggio da Costantinopoli a Lahore e con il quale aveva diviso in India tanti rischi e pericoli. Ma il suo amico francese aveva dato anche una stabilità alla sua vita sentimentale, aveva condotto con sé una principessa indiana di nome Fezili Azimden, che proprio in quei giorni era stata battezzata e che Court aveva sposato con il rito cattolico. Le nozze erano state benedette dall'arcivescovo Mazenod. Avitabile fu felice di partecipare alle nozze e alla felicità vera ritrovata in una regolare famiglia dal suo caro ed intimo amico.

Da Marsiglia proseguì verso Parigi, ove ebbe accoglienza onorevolissima. Il re di Francia, Luigi-Filippo, già da alcuni anni aveva insignito con la massima onorificenza francese, la Legione d'Onore, Allard, Court, Avitabile e Ventura, i quattro famosi ufficiali napoleonici, che avevano onorato e continuato in Asia la tradizione eroica della grande armata. La fama di Avitabile era già molto diffusa negli ambienti parigini. Il re fu, quindi, molto lieto di ricevere nella sua residenza di Neuilly l'illustre compatriota della sua moglie regina, e gli offerse in quell'occasione due magnifici vasi Sevres con la dedica. "Luigi Filippo, re dei francesi, al generale Avitabile". Ma la popolarità di Avitabile non era limitata solamente ai circoli di corte. I giornali francesi avevano diffuso le notizie della sua vita e delle sue imprese asiatiche; la sua popolarità in Francia era quasi pari a quella di Allard, il profeta armato dell'esercito dei sikh, il leggendario comandante della cavalleria in Europa e in Asia. Ebbe in seguito nel 1846 un posto d'onore nel "Libro delle celebrità contemporanee" che conteneva molte inesattezze, sebbene il generale avesse forniti i dati della sua vita. Un centinaio di copie furono spediti a Napoli e ad Agerola, ma di essa non si è trovata alcuna traccia. Al tempo del Cotton, si conservavano ad Agerola un pacco di lettere di correzione per la ristampa del libro. Da Parigi si recò a Londra e nella capitale inglese destò un interesse ancora maggiore che a Parigi. Il pubblico inglese serbava ammirazione e gratitudine per il governatore di Peshawar, che aveva salvato tanti soldati ed ufficiali inglesi nella poco felice spedizione afghana e, come dice Cotton "aveva spianato la via alle truppe britanniche per entrare nell'Afghanistan e aveva favorito la loro uscita da quella regione selvaggia dell'Asia centrale".

Lord Auckland, ex governatore delle Indie, lo presentò al primo ministro Lord Palmerston i principali uomini di stato di quel tempo. Perfino lo scontroso duca di Wellington, vincitore di Napoleone a Waterloo, e che aveva larga esperienza degli affari indiani, lo ricevette con grande cortesia nella sua residenza di Apsley House. Il grande duca della Cristianità riservava tale onore solamente a poche persone che stimava veramente.

I direttori della Compagnia delle Indie gli offersero una spada d'onore di 300 ghinee "per gli insigni servizi da lui resi mentre era governatore di Peshawar, in cooperazione con le truppe inglesi durante la campagna dell'Afghanistan" che lo rendeva meritevolissimo di un perenne attestato di grato apprezzamento della

Corte. In mezzo a feste, ricevimento, spettacoli mondani, il generale trovò tutto il tempo di sistemare i suoi affari finanziari e avviare, attraverso le banche inglesi, i suoi grandi capitali a Napoli. Il montanaro di Agerola, nelle due più grandi capitali d'Europa, aveva conosciuto le vere dimensioni della sua grande popolarità, aveva avuto onori e ricompense degne dei più insigni uomini di stato e, pur rappresentando soltanto se stesso, rendeva un grande onore al regno di Napoli e all'Italia intera.

Nell'agosto del 1844, Avitabile ritorno a Napoli, dove occupo un appartamento del palazzo Calabritto, sede dell'ambasciata inglese durante l'ultimo periodo della dominazione borbonica. Trascorse poche settimane a Napoli, e la sua carrozza divenne subito famosa nelle passeggiate di via Toledo, allora una delle più suggestiva via d'Europa. Dovette così accettare tutte le festose manifestazioni di simpatia, che il popolo napoletano, in modo pittoresco, tributava a quel suo personaggio così ricco e misterioso.

Il soggiorno a Castellammare di Stabia

La sua vita randagia era ormai conclusa; i suoi orizzonti geografici si erano ristretti tra Napoli e il suo paese natale. Abituato allo sfarzo delle corti, agli intrighi diplomatici, al comando degli eserciti ormai sentiva la stanchezza di quella vita tumultuosa in cui si insinuava sempre, occulta o palese, l'ombra del pericolo. Le tremende responsabilità del suo vicereame erano finite. Spinto da una forza misteriosa, ritornava alla sua terra natia, e rinunciando agli agi della vita mondana della capitale delle due Sicilie, apprezzò, finalmente, la tranquillità dei suoi monti, nei quali era nato e dove sperava ormai di vivere e morire.

Continuava tuttavia, a mantenere contatti con la corte borbonica, dove era sempre ricevuto con gli onori dovuti al suo alto grado di generale e con quello strano interessamento, che circonda sempre gli uomini ricchi e misteriosi, avvolti nell'aureola della leggenda.

Sfruttando il suo prestigio e la sua influenza a corte, nel corso di quello stesso anno 1844, otteneva il distacco di Agerola dalla provincia, di Salerno, facendola aggregare alla provincia di Napoli, la capitale del regno. Così Agerola amministrativamente, veniva separata dalla Costiera di Amalfi con cui aveva condiviso per secoli, periodi di splendore e decadenza. Agerola, fu aggiunta alla provincia di Napoli ma, per la giurisdizione ecclesiastica, rimase legata alla diocesi di Amalfi. I vantaggi di questo cambiamento, anche nell'epoca posteriore, si sono dimostrati veramente notevoli.

La situazione personale di Avitabile, nella vita tranquilla e sicura del Regno delle Due Sicilie, era profondamente mutata. Egli non era più un despota orientale, con diritto di vita o di morte sui suoi sudditi, non viveva più in uno stato al di sopra di ogni legge, la quale era rappresentata esclusivamente dalla sua volontà. Nella nuova situazione, pur essendo generale, era sempre un suddito del regno e perciò costretto ad osservare le leggi comuni. Però, oltre al suo prestigio possedeva

immense ricchezze, con le quali, in tutti i tempi, e, specialmente in quelli borbonici, era molto facile eludere le leggi e far prevalere la propria volontà personale, salvando sempre le apparenze.

Nell'India, rivelando anche le qualità di un esperto economista, aveva concepito ed attuato un piano sicuro per far pervenire in Occidente attraverso il canale inglese, i suoi milioni di rupie, nel clima distensivo della sua patria, era totalmente impegnato in un vasto organico piano di investimento delle sue ricchezze.

La visione concreta dei suoi beni immobili doveva rafforzare i segni esteriori della sua potenza economica e le costruzioni da lui realizzate, rispondevano non soltanto alle esigenze di una vita comoda e fastosa, ma rivelavano la sua innata capacità di agire, di realizzare e lasciare ai posteri, il ricordo concreto della sua opera.

Egli così era continuamente impegnato a comprare terreni, boschi, case, per crearsi anche nuove fonti di reddito, per soddisfare la sua febbre di costruzione, per avere luoghi sempre più vasti, dove potersi sentire padrone veramente assoluto, e per avere sempre servi e operai ai suoi ordini.

In un primo tempo rivolse la sua attenzione e i suoi interessi alla zona di Portici, un territorio ameno e tranquillo nelle vicinanze di Napoli, dove era già una famosa reggia nella quale i sovrani borbonici trascorrevano a periodi di villeggiatura.

Con un atto notarile del 25 febbraio 1844, aveva comperato da Giustino Bisaccia case e terreni, nella località di Padula Casale alla Barra, (Portici) per un valore di venticinquemila ducati, e poi con un successivo atto notarile del 23 Maggio 1846 aveva ampliato la suddetta proprietà con beni acquistati da D. Amato Arace per un valore di quattromila ducati.

In quell'anno dovette risiedere spesso a Napoli, per sorvegliare personalmente i lavori di restauro e di ampliamento della villa recentemente acquistata.

Le vie di Napoli erano allegre e festose. I lazzaroni vivevano felici delle loro piccole case, ma quel chiasso rumoroso, gli doveva ricordare la vita delle città tumultuose dell'Oriente, che egli ormai voleva dimenticare, e allora rivolse i suoi interessi a Castellammare di Stabia, alla bella cittadina ricca di acque termali, mollemente adagiata sul mare, nell'angolo più suggestivo del Golfo di Napoli, alle pendici dei monti Lattari. Con un atto notarile del 3 Marzo 1846, compro da D. Aleide Cuomo un fondo in Surripa per 2500 ducati il 27 Marzo, un altro fondo sempre in località Surripa, da Giuseppe Iovane per duemila e duecento ducati, e il 30 Marzo il mulino Surripa del marchese De Simone per 15.621 ducati. In quello stesso anno, il 25 ottobre compro da Innocenzo Longobardi il fondo Solaro per 12.400 ducati.

Però già dal 9 Maggio aveva acquistato dal signor Celotto un palazzo al Quartuccio per 4764 ducati. Così per la somma totale di 32.721 ducati era venuto in possesso della più bella collina di Castellammare, situata in una posizione incantevole che domina la città e il golfo di Napoli e tutta la pianura dove si eleva solitario e maestoso il Vesuvio.

In Castellammare Avitabile aveva avuto un precursore, Catello Filosa un uomo che aveva avuto anch'egli una vita avventurosa in Oriente, e precisamente nelle Indie, e

che era ritornato con ricchezze considerevoli nella sua città natia, dove era morto nel 1820, all'età di 75 anni. Filosa, a ricordo della sua vita orientale, aveva fatto costruire nei vigneti sovrastanti lo stabilimento delle acque minerali e i real cantieri navali, una residenza con due torri, chiamate "Le torrette del gran Mogol", a ricordo della famosa dinastia indiana. Il Cotton, riferendo certe voci correnti ai suoi tempi, affaccia l'ipotesi che Catello Filosa era ritornato in patria "carico di oro e di infamia". Il buon canonico D. Matteo Rispoli, nel suo romanzo storico "Generosa" rettifica alquanto questa opinione popolare e riferisce a pag. 316, le seguenti notizie intorno al misterioso personaggio: "Costui, nato da onesta famiglia, partiva dal nostro regno verso la metà del secolo scorso con oscuro nome, e la sua inclinazione lo portò nel Mogol, ove egli si diresse in cerca di prospera fortuna. Come fosse entrato in quel regno e quali mezzi avesse adoperato per guadagnarsi la benevolenza di quel monarca è a tutti ignoto, ed egli stesso ne fece un mistero. Certo si è che seppe talmente guadagnarsi l'affezione in quella terra straniera che addivenne milionario. Vi è chi dice, aver egli imparato a quelle milizie l'uso del cannone sopra l'affusto, avendo ivi trovato l'uso del cannone immobile, il certo si sa che ritornava ricchissimo con il grado di colonnello portoghese, di generale delle imperiali guardie del Gran Mogol e con il decoroso titolo di Paloquin. Ritornato in Castellammare, largì molto denaro per opere pie e fece molti acquisti di case e di terre e tra queste fu quel vigneto in cui miransi le suindicate torrette».

Tra il montanaro di Agerola e il marinaio di Stabia, vi è una certa somiglianza di vita; se pur in tempi diversi, essi operarono quasi negli stessi ambienti indiani, con la differenza che le vicende di Paolo Avitabile sono molto più chiare di quelle misteriose di Catello Filosa. Avitabile era un maestro delle costruzioni per magnificenza e sontuosità e perciò si impegnò a costruire a Castellammare un edificio molto più imponente delle torrette del Mogol di Catello Filosa.

Egli abitava momentaneamente nella casina del Quartuccio e lì con l'architetto Nicola Vanacore di Sorrento elaborava i piani, di sistemazione della collina del Solaro dove doveva sorgere la più fastosa residenza della città che doveva avere tutte le caratteristiche di un castello principesco.

Avitabile aveva bisogno della vastità degli orizzonti e perciò sceglieva le posizioni più elevate e più belle. Il Solaro, che si stacca dalle montagne verdi retrostanti e si affaccia su un mare luminoso, sopra una città attiva e operosa, rispondeva alle esigenze del suo gusto, ai suoi mezzi finanziari e alla larghezza dei suoi criteri costruttivi. In quella collina vi erano dei ruderi di un vecchio convento dell'epoca angioina, e anche i monaci, come il nostro generale, sapevano scegliere i luoghi adatti alla contemplazione dello spirito e ai blandi riposi del corpo.

Ai piedi della collina, parallelamente alla strada rotabile Castellammare, Gragnano, vi era il torrente "Cannitiello". Nella parte anteriore, la collina era costituita da terreno friabile e franoso: occorreva perciò opere costose di sostegno e contenimento per consolidare la superficie adatta al grandioso palazzo. Fu necessaria ancora la costruzione di una strada rotabile, sostenuta da robuste

muraglie, per permettere l'accesso in carrozza alla spianata sulla sommità della collina. Squadre di operai e fornitori dei materiali necessari, provenienti da diverse località della zona, lavorano instancabilmente sotto la personale direzione di Avitabile. Con la sua alta statura, con l'imponenza del suo aspetto, con la sua voce tonante, con i suoi gesti rapidi e bruschi, e con i suoi pagamenti generosi, imprimeva disciplina ed entusiasmo a quel piccolo esercito di lavoratori, che, con la massima celerità possibile, addomesticavano quei luoghi per crearvi una delle più belle residenze, per quei tempi, di tutto il golfo di Napoli. Nella parte anteriore, ai piedi della collina, furono costruiti a semicerchio gli alloggiamenti della servitù e di tutti gli addetti ai servizi che erano così inclusi nel suo piccolo regno.

Sulla spianata della collina, si innalzava il grande palazzo, in tutta la grandiosità delle sue linee architettoniche, circondato da terrazze che assicuravano la splendida vista sull'anfiteatro dei monti e del mare. A piano terra vi erano le scuderie e i depositi per le carrozze. Un grande scalone dava l'accesso ai piani superiori e in un vasto salone della villa vi era un pavimento a mosaico, al centro del quale era rappresentato il generale, con la sua splendida uniforme, nell'atto di cavalcare suo splendido cavallo bianco. L'intera costruzione e di quattro piani con decine di appartamenti, riccamente addobbati, capaci di offrire tutti i conforti, in mezzo alle delizie di una natura incomparabile ad un'intera corte principesca. Sulle ringhiere, nelle decorazioni esterne, sui cancelli, vi era la stella d'oriente a cinque punte, che era il suo distintivo personale. Alle spalle della villa, vi era un grande parco con viali, fontane, sedili, pergolati e boschi. La costruzione e sostanzialmente intatta, dopo oltre un secolo dalla sua costruzione e dall'alto del monte Solaro domina ancora la città e il golfo. Ma, per una strana ironia del destino, la villa non è conosciuta con il nome del suo padrone e costruttore, ma con quello di Villa Weiss, cioè con il nome di un oscuro tedesco che trasformò la residenza del generale in albergo.

Quella collina con la sua poderosa costruzione e con il suo grande parco era il regno privato del generale. Egli finalmente, nel corso di un paio di anni, aveva realizzato la più bella e fastosa dimora della città, e dalle camere del suo palazzo osservava compiaciuto quel mare così bello nella luminosità dei colori e i monti intensi di verde nella pace solenne della natura. Quell'angolo delizioso del golfo di Napoli attenuava il ricordo della sua reggia di Peshawar, e della sua residenza di Lahore, dove il gusto orientale era continuamente insidiato da pericoli. Però anche nella tranquillità del regno borbonico, per la sua sicurezza personale, aveva fatto costruire un'uscita segreta, alla quale affidare la sua incolumità personale, in caso di eventuali pericoli. Uno trascurava mai certe misure di precauzione che potevano sembrare eccessive ma che non impedirono egualmente la fine tragica della sua esistenza. Viveva in quella villa circondato da numerosi servi ai suoi ordini e senza perdere mai completamente le sue abitudini di vita orientale. Usciva spesso a cavallo per i viali del parco, esplorava i dintorni della città, ne attraversava spesso le

strade e le piazze, e tutti si affacciavano per ammirare quello strano signore che aveva un fascino misterioso.

Naturalmente, quando osservava qualche bella ragazza con la freschezza, rugiadosa della gioventù, trovava sempre il modo di farla venire nella sua villa; e se le ragazze offrivano a lui le loro grazie, egli ricambiava il dono in monete d'oro, molto desiderate da esse e dalle loro famiglie. La bellezza è stata sempre una buona fonte di reddito, il che, se proprio non è conforme alla morale civile e cristiana, è stato sempre abbastanza conforme ad una tradizione che era valida, nonostante l'ipocrisia generale, anche ai tempi di Avitabile. Il prestigio degli altri notabili della città era ridotto in proporzioni insignificanti dalla presenza di quel nuovo signore dal nome famoso e dalle ricchezze così abbondanti ed evidenti e perciò non dovevano certamente nutrire sentimenti benevoli nei suoi riguardi.

Le avventure galanti di Avitabile, in qualsiasi grande città, sarebbero passate inosservate, anzi forse avrebbero accresciuto il suo prestigio, nell'ambiente provinciale di Stabia, tutto ciò che faceva Avitabile acquistava le caratteristiche dell'eccellente e del tenebroso. L'ambiente della nobiltà locale gli divenne sostanzialmente ostile, anche nel comportamento corretto delle forme. Cominciò discretamente l'offensiva dei deboli, cioè quella della calunnia. Sussurravano che il generale avesse venduto il suo re agli inglesi e che le sue ricchezze erano il frutto di quel tradimento. Il suo cavallo era l'incarnazione del demonio, e, per suo mezzo, aveva comunicazione con gli spiriti infernali. Inoltre nel suo palazzo aveva un grande "harem" e mandava i suoi agenti nei villaggi vicini per tenerlo sempre rifornito. Queste voci, diffuse con abilità nel volgo ignorante e superstizioso, creavano intorno al generale un alone di paurosa leggenda. Veniva, così, a trovarsi isolato, anche per mancanza di un'estesa parentela sul posto, da una barriera di terrore. La gente esagerava, per cui Paolo Avitabile, dall'aspetto così umano di un ricco e distinto signore di provincia, appariva come un mostro che segregava e torturava le ragazze nelle stanze tenebrose della sua villa.

Le voci calunniose che si diffondevano, venivano raccolte negli ambienti napoletani, arrivavano a corte e turbavano profondamente la coscienza bigotta del re Ferdinando II, il quale rimaneva sconcertato di fronte alle stranezze di quel suddito misterioso che aveva importato in un paese cristiano tutto il sadismo dei vizi orientali. L'offensiva della menzogna, scatenata da certi nobilucci locali e accreditata dall'ingenua fantasia popolare, raggiunse il suo scopo.

Riferisce il Cotton che perfino il noto scrittore francese, Dumas, nel suo "Curricolo", il libro più piccante che sia mai stato scritto intorno a Napoli e ai napoletani, si fece interprete delle dicerie popolari che circolavano sul conto del nostro generale. Avitabile ormai era diventato un orco, che meditava delitti nella sua fastosa e solitaria dimora, per appagare la sua insaziabile sete di sangue. Perfino il vescovo di Castellammare intervenne prudentemente presso il generale, facendogli osservare il turbamento prodotto nel suo gregge dalla sua condotta e dai suoi modi.

Egli aveva apportato un flusso di vita nuova nel sonnolento clima della vita provinciale della città; aveva dato lavoro a tanti operai, stimolando l'attività di tanti artigiani aveva abbellito la città di un lussuoso edilizio, e raccoglieva come ricompensa tante diffamazioni e l'incomprensione degli stessi beneficiati. Spesso gli uomini perdonano più il male che il bene ricevuto.

Il canonico D. Matteo Rispoli, che pure aveva conosciuto e trattato di persona il generale, nel suo romanzo storico "Generosa" così si esprime sul suo conto. "Lì, a fianco al poggio di Varano, dalla parte occidentale, si erge maestoso quel suo emulo, il Belvedere Avitabile, diviso dal primo dal torrente Cannitiello sulla destra la strada di Scanzano, e quella di Gragnano sulla sinistra. Un tal poggio viene ora conosciuto sotto il nome di Avitabile, mentre prima era detto di Solaro, del perché fù acquistato dal generale Avitabile un uomo memorando ed illustre, di cui il mio lettore vorrà certamente far conoscenza; essendosi detto molto sul suo conto e, specialmente la calunnia e l'invidia hanno parlato non poco".

Possiamo credere all'onesto canonico di Stabia, che, come molti altri della sua città, aveva bene individuato nell'invidia la causa vera di tutte le menzogne ed esagerazioni diffuse sulla vita privata del generale. Molti volevano ma non potevano essere quello che egli era e fingevano di scandalizzarsi di qualche avventura galante del generale, quando e fin troppo notorio, che i notabili di paese, nei tempi passati si sono sempre serviti a piene mani delle grazie prosperose delle popolane e contadinelle, anche quando rendevano, a parole, il più grande ossequio alle più santi virtù familiari.

Avitabile però un po' annoiato dalle dicerie, ma spinto soprattutto dalla sua ansia di costruzione, rivolse i suoi interessi ad Agerola per edificarvi una villa ancora più grandiosa di quella di Stabia.

Il soggiorno ad Agerola

Nel corso della sua vita avventurosa, Paolo Avitabile aveva meritato titoli ed onorificenze dalla corte Persiana, da quella di Lahore e dalla corte Borbonica. Ma negli ultimi anni, forse guardando con un certo distacco le glorie del mondo, preferiva essere chiamato soltanto generale, che era il grado che più aveva meritato, e si firmava soltanto "Paolo Avitabile di Agerola". Egli non soltanto nelle scritture, ma anche nei sentimenti del suo animo, associava sempre la sua persona e i suoi meriti al suo paesello natio.

Il fascino della grande città, le galanti conversazioni dei salotti, le relazioni con la nobiltà napoletana, tutti gli agi che allora poteva offrire la capitale delle due Sicilie, per lui non avevano più un significato. Preferiva la selvaggia solitudine dei suoi monti, la vita semplice ed operosa della sua gente, e nella sua terra voleva dimenticare il suo burrascoso passato e vivere tranquillamente, nella dolcezza degli affetti familiari smarriti, gli ultimi anni della sua esistenza. Egli però non amava più il paese della sua infanzia, ma quel paese come egli intendeva trasformarlo con le risorse e delle sue capacità creative e con le sue enormi possibilità finanziarie.

Comprese che Agerola, doveva innanzitutto essere liberata dal suo poco splendido isolamento geografico, con la facilità delle comunicazioni. Chiese, pertanto, al re Ferdinando la costruzione di una strada rotabile per collegare Agerola con Gragnano, il che gli venne promesso previa la presentazione del progetto. Ma poi per i noti eventi della rivoluzione del 1848, le pratiche rimasero sospese e la realizzazione della strada venne rinviata.

Nel suo vicereame in India poteva con un semplice ordine far demolire interi quartieri e far costruire larghe strade e ampie piazze. Ora, invece, aveva bisogno di troppe autorizzazioni legali, di pratiche di burocrazia, e doveva soprattutto rispettare i diritti della proprietà privata.

Desiderava costruire un nuovo castello nella frazione S. Lazzaro, nella località Belsito che era la più adatta alla realizzazione del suo ambizioso progetto. Ma la proprietà fondiaria anche allora era molto frazionata e i proprietari della collina di Belsito erano dodici, e non tutti disposti a vendere i loro beni. I contadini sono molto legati alla terra, o, come dice Verga, alla "roba". Per essi non ha importanza il valore venale, ma quello affettivo, costituito dal sudore e dallo sforzo necessario per ricavarne i mezzi di sostentamento. L'acquisto dell'intera collina, fu molto laborioso e durò dal 1845 al 1849; Paolo Avitabile dovette impegnare tutte le risorse della sua diplomazia e la pressione notevole dei suoi ducati per completare l'acquisto dell'area desiderata, e pagò in tutto la somma di 4666 ducati.

Lo storico di Amalfi, Matteo Camera, sempre bene informato e contemporaneo del nostro generale, riferisce "Sua maestà Re Ferdinando aveva promesso di fargli visita ad Agerola, si accinse a fabbricare di pianta una ricca casina, piuttosto palagio principesco e confortabile, sul vero gusto asiatico".

Egli voleva costruire una bella dimora per sé, ma anche ospitare degnamente il re e la sua corte, e attraverso quel clamoroso evento mondano, propagandato dalla stampa, intendeva far conoscere il suo paese in tutto il regno di Napoli. Si considerava, giustamente, il personaggio più adatto a conferire decoro e lustro al suo oscuro paesello natio, che cominciò a risollevarsi dal suo immobilismo secolare, all'ombra della sua gloria.

Egli era un privato cittadino, ma si preoccupava di avere le autorità del luogo sotto il suo diretto controllo e perciò nel mese di marzo del 1847 aveva fatto nominare Sindaco di Agerola suo fratello Ferdinando. Fece poi nominare come giudice locale un certo Rispoli, persona di suo gradimento, e informava della nomina suo fratello Gennaro, raccomandandogli di andare incontro al nuovo magistrato con la banda musicale. Era questa la politica seguita anche da Don Rodrigo nei Promessi Sposi. Ma egli era troppo grande per servirsi delle autorità locali allo scopo di commettere prepotenze o con gli stessi fini con i quali se ne servivano i notabili paesani. Sapeva bene che il primo cittadino era sempre lui, anche senza rivestire nessuna carica ufficiale, ma la abitudine di dimostrarsi cortese con tutti e aveva bisogno delle autorità locali per facilitare il suo grandioso piano di costruzione.

Il lavori di sistemazione della collina di Belsito, situata in una delle più belle posizioni di Agerola, e dominante la Costiera di Amalfi e dell'intero golfo di Salerno, dovettero avere inizio nel corso del 1847. La collina nella sua sommità era arida e sassosa, coperta di macchie di corbezzoli, frassini e ginestre. Era un luogo appartato proprio adatto a diventare la residenza principesca del generale.

Per seguire i grandi lavori di sistemazione, il generale fù costretto a prolungare sempre di più la sua residenza in Agerola, nella sua vecchia casa paterna.

La sua presenza in paese determinò un vero terremoto per le risorse dell'economia locale. Squadre di mulattieri percorrevano il valico di S. Angelo per trasportare da Castellammare i materiali da costruzione che non si trovavano sul posto. Altre, squadre costruivano l'acquedotto per incanalare l'acqua della "Fontana vecchia", sorgente dalla collina sovrastante S. Lazzaro, fino al luogo della costruzione.

Scalpellini e intagliatori lavoravano migliaia di metri cubi di pietre, sterratori e braccianti livellavano la collina, i carpentieri costruivano impalcature, minatori scavavano nella roccia, fornaci per la calce erano in continua attività e con i loro bagliori, durante la notte, davano alla collina l'aspetto di un vulcano fumante.

L'architetto Vanacore traduceva nella progettazione le idee grandiose del generale, e i fratelli Pasquale e Crescenzo Carrano dirigevano le squadre dei lavoratori.

Il generale, ogni mattina, di buon'ora, dalla casetta di Campora, arrivava con il suo prediletto cavallo bianco, sorvegliava personalmente i lavori più difficili, incitava e lodava con la sua voce tonante e quei poveri lavoratori si sentivano orgogliosi di lavorare sotto una tale guida. Compivano bene il loro dovere, e guadagnavano come non era mai capitato nel corso della loro vita. Molto denaro di Avitabile, attraverso mille rivoli, scorreva negli umili tuguri e apportava benessere a tutti. Avitabile non amava gli oziosi, ma compensava bene chi lavorava, e anche quando, per necessità contingenti, i lavoratori erano in numero esuberante, non faceva licenziare mai nessuno, a costo di adibirli in lavori quasi inutili.

Per la prima volta nella sua vita non era soltanto temuto ma anche amato, e quei poveri contadini vedevano in lui l'esaltatore della loro razza, colui che li aveva bene rappresentati in tante regioni lontane e misteriose. Intanto la collina, con l'opera intensa e febbrile degli uomini, si trasformava rapidamente, veniva, per così dire, addolcita e resa adatta a sostenere il poderoso castello.

Gli eventi della rivoluzione del 1848 avevano consigliato Avitabile a dare un aspetto più militare che civile al suo castello, che sorgeva davanti ai suoi monti e al cospetto del mare, e doveva essere non solo una villa ma una fortezza, nella quale, come l'aquila nel suo nido, era disposto e preparato a difendersi contro chiunque.

Come a Stabia, così anche ad Agerola, aveva fatto costruire il passaggio segreto che dalla stanza da letto, in caso di estremo pericolo, doveva condurlo al di fuori della fortezza.

Dalla parte del mare, dove erano ripidi strapiombi alcuni bastioni e torri completavano l'opera di difesa della natura, la cintura esterna, per centinaia di metri era costituita da poderose muraglie, che isolavano completamente il castello.

L'unico accesso principale si apriva sulla piazzetta della chiesa ed era rappresentato da un grande arco trionfale con ai lati le scuderie dei cavalli e nei piani superiori gli alloggi per il personale di custodia.

Sull'ingresso, a lettere fuse nella ghisa, si legge, ancora oggi il pensiero francescano "Beata solitudo, sola beatitudo". Dall'ingresso si snodava una strada spianata rotabile di circa mezzo miglio che conduceva sulla spianata del castello. I lavori procedevano alacremente. L'area dove sorgeva il castello, lastricati con basoli di pietra locale intagliati, aveva l'ampiezza di una piazza d'armi. Sotto quel cortile, nella parte anteriore verso il mare, vi erano grandi cisterne per la raccolta delle acque piovane che serviva ad alimentare i servizi. Al centro della grande spianata, sorgeva, secondo la forma quadrata delle costruzioni orientabili, il castello a tre piani. Il quarto piano si restringeva all'interno, affacciandosi su grandi terrazze che circondavano gli appartamenti superiori da tre lati. Nel lato di ponente la costruzione si uniformava a quella inferiore ed era a sua volta sormontata da una torre quadrata più ristretta, che, costituiva la parte più alta del castello. Dalla sua sommità con un lento giro dello sguardo si abbracciava la visione di Agerola e di tutto il golfo di Salerno. Raramente la natura può offrire una visione così bella e luminosa da un osservatorio così comodo e isolato. Ai quattro angoli, all'altezza del terzo piano, vi erano delle garitte di lamiera di ferro, in stile cinese, con feritoie che assicuravano il completo controllo di guardia dell'intero edificio e del parco circostante.

Nel mezzo vi era un cortile da cui prendevano luce tutte le stanze interne. Entrando attraverso il grande portone, dalla parte orientale, e attraversando l'ampio androne (atrio) ci si imbatteva nella scala d'onore che permetteva l'accesso ai piani superiori. Al secondo piano vi era il grande salone dei ricevimenti, prospiciente il mare. Su di una parete vi erano affrescati armi, cannoni, trofei, bandiere incoronate e l'aquila imperiale napoleonica. Un'iscrizione sormontava tutti quei simboli "La morte non sorprende mai il saggio. Egli è sempre disposto a partire". La sua stanza da letto si affacciava verso il lato orientale, sopra il portone d'ingresso. Tutta una fuga di stanze costituiva l'abitazione di un solo uomo mentre sarebbero stati sufficienti ad accogliere tutta una corte di raffinati cortigiani. Molte stanze avevano la loggia con inferriate, in cui compariva sempre come elemento decorativo il suo simbolo personale, cioè la stella d'oriente a cinque punte. Egli si affacciava spesso a quelle terrazze e contemplava silenzioso quel paesaggio svizzero sotto il puro cielo italiano, per il quale aveva rinunciato al suo vicereame dell'India e per il quale avrebbe rinunciato volentieri a tutti i regni dell'Asia.

L'abitazione principesca colpiva per l'imponenza della sua mole e per la solidità delle mura e sembrava costruita per resistere a tutte le intemperie della natura e a tutti gli assedi degli uomini e alle minacce delle loro armi.

In fondo alla spianata, in un angolo della cintura esterna verso ponente, vi era una torre quadrata, con una scala a chiocciola all'interno; era la colombaia, "la palommara" come era chiamato nel linguaggio fiorito degli abitanti del luogo.

Avitabile si assentava per brevi periodi soffermandosi a Castellammare o a Napoli, poi ricompariva al suo paese. Un suono di corno dalla sommità del colle di S. Angelo, annunciava al paese e ai suoi lavoratori il suo arrivo. Cavalcava sempre muto e pensoso il suo cavallo bianco, arrivava sul posto, ispezionava minutamente i lavori.

Il generale era impegnato nei lavori di costruzione del suo castello, ma nello stesso tempo, curava con meticolosa precisione l'amministrazione dei beni che aveva comprato, pronto sempre ad ampliare il suo patrimonio terriero con l'acquisto di altre terre e di altri boschi. Intanto stava completando il laborioso trasferimento dei suoi ingenti capitali dalle banche di Londra a quelle succursali che operavano a Napoli. Nel suo paese era continuamente assillato da richieste di denaro dai piccoli proprietari locali, ed egli veniva incontro alle loro necessità, cioè prestando le solite richieste all'onesto interesse del sei per cento. In tal modo, impiantò una banca privata con vantaggio suo e dei suoi numerosi clienti paesani.

Tuttavia nemmeno in Agerola il generale poté evitare le stupide dicerie messe in circolazione da qualche notevole malevolo e invidioso e ampliate dall'ingenua fantasia popolare. Non aveva mai commesso crudeltà inutili, neppure quando era all'apice della sua potenza e doveva seguire la logica della spietata ragione di stato, e non ne commise mai di nessun genere neppure al suo paese. Nessuno ha mai potuto provare, nemmeno attraverso vaghi indizi, qualche atto di crudeltà o di sola prepotenza da lui commessa.

Aveva il suo cavallo bianco ammaestrato, sembrava quasi che gli parlasse; in fondo, era l'unico fedele amico che avesse, e dall'India aveva seguito il suo padrone, e dopo la sua morte non si fece cavalcare più da nessuno. Ancora oggi, Lahore è famosa, per l'allevamento di cavalli di razza araba, dotati oltre che di grande velocità e resistenza anche di una particolare qualità intellettuale. Quel cavallo, messo a confronto con i ronzini che circolavano in paese, appariva veramente eccezionale, e perciò la fantasia popolare trasformava in demonio, complice dei delitti passati del generale e veniva per conseguenza osservato con un misterioso timore.

Nei sotterranei del suo castello aveva costruito dei canali, ma alcuni lavoratori vedevano in essi con la fantasia esaltata, delle tette prigioni dove dovevano essere seviziate le fanciulle del paese. Ogni suo gesto, ogni suo atto veniva messo in rapporto, con il mondo degli spiriti e dei demoni. Persino le fiamme delle fornaci per la calce, che ardevano nella notte, apparivano come le fiamme che si sprigionavano dall'inferno nascosto sotto il solitario castello. Invece egli era soltanto un distinto signore, cortese nei modi ma energico nelle decisioni. Aveva unicamente la debolezza di alleviare la sua solitudine con le prosperose contadinelle del paese. Egli se ne serviva una sola volta ed attuava il diritto feudale del "ius primae noctis". Però le ragazze che uscivano furtivamente dal castello, avevano la borsa piena di oro e con quel solo incontro risolvevano i problemi di tutta la loro vita.

Si affezionava spesso ai bambini, e in modo particolare un suo nipote, che portava spesso in groppa al suo cavallo nelle sue passeggiate. Il generale era per natura taciturno, ma aveva contatti frequenti con i galantuomini del posto, che spesso invitava alla sua mensa e a partecipare al gioco delle carte, che è un grande sollievo invernale dei paesi. Nelle ore di riposo, girellava sulla spianata del castello su una carrozzina trainata da robusti cani.

Il contatto con la sua gente e con i suoi monti aveva attenuato quel senso di irreligiosità che aveva dimostrato in tante occasioni della sua vita avventurosa. Aveva una particolare predilezione per la chiesa di "Tutti i Santi" della frazione di Bomerano, e aveva l'intenzione di restaurarla completamente. Già aveva fatte apprestare la calce per l'inizio dei lavori, quando fù sorpreso dalla morte. In qualche solennità religiosa, vestito della sua scintillante uniforme di generale borbonico, con il suo cavallo si recava in quella chiesetta. In quell'occasione, e inutile dire, che i contadini devoti osservavano più lui che il sacerdote celebrante il sacro ufficio sull'altare. Ma partecipava spesso anche alle altre cerimonie religiose, che si celebravano nelle altre chiesette del paese. Dal registro delle sue spese si rilevano spesso offerte di ceri per le varie chiese e acquisti di pesce che offriva alle monache del monastero di Campora. Istituì ancora la cerimonia dei "battenti" cioè la rappresentazione vivente della Passione di Cristo e fornì gli abiti di velluto agli attori paesani. Tale tradizione continua ancora ai nostri giorni, in parte con gli stessi vestiti.

Il generale costruiva residenze principesche, ma non aveva ancora costituito una sua famiglia per avere l'erede di tanta ricchezza. Si decise finalmente a prendere moglie sia di spontanea volontà che per l'insistenza dei parenti. Scelse come moglie una giovane nipote, Michela, figlia di suo fratello Giuseppe, colei che aveva esservato con particolare compiacenza al suo ritorno ad Agerola, fra i tanti parenti che erano venuti a rendergli omaggio. Per un tale matrimonio fra consanguinei occorreva la dispensa papale, e nell'attesa la giovinetta fù inviata nel collegio di S. Marcellino a Napoli, per la durata di un anno, per ricevere un'educazione adeguata e per acquistare la signorilità dei modi necessari a sostenere il suo nuovo ruolo di "generaleessa". Il matrimonio nasceva male, Michela non era proprio adatta ad alleviare la sconsolata solitudine del suo vecchio zio e non poteva neppure amarlo.

Essa sembrava proprio una colombina negli artigli di un falco. Inoltre era segretamente innamorata di un notaio del paese, Luigi Acampora, che non era certamente ricco, ma era giovane, bruno e simpatico. Il volere del padre e delle zie le avevano imposte quel matrimonio non desiderato, ed ella dovette rinunciare al suo fidanzato e prepararsi alle nozze con lo zio. Al momento opportuno il matrimonio fù celebrato e Michela acquistava titoli, gioielli, vestiti preziosi, carrozze, portantine per il suo trasferimento ad Agerola, ma perdeva quella vera autentica felicità che scaturisce solamente dalla fusione di due cuori che si amano reciprocamente. Le azioni del generale avevano avuto sempre una logica quel matrimonio non ne aveva nessuna. Fù il solo grande errore che commise e che gli

riuscì fatale. Dopo il matrimonio la sposa prese alloggio nella villa di Castellammare. Viveva fra tutti i confort, vedeva appagati tutti i suoi desideri, aveva numerosi servitori ai suoi ordini, usciva in carrozza per le vie e le piazze della città, era osservata con invidia da tante altre signore per la sua alta posizione sociale ed economica, ma nonostante tutto non si sentiva soddisfatta. Era troppo giovane e abbastanza ignorante per comprendere la grandezza di suo marito, al quale non poteva offrire nessuna valida collaborazione nel suo lavoro e del quale segretamente doveva condividere l'entusiasmo per i suoi grandiosi progetti edilizi. Il generale, impegnato nelle sue imponenti realizzazioni, aveva scarso tempo da dedicare alla moglie o per lo meno le offriva quella tenerezza necessaria a farle sentire la sua protezione.

Secondo voci insistenti della tradizione popolare egli, dopo il completamento del castello, aveva l'intenzione di costruire un grandioso ponte destinato a collegare S. Lazzaro con Bomerano, superando la notevole profondità del grande vallone di Pino. La costruzione di quel ponte richiedeva un capitale enorme, l'impiego di migliaia di lavoratori, il superamento di grandi difficoltà tecniche, ma aveva una limitata utilità pratica. Egli tuttavia a quell'opera grandiosa voleva legare il suo perenne ricordo presso i posteri. Per seguire da vicino i lavori in corso, si assentava per lunghi periodi e Michela restava sola nella sua lussuosa dimora a Castellammare. Qualche cameriere, che per ragioni di servizio si recava dalla villa di Agerola a quella di Castellammare, informava la signora delle scappatelle del marito, esagerandone l'importanza e il numero. Michela si sentiva umiliata e non riusciva a comprendere che il generale, anche nell'età avanzata, non era adatto a sostenere la parte del marito perfetto, né tanto meno era disposta ad offrire al marito quella dedizione totale capace di modificarne le asprezze del carattere.

Lei nella nuova posizione, non riusciva a staccarsi dal suo passato, e dopo aver sostenuto ma per breve tempo la parte della moglie incompresa, cominciò a riprendere furtivamente i rapporti con il suo primo fidanzato, Luigi Acampora che divenne così il suo amante segreto.

Il generale aveva le sue debolezze, verso le belle ragazze del paese, ma verso la moglie, almeno formalmente, si era dimostrato premuroso e corretto e non l'aveva mai maltrattata in nessun modo. Dai suoi registri appare la meticolosità con la quale forniva alla moglie anche gli oggetti più insignificanti da lei richiesti. Michela era stata vittima di un matrimonio di convenienza, ma sarebbe stata veramente rispettabile nel ruolo di moglie consacrata alla grandezza del marito e allo sviluppo del paese. Le sporadiche infedeltà del marito potevano attenuare ma non giustificare i suoi rapporti illegittimi con Luigi Acampora. Il notaio bruno e simpatico, avrebbe potuto, se fosse stato veramente innamorato, far valere i suoi diritti precedentemente al matrimonio e così avrebbe potuto dimostrare l'estento del suo amore. Se il generale avesse conosciuto prima questi rapporti, avrebbe evitato quel matrimonio e nella sua generosità avrebbe fornito alla nipote anche la dote, perché con un semplice cenno della sua volontà avrebbe potuto sposare

un'altra almeno non impegnata. Diventare moglie del generale poteva avere i suoi inconvenienti sentimentali, ma aveva anche i suoi grandi vantaggi economici e sociali, che pure nella vita hanno la loro grande importanza. Michela aveva accettato i vantaggi del matrimonio senza saper rinunciare agli inevitabili svantaggi. Il generale alle sue occasionali amanti offriva denaro, ma non certamente l'affetto. Michela invece dava tutta se stessa al suo appassionato amante, e così troppo presto, a qualche anno dal suo matrimonio, passò dalla parte della vittima a quella della colpevole nella tragica spirale di una squallida vicenda sentimentale.

Le notizie dei rapporti intimi fra i due furtivi amanti cominciarono a trapelare negli ambienti del paese, e qualche cosa giunse anche alle orecchie del generale, il quale fu udito brontolare che se avesse sorpreso i due amanti, li avrebbe uccisi come due colombi. I due amanti sapevano benissimo che non era un uomo che minacciava invano e così si delineò la tragedia finale.

La morte

Sul finire dell'inverno dell'anno 1850, il castello era quasi ultimato. Il pian terreno e il primo piano nobile erano completati anche nelle rifiniture. La collina di Belsito aveva mutato completamente il suo aspetto. Il poderoso castello si elevava solitario e maestoso di fronte al dolce paesaggio di Agerola e diventava quasi parte integrante in esso, nello stesso tempo la nuova costruzione, situata a strapiombo sul mare era visibile quasi da tutte le parti della costiera amalfitana.

Per ottenere un rapido prosciugamento della fabbrica, il generale, poiché l'elaborato sistema di caloriferi non funzionava ancora, fece collocare all'interno grandi bracieri che furono accesi giorno e notte. All'esterno grandi cataste di legna bruciavano intorno ai muri perimetrali, e nella notte le grandi vampate di fuoco davano al castello l'aspetto di un vulcano fumante. I pescatori, che dal mare osservavano quello strano spettacolo, si segnavano, forse, con il segno dalla croce, credendo che quel luogo fosse il regno degli spiriti infernali.

Il generale aveva fretta di abitare la sua nuova residenza, che poi era l'unica in paese che potesse offrirgli i conforti a cui era abituato, e l'aveva anche parzialmente arredata. Dall'inizio del mese di marzo egli già vi abitava stabilmente. Si alzava dal suo letto lussuoso di buon'ora, sorvegliava personalmente i lavori, ed egli sognava di trascorrere una serena e comoda vecchiaia.

Alla mattina, quando si alzava dal letto, dal balcone, osservava il mare luminoso della Costiera, amalfitana, vedeva in lontananza le montagne del Cilento, e con la fantasia rivedeva le zone montuose della Persia, i piani stepposi e le orride valli dell'Afghanistan, le pianure irrigate del Punjab, i dolci altipiani del Cashemir, le imponenti vette dell'Imalaya. Vedeva, forse con maggiore insistenza, migliaia di uomini che penzolavano dalle forche, vittime che egli con spietata ferocia, aveva immolato per l'armonia sociale del suo lontano vicereame indiano. Quelle visioni di tragica grandezza, svanivano poi nella serena idilliaca visione di quel dolce paesaggio italiano.

Voleva liberarsi dal suo passato, e osservava i lavoratori del suo paese che lietamente lavoravano per innalzare e consolidare l'ultimo momento della sua terrena grandezza. Ma negli ultimi aveva perduto la sua abituale giovialità. Era diventato più muto e pensoso, avvertiva che qualcosa di veramente essenziale mancava alla sua stabilità sentimentale. I rapporti con i suoi parenti potevano essere cordiali, ma non proprio affettuosi. Era legato loro da vincoli di sangue, ma era separato da essi da una frattura di incomprensione per la diversità di abitudini, di mentalità, oltre che per il suo alto prestigio economico e sociale. Lo stesso suo tardivo matrimonio poteva considerarsi un fallimento. Michela, nei suoi abbigliamenti lussuosi, adornata di preziosi gioielli, nel suo aspetto esteriore apparentemente dimesso e talvolta imbronciato, nascondeva un animo enigmatico, che sfuggiva all'acuto sguardo indagatore del generale, che pure aveva una vasta e profonda conoscenza dell'animo umano. Essa gli era, spesso, vicina fisicamente, ma il suo cuore era lontano, attratto da altri interessi. Paolo Avitabile non dava l'importanza dovuta a questa sua situazione, egli era totalmente immerso nei suoi progetti, pensava soltanto a realizzare i suoi sogni grandiosi e lasciare nel suo paese un ricordo indelebile della sua potenza.

Intanto era arrivata la settimana santa e il mercoledì tutti gli operai furono licenziati per la prossima festività della Pasqua. Quella il castello fu avvolto nel più tetro silenzio. Il generale era solo nella sua lussuosa dimora. La moglie era nella villa di Castellammare. Egli era solamente in compagnia di un servo, Domenico Caroleo, originario di Pizzo Calabro, che aveva conosciuto nella sua gioventù, e nel quale aveva un'eccessiva fiducia. Quella sera, il generale, solo e triste, consumò in silenzio la cena consistente in un capretto al forno, nella solita pastina e in una torta. L'indomani, di buon'ora, sarebbe dovuto recarsi a Napoli, insieme con il farmacista del paese, Gennaro Lauritano, la cui firma voleva fare autenticare presso i suoi banchieri, al fine di servirsi di lui come intermediario per ritirare i suoi capitali dalle banche.

Dopo cena, andò a dormire avvolto nelle sue preziose coperte, e non poteva certamente immaginare che quella notte sarebbe stata l'ultima della sua esistenza. Ben presto il generale fu sorpreso da atroci dolori intestinali, da convulsioni, da nausea e da tutti sintomi chiari e sicuri di avvelenamento. Chiese l'aiuto del suo servo, ma questi più che chiamare il dottore, pensava a rubare tutti gli oggetti preziosi che trovava a portata di mano e ne compose alcuni fagotti separati. Mentre gli spasimi del padrone diventavano sempre più atroci, egli furtivamente usciva dal castello e nascondeva i fagotti in una nicchia scavata in un muro dirimpetto alla chiesa di S. Lazzaro, ai piedi di un crocifisso. Però in quella sua operazione nel cuore della notte, era stato visto da un contadino, un tal Salvatore, il quale, quando vide che il servo si era allontanato, si avvicinò al crocifisso osservò il contenuto dei fagotti, li prese e si allontanò per nascondervi in montagna. Così un ladro aveva rubato ad un ladro. Quando il servitore ritornò per nascondervi gli altri

fagotti, non trovò più i primi. Capì allora di essere stato scoperto e cambio nascondiglio per assicurare la sua refurtiva.

Nonostante tutto, la forte fibra del generale resisteva al veleno, e il servo per accelerare la fine, chiuse bene le finestre e pose nella stanza bracieri con carboni male accesi per completare con l'asfissione delle esalazioni di anidride carbonica gli effetti ancora lenti del veleno.

Alla mattina, all'ora fissata per l'appuntamento, si presentò al cancello, Gennaro Lauritano, ma il servo gli comunicò che il padrone dormiva profondamente. Il farmacista aspettò pazientemente qualche ora, e così inconsapevolmente, perdette forse del tempo necessario per salvare il generale, dalla morte imminente. Dopo una lunga attesa, il farmacista che conosceva bene le abitudini mattiniere del generale, impensierito e sospettando qualche disgrazia, scavalcò il muro di cinta e si precipitò trafelato nella stanza del generale. Uno spettacolo impressionante apparve ai suoi occhi. Si sentiva un acre puzzo di anidride carbonica, e il generale rantolava agonizzando nel suo letto. Si avvicinò al letto e il moribondo con voce affannata gli sussurrò: "Gennaro, mi hanno avvelenato. Salvami e vedrai chi è il generale Avitabile". Fù quella la sua ultima e terribile minaccia, e fù forse la sola che rimase senza effetto. Il farmacista si precipitò di corsa nella sua bottega, prese tutti gli antidoti necessari, ma ogni soccorso fù inutile. Il destino del generale era segnato. Fù allora chiamato il parroco di S. Lazzaro D. Francesco Avitabile che riuscì ad amministrare gli ultimi sacramenti al moribondo. Alle ore 14 del Giovedì santo, 28 marzo dell'anno 1850, il generale Paolo Avitabile scompariva per sempre dalla scena di questo mondo. Dopo gli atroci spasimi dell'agonia, quel terribile volto era composto nella tragica serenità della morte.

Una folla di contadini sostava commossa e irritata davanti al palazzo. Essi avevano compreso in tutto il suo orrore la tragica fine del generale ed erano addolorati di quella morte così atroce e immeritata e così videro scomparire per sempre nella bara, il loro grande benefattore.

Quella festa di Pasqua fù una delle più dolorose nella storia di Agerola.

Un doloroso destino aveva fermato l'attività del generale impegnato sulla via di un precoce e fortunato progresso del paese.

La morte per avvelenamento è stata raccontata nei suoi particolari dal Cotton che agli inizi di questo secolo, visitò Agerola, ed ebbe modo di attingere notizie, da persone che avevano conosciuto personalmente il generale, o per lo meno erano bene informato delle ultime vicende di Paolo Avitabile. Ma la sua tragica morte è confermata anche indirettamente dal grande storico di Amalfi, Matteo Camera, contemporaneo e bene informato, il quale, per ragioni di prudenza non volle alzare il velo sulla fosca vicenda e si limitò a riferire che il generale "fù rapito misteriosamente ai mortali o come si disse, allora, coloratamente, asfissiato".

Chi fù che organizzò in tutti i particolari il piano premeditato per avvelenare il generale? Il miserabile servo di Pizzo Calabro fù soltanto l'esecutore materiale del delitto e nel trambusto seguito alla morte, si dileguò facilmente, facendo perdere le

sue tracce. Con promesse fù attratto nelle fila della congiura familiare o si offerse spontaneamente nella speranza di far bottino delle ricchezze del generale? Chi fù il vero mandante del delitto? Quali erano le ragioni per cui il generale doveva morire? I maggiori indizi gravavano sulla moglie, secondo la tradizione popolare, anche se la sua partecipazione al delitto non fù provata o fù occultata. Perché i fratelli, che pure avevano constatato la morte per avvelenamento, non denunciarono il delitto all'autorità giudiziaria?

Essi accettarono il fatto compiuto per evitare uno scandalo che avrebbe travolto tutta la famiglia. Quando arrivarono i due medici del paese dichiararono che la morte era avvenuta per apoplezia. Come medici non sapevano forse distinguere le tracce di avvelenamento sul cadavere? Poi praticarono le iniezioni di arsenico sul cadavere per imbalsamarlo e così fù evitata la possibilità di scoprire l'arsenico assorbito prima. Il magistrato locale non si curò affatto di procedere ad una regolare inchiesta legale. A quei tempi era difficile fermare il corso della giustizia in un paese di montagna. Nessuno voleva compromettersi nella fosca vicenda e così quell'orribile delitto che aveva causato la morte del generale ma anche arrestato il progresso del paese, rimase impunito.

Il Giornale delle due Sicilie, nel numero del 31 Marzo, riferì in prima pagina la notizia della morte del generale dovuta ad una fatale attacco di apoplezia e promise un'ampia biografia che non fù mai pubblicata. Settimane dopo, il corrispondente del "Time" da Caserta, riproduceva la notizia per conto del suo giornale con queste particolari informazioni "pochi giorni fa e morto nella sua splendida villa, terminata di fresco, il generale Avitabile, tanto noto come governatore di Peshawar, per le sue grandi ricchezze e per la mania di edificare ville a Castellammare. Ultimamente incitato da un suo amico a dettare le sue ultime volontà, rispose che l'avrebbe fatto, essendo certo di avere che altri dieci anni da vivere. Dieci giorni dopo era morto senza testamento e i parenti suoi, con i quali non era in rapporti cordiali, si trovarono inaspettatamente in possesso di una grande eredità". I veterani dell'India, gli uomini di Stato inglesi, i suoi numerosi amici, nell'Inghilterra e nell'India, appresero la notizia della fine improvvisa del governatore di Peshawar, ma non conobbero l'oscuro dramma della sua morte.

Gli autori di quel delitto non assunsero agli onori della notorietà, e nel corso della loro esistenza rimasero i protagonisti insignificanti di un grande dramma, avvolti nella squallida vicenda di una cronaca paesana.

Intanto, dopo tante peregrinazioni nel mondo, dopo tante alterne vicende di fortuna, dopo una febbrile attività, Paolo Avitabile scendeva nella tomba per trovarvi quel riposo definitivo che non aveva mai conosciuto nel corso della sua vita avventurosa.

Il suo sovrano Ranjit Singh ebbe uno splendido mausoleo a Lahore; Paolo Avitabile invece ebbe soltanto una modesta tomba, nell'umile chiesetta di S. Martino, accanto alla sua casa natale. Un solo muro divide la stanza dove ebbe i natali dalla tomba dove riposa nella pace della morte.

Egli ritorno a casa sua per sempre, semplice e modesto come quando ne era partito per la prima volta in cerca di avventura e di gloria.

Avitabile era già nella tomba, ma il risentimento nel paese con i veri colpevoli della morte violenta del generale era veramente grande. Nonostante tutte le manovre per occultare gli autori del delitto, lettere anonime e informazioni confidenziali, misero in moto tardivamente la giustizia borbonica.

Gli ambienti liberali non finirono con l'accusare lo stesso re di compiacenza verso quel delitto che liberava per sempre la Corte di Napoli dall'incubo di quello strano personaggio, che costruiva fortezze in un angolo remoto del Regno, che inquadrava con disciplina militare i suoi numerosi operai, che conduceva una vita libertina, che celava abilmente le intenzioni sull'uso delle sue favolose ricchezze. Anche queste accuse sembrano esagerate. I rapporti di Avitabile con la Corte di Napoli erano stati sempre cordiali, anche se talvolta turbati da interessate dicerie inventate o esagerate sulla nuova vita del generale. Egli, del resto, non svolgeva nessuna attività politica. Viveva lontano e disinteressato dagli intrighi di corte. Utilizzava le sue ricchezze, nella piena legalità, per realizzare le sue lussuose dimore. Mai è stata mormorata una sola attività delittuosa del generale nel suo paese.

La Corte borbonica, appena informata esattamente sullo svolgimento della vicenda della morte del generale, fece eseguire un'inchiesta per accertare i fatti e assicurare alla giustizia i responsabili del delitti. I medici (però dovettero) confermarono la loro dichiarazione di morte naturale, nessuno testimoniò contro gli autori della congiura, gli indizi non potevano considerarsi prove e così il caso fu archiviato.

Il giudice locale, che avrebbe dovuto informare per tempo le superiori autorità giudiziarie, per tale voluta negligenza fu destituito. Furono invece arrestati i due appaltatori, i fratelli Carrano, per sottrazione di oggetti preziosi dal castello, ma furono rimessi in libertà dopo qualche anno. Stranamente non fu rintracciato il servo calabrese, che sapeva troppe cose, ma che era misteriosamente scomparso.

Dopo tre anni, quando ormai tutti i sospetti, almeno legalmente, erano dissipati sulla morte del generale, la sua giovane vedova, Michela, sposò il suo amante Luigi Acampora, il quale prima come notaio e poi come marito della vedova, fu uno dei protagonisti più interessati nella divisione dei beni del defunto generale.

Poi, come dice il Cotton la commedia dell'eredità fece dimenticare la tragedia della morte.

Non possiamo fare un calcolo nemmeno approssimativo delle sue famose ricchezze. Una voce derivata forse dalle stesse confidenze del generale faceva ascendere solamente la rendita dei suoi capitali, alla bella somma per quei tempi, di mille ducati al giorno, oltre al reddito degli altri suoi investimenti e al valore delle costruzioni da lui realizzate. Il suo capitale liquido doveva essere di diversi milioni di ducati, che oggi corrisponderebbero al valore di decine di miliardi. Dove è finita tutta questa ricchezza? Anche questo è un mistero. In un paese dove si affrontano liti giudiziarie per anni, solamente far qualche alberello per un viottolo o per pochi

metri quadrati di terreno di confine la divisione fra numerosi eredi di una così vistosa eredità, durò alcuni decenni, con il solo risultato che il grosso della fortuna di Avitabile andò a finire nelle tasche degli avvocati, nelle fauci del fisco, nelle casse dei tribunali e soltanto le briciole finirono agli eredi.

Si dice anche che un avvocato, più furbo degli altri, si sia fatto rilasciare una procura generale da tutti gli eredi, per prelevare i capitali sulle banche inglesi e che poi sia definitivamente scomparso senza dar conto della sua missione finanziaria. La sua famosa collezione di orologi, di sciabole e fucili e dei suoi oggetti preziosi, del vasellame di argento, dei servizi di porcellana cinesi, dei tappeti persiani e di altri oggetti andò prima divisa e poi dispersa e di esso ben poco è rimasto nel suo paese. Anche le sue ricchezze sono scomparse con la sua morte.

La vicenda delle interminabili liti fra i numerosi eredi non desta alcun interesse, perché appartiene soltanto alla cronaca paesana.

La fama del generale dopo la morte e le vicende del suo castello

La fama del generale sopravvisse alla sua morte nei paesi dell'Oriente. Sir Richard Burton, viaggiatore avventuroso e scrittore originale, di nazionalità inglese, narra che nel 1866, attraversando l'Egitto per recarsi in pellegrinaggio alla Mecca, dato il suo aspetto, fu scambiato con il farnoso governatore di Peshawar, e in conseguenza di questo errore, una compagnia di soldati indiani, forse del Punjab, percorse un lungo tratto di strada a piedi, per andarlo ad ossequiare, e forse anche nella speranza di lauta ricompensa, perché ormai era diventata proverbiale la generosità di Abu-Tabela per i poveri infelici.

Naturalmente rimasero delusi per la vera identità del personaggio e ancora di più per la mancata ricompensa alla stanchezza della lunga marcia.

Il Pinguentieni a pag. 47, dal suo saggio su Avitabile riferisce che " qualche anno avanti l'ultima guerra, nel maggiore quotidiano di lingua inglese di Calcutta, lo "States" vi era un articolo nel quale si rievocavano i fasti di Avitabile, quale governatore di Peshawar, l'autore assicurava, che tuttora i montanari delle più remote regioni degli stati di frontiera e dell'Afghanistan, usavano un'imprecazione che ricordava il generale: "Ti possa colpire la maledizione di Abu-Tabela Sahib. Egli è assurdo, insomma, al quasi olimpo delle terribili semidivinità indiane". Anche ad Agerola, molti anni dopo la sua morte, una misteriosa signora indiana, velata ed ingioiellata, si fece indicare la tomba del generale, entro nella penombra della chiesetta, sostò qualche ora in raccoglimento presso quella tomba, su cui aveva deposto un fascio di fiori e poi scomparve senza rivelare la sua identità. Chi poteva essere quella principessa (indiana) che era venuta dall'India per deporre i fiori sulla tomba di un uomo che aveva tanto amato? In mezzo a tanta indifferenza, quella donna rappresentava l'unico legame di affetto che il generale aveva lasciato su questo mondo. Intanto ad Agerola, dopo la morte del generale nessuno degli eredi osò abitare il solitario castello, e la sua solitudine non attrasse nessuno. In esso

abitava solennemente l'ombra fosca e corrucciata del terribile governatore di Peshawar.

Nel 1860 il regno borbonico tramontava e anche Agerola faceva parte del nuovo regno d'Italia.

Dopo i primi entusiasmi suscitati dall'impresa garibaldina, vi furono le amarezze e la delusione della nuova situazione politica. Anche i contadini di Agerola, come quelli di tutta l'Italia meridionale, avvertirono la presenza del nuovo governo attraverso la coscrizione obbligatoria, il pagamento di nuove tasse e il peggioramento della loro miseria secolare. L'odio verso i nuovi governanti, velato in un primo momento, esplose in un'aperta rivolta, e nel paese si costituì una numerosa banda di briganti, che annidati nei loro nascondigli di montagna, con continue incursioni terrorizzarono tutti i paesi sottostanti della costiera amalfitana. Quei briganti trovarono in Giuseppe Apuzzo un capo astuto e feroce dello stesso carattere se non della stessa intelligenza di Paolo Avitabile. Una compagnia di bersaglieri piemontesi fu inviata ad Agerola e (logicamente) prese alloggio nel castello-fortezza del generale. Per anni la tranquillità di quelle montagne fu turbata da molti scontri armati fra soldati e briganti, con numerose vittime da ambo le parti. Erano uomini della stessa patria, che combattevano una guerriglia spietata e feroce. Poi la calma definitiva ritornò in paese e quando i soldati ripartirono, il castello fu lasciato di nuovo alla sua solitudine, che diventava sempre più pietosa.

Gli uomini cominciarono un sistematico saccheggio, alla ricerca specialmente di anfore con cui il generale aveva fatto costruire le volte per alleggerire la costruzione. Le intemperie facevano crollare le volte del piano superiore, che non era stato mai terminato, i fulmini sgretolavano in parte i muri, ma la mole, sempre salda nel suo complesso, era lì a ricordare ai cittadini e ai forestieri il nome del suo leggendario costruttore. I gufi e le civette vi abitavano durante la notte e al chiarore lunare appariva come un fantasma ritto nelle tenebre.

Nei giorni festivi era un luogo di scampagnata per i cittadini locali; e durante l'estate i villeggianti, alla sua ombra riposante, ammiravano estasiati i monti di Agerola e il mare di Amalfi.

Un custode, Luca Esposito, con la sua voce tonante e con i baffoni spioventi, era il terrore dei monelli che si aggiravano fra le rovine del castello, e distribuiva loro con pari abbondanza ceffoni e parolacce. Diventava poi un gentile Cicerone con i forestieri, ai quali raccontava, con linguaggio fiorito ma anche con molta fantasia, le vicende della vita e della morte del grande generale. Con l'andare del tempo il piano terreno del castello fu adibito a stalla, e le vacche producevano il loro latte con tranquilla indifferenza alle alterne vicende degli uomini.

La collina riprendeva lentamente il suo aspetto primitivo, ma quel luogo restava sempre una delle località più deliziose del dolce paesaggio agerolese. Gli abitanti, però affezionati al palazzo del generale, lo guardavano con orgoglio, ma desideravano che fosse trasformato in albergo, per l'avvio delle risorse turistiche locali.

L'occasione tanto desiderata venne finalmente alla fine del secolo scorso. Una compagnia alberghiera tedesca di Berlino, trattò l'acquisto del castello per settantamila lire, per trasformarlo in albergo che doveva riprendere il nome di Belsito. La società versò anche la somma pattuita alla Banca di Napoli, ma all'ultimo momento uno dei sedici eredi non volle firmare l'atto di vendita e anche la possibilità dell'albergo svanì. Così il castello continuò ad essere un nido di uccelli di rapina.

Nel 1937, in occasione della nascita del principe di Napoli Vittorio Emanuele, la Federazione fascista napoletana volle onorare la nascita dell'erede di Casa Savoia, con la costruzione di una grande colonia montana.

La scelta cadde su Agerola e precisamente sul castello del generale Avitabile, che costruito per sfidare i secoli e le tempeste della natura, fu definitivamente demolito dall'opera degli uomini. Così scomparve da Agerola l'ultimo grande ricordo del generale, ed attualmente della vecchia costruzione rimangono alcune mura di cinta e l'ingresso, adibito ad Ostello della gioventù che accoglie, ogni anno, turisti di tutte le nazioni d'Europa.

Conclusione

Paolo Avitabile, da oltre cento anni, riposa nella chiesetta, accanto alla sua casa natale; dopo lo sforzo esteriore della cerimonia funebre, su quella tomba, tacque ogni compianto ma anche ogni verità. Possiamo anche comprendere l'assenza del compianto, ma non possiamo giustificare che la verità sia ancora offuscata dalla diffamazione e dalle calunnie, propagate nel suo paese, da coloro che avevano tutto l'interesse a seppellire il corpo e la fama del generale.

Le condizioni economiche e sociali di Agerola hanno subito un profondo miglioramento; il ricordo del generale tende ad affievolirsi, egli sembra lontano ed isolato nella sua tragica grandezza, quasi estraneo a quel mondo da cui, pure, è stato generato e di cui è stato l'espressione più alta e significativa.

Ora che le passioni, scatenate dalla divisione delle sue ricchezze, si sono placate e le dicerie propiate dalla gelosia di piccoli notabili, umiliati dal confronto della sua grandezza, e tramandate dall'ingenua fantasia popolare, sono svaniti nel vuoto delle umane miserie, possiamo, finalmente, liberare la sua potente personalità dal pauroso alone di leggenda che ne ha profondamente alterato il vero aspetto umano.

Egli era figlio del suo secolo, formatosi in quel particolare clima eroico ed avventuroso, creato dal periodo napoleonico, ed inoltre era il prodotto del suo ambiente: perciò rivelo, in maniera eccezionale, tutti i difetti e tutta la verità della sua gente di montagna.

Trascorse la sua infanzia e la sua prima giovinezza nel clima di violenza in cui vivevano tutti i ragazzi del suo tempo, nel suo paese. Era, fisicamente, agile e robusto, con una capacità eccezionale di resistenza a qualsiasi disagio, ed era dotato di un'audacia spregiudicata, capace di affrontare qualsiasi pericolo.

Con queste sue doti fisiche e morali, prima si impose ai suoi compagni di paese, poi ai soldati che operarono nel suo reparto nell'esercito napoleonico, poi agli avventurieri di tutte le razze, in servizio presso la Corte del re del Punjab, e infine impose l'ordine della sua legge inflessibile alle turbolenti e sanguinose tribù di frontiera nella regione del Nord-Ovest dell'India.

“Uomo di sommo valore e fortuna”, queste parole dell'epigrafe, incise sulla sua tomba, possono sintetizzare tutta la sua vita. Però egli seppe sempre piegare la fortuna alla sua grande capacità di uomo di governo. Nel suo paese, le passioni esplodevano in tutta la loro violenza, come le forze sconvolte della natura.

Gli uomini erano rudi nei modi e violenti nelle passioni. Avitabile, prodotto di quella gente, aveva in più un'acuta intelligenza che guidava sempre quelle passioni verso un fine determinato e preciso.

La cocciutaggine dei montanari diventava in lui tenacia incrollabile per realizzare i suoi sogni grandiosi; la naturale furbizia dei contadini, a cortocircuito, diventava in lui, intuito pronto nel percepire i pericoli e intelligenza aperta nell'adottare i rimedi opportuni per superarli.

La sua forza fisica era sorretta dalla forza morale e da una fiducia illimitata in se stesso e nella sua fortuna.

I montanari, per il continuo contatto con le difficoltà della natura e collaudati da grandi sforzi fisici, sono dei gagliardi amatori. Avitabile aveva una spiccata sensualità, sempre appagata e mai soddisfatta, nemmeno nell'autunno della sua vita.

I contadini hanno un culto elementare della giustizia, applicata nella maniera più semplice e sbrigativa. Avitabile era sempre spietato nell'applicazione di questa primitiva giustizia e perciò osservava impassibile i delinquenti che penzolavano dalle forche, nelle regioni del suo dominio asiatico.

I meridionali, per la maggior parte, sono amanti del fasto esteriore, come simbolo visibile della loro ricchezza, e in ciò la loro natura coincide con quella asiatica. Avitabile si serviva del fasto esteriore, oltre che per soddisfare i suoi gusti, anche i calcoli della sua politica e per assicurare, con la sontuosità delle sue costruzioni, il ricordo della sua potenza economica. Egli era ansioso avido e rapace, ma anche generoso e gaudente, in più era dotato di un'operosità straordinaria in tutte le manifestazioni della vita.

Nei paesi, nonostante il formalismo esteriore, il livello etico, per lo più è alquanto basso; Avitabile non aveva morale o aveva solo quella del fine che giustifica i mezzi, imposto dalla ragione di stato.

Nel suo paese sarebbe stato un notevole più prestigioso degli altri. Lontano dal suo ambiente naturale, in situazioni veramente difficili, fra uomini violenti e primitivi rivelò in pieno, le doti eccezionali delle sue alte capacità politiche e militari, che si consolidarono al continuo contatto delle tremende difficoltà della sua vita avventurosa.

Le prime vicende della sua esistenza non rivelano nulla di veramente eccezionale e soltanto vaghi indizi della sua brillante carriera futura, anche se il suo carattere si manifestava già delineato nell'ambiente del suo paese. Dalle prime lettere alla fidanzata Agnese di Pimonte rivela ancora il pudore dei suoi sentimenti giovanili. Dalle lettere scritte, durante gli inizi della sua carriera militare, già appare il carattere violento della sua natura, quando parla di una sua sfida al duello con un sergente del suo reparto.

Nella richiesta assillante, ma anche umiliante di ventisei ducati "al signor Padre", che gli occorreavano per estinguere un suo debito, traspare l'amarezza delle sue angustie economiche. Ma le difficoltà della vita temprano il suo carattere e dalle sue stesse sventure trae le energie necessarie per superare tutti gli ostacoli e sfuggire per sempre alla decorosa miseria del suo ambiente.

Nel piccolo ma bene addestrato esercito napoletano, creato da Gioacchino Murat, Paolo Avitabile rivelò le sue quasi innate capacità militari, e, superando tutte le prove di una severa selezione, raggiunse il grado di Primo tenente di artiglieria. Quella rigida educazione militare trasformò il rude montanaro di Agerola in un brillante ufficiale in cui la correttezza esteriore velava gli impeti violenti della sua natura.

Quando ormai la fortuna di Napoleone si eclissava lentamente nella tragica solitudine dell'isola di S. Elena, i suoi ufficiali della grande armata non si potevano rassegnare facilmente alla monotonia di una vita tranquilla, ma oscura. Alcuni di essi, in Italia, svolsero la loro attività nelle società segrete. Avitabile, con pochi colleghi, preferì l'avventura nelle ancora misteriose regioni dell'Asia, per far rivivere altrove quella stagione eroica ormai tramontata in Europa.

Nel suo primo viaggio fu perseguitato dalla sfortuna e dalle avversità e dovette ritornare povero e deluso al suo paesetto natio. Ma non rinunciò al suo desiderio di avventura e di ricchezza. Spinto, in seguito, dal destino in Persia, disciplinò le sue truppe sul modello degli eserciti europei, guidò i suoi soldati contro le tribù ribelli, adattò la sua esperienza militare europea alla nuova tattica imposta nella natura dei luoghi e degli abitanti. Ebbe così la possibilità di perfezionare le sue grandi capacità militari ed organizzative ma anche di ampliare ed approfondire la sua vasta conoscenza del mondo asiatico, regolato dalle leggi dell'astuzia e della violenza. Per i suoi meriti eccezionali raggiunse il grado di colonnello e le più alte onorificenze della Corte persiana.

Poteva quindi ritornare al suo paese abbastanza ricco e famoso, ma il fascino del rischio e del pericolo alimentava la sua anima come il cibo alimentava il suo corpo.

Ai suoi tempi, il regno di Napoli non aveva velleità espansionistiche, nemmeno sul territorio nazionale, essendo chiuso, come diceva il suo re Ferdinando I, tra l'acqua santa e l'acqua salata. Napoli era la capitale pittoresca di un regno, che, dopo gli avvenimenti napoleonici, rappresentava il ritorno al buon tempo antico, e tendeva ad isolarsi sempre di più dai grandi avvenimenti europei e a chiudersi in un gretto conservatorismo.

Gli altri staterelli d'Italia vivevano una vita grama all'ombra dei loro troni, oppressi da nuovi e vecchi problemi, praticamente avulsi dal grande dinamismo della politica e dell'economia europea. Nel clima stagnante della Restaurazione maturavano, però, nuovi fermenti di pensiero e di azione, ma solamente una minoranza preparava il grande evento del futuro Risorgimento nazionale. In compenso l'Italia era ancora la terra delle grandi memorie del passato, luogo di attrazione di romantici viaggiatori, ai quali offriva, con la visione dei suoi monumenti, la varietà del clima e lo spettacolo dei suoi costumi folcloristici.

In quel periodo l'Italia aveva scarsa importanza politica in Europa e non ne aveva alcuna nelle altre parti del mondo. Avitabile, uomo di azione, amante dei rischi e dei pericoli, dominato da uno sconfinato desiderio di ricchezza e dalla sua ambizione, fu quasi risospinto sulle vie dell'Asia dalle stesse condizioni del suo paese e della sua patria. Affrontò, così, la grande avventura indiana, attraverso la quale egli divenne uno dei personaggi più famosi e più discussi della sua epoca, in vasti ambienti internazionali.

Gli inglesi erano i grandi protagonisti dell'espansione coloniale europea. Ma essi avevano una patria libera e ricca, in piena espansione industriale. Con la loro flotta dominavano tutti i mari del mondo, potevano equipaggiare dei grandi eserciti coloniali le cui operazioni militari erano sorrette da un'abile e sperimentata diplomazia.

Avitabile era quasi avulso dal destino della sua patria, egli era solo con il suo coraggio, la sua instancabile operosità e con la ferrea decisione di piegare gli uomini e gli eventi al suo potere. Rappresentava se stesso ma anche la tradizione dell'Italia, patria non solo di artisti e scienziati, ma anche di audaci navigatori, di arditi viaggiatori e di spregiudicati avventurieri, che l'hanno lasciato in tutte le parti del mondo i segni della grande vitalità latina. Proprio questo napoletano, rappresentante di un popolo praticamente disprezzato in Europa, rivelava tanti aspetti ignorati della sua gente in una delle regioni più impervie e difficile dell'immenso impero indiano.

Fra gli avventurieri di tutte le razze, audaci e spregiudicati, privi di ogni sentimento morale, che però crearono l'esercito più moderno, più addestrato e disciplinato di tutte l'India, sovrastava su tutti il feroce montanaro di Agerola. Fra essi vi erano Court, Allard e Ventura, che pure erano uomini di eccezionale valore e di grandi capacità militari, ma assumevano modeste proporzioni di fronte alla gigantesca statura morale di Paolo Avitabile.

L'esercito creato da quegli avventurieri europei fu il più valido sostegno della politica espansionistica del grande Ranjit Singh che riuscì ad unificare il più vasto, popoloso e turbolento stato alle frontiere occidentali dell'India.

Avitabile perciò può degnamente essere paragonato ai più famosi condottieri di ventura del Rinascimento italiano, dei quali continuò le brillanti tradizioni militari in terre straniere, tanto lontane dalla sua patria. Tuttavia egli non era soltanto un avventuriero, ma un generale esperto nella tattica e nella strategia, con un grande

ascendente sulle sue truppe, e si rivelò soprattutto un esperto uomo politico, un saggio amministratore un avveduto diplomatico. Raramente qualità così diverse coesistono in una sola persona.

Avitabile aveva ricevuto la carica di governatore della provincia del Nord-Ovest dell'India e insieme il duro e difficile compito di pacificare quella regione e di difenderne le frontiere dalle sanguinose incursioni dei banditi. Tutti i suoi predecessori erano stati uccisi e tutto lasciava prevedere per lui la stessa tragica sorte. Nessuno gli invidiava quella carica così onorifica e così pericolosa. Ma Avitabile, nella sua scintillante uniforme, cavalcando il suo cavallo bianco, alla testa dei suoi reggimenti bene addestrati, entro a Peshawar, nella capitale del suo vicereame, deciso a ristabilire con i suoi metodi l'ordine interno e a garantire la sicurezza delle frontiere. Egli applicò integralmente la concezione politica, che un altro grande italiano, Machiavelli, aveva desunto dallo studio della storia e che Avitabile desunse "dalla realtà effettuale" della sua regione e dalla conoscenza psicologica veramente profonda, che aveva perfezionato a continuo contatto degli uomini selvaggi e primitivi. Lo stesso Cesare Borgia, che Machiavelli ammirava per la spregiudicatezza dei suoi brutali metodi di governo, appare come un modesto principiante nei confronti del feroce montanaro di Agerola.

In fondo Avitabile, nella sua politica, applicava il precetto biblico "occhio per occhio, dente per dente" e per una situazione eccezionale si servì di mezzi eccezionali. Le forche che a migliaia si innalzavano in tutte le parti del paese, indicavano, con un linguaggio muto ma eloquente, la punizione immediata riservata agli assassini e ai peggiori criminali.

Per la difesa delle frontiere adottò una soluzione finale e decisiva, cioè lo sterminio in massa dei sanguinari banditi afgani, per assicurare, con il vuoto creato dalla loro morte, la tranquillità definitiva nella difesa esterna del suo vicereame.

Ben presto il terribile governatore di Peshawar, fù isolato e difeso dalla stessa barriera di terrore che aveva creato intorno alla sua persona, e agli indigeni non appariva più come un uomo, ma come una feroce divinità, più spaventosa della tempesta e dell'uragano. Egli non era un poeta, un apostolo o un missionario; era soltanto un uomo d'armi e di governo, impegnato in un compito tremendamente difficile. In un paese dove non esisteva la legge egli poteva imporla soltanto con il terrore e vi riuscì pienamente, con grande soddisfazione del suo sovrano e degli stessi sudditi. Spesso esagerava nei suoi brutali metodi di repressione ma la sua crudeltà non era mai fine a se stessa. Non aveva nessuno aspetto sadico, ma nelle particolari situazioni ambientali, in cui operava, serviva soltanto ad assicurare la tranquillità, l'ordine, il benessere, che costituiscono lo scopo fondamentale di tutti gli stati di questo mondo antichi e moderni.

Il governatore era spietato e riuscì a trasformare gli uomini più selvaggi e primitivi dell'Asia in pacifici ed operosi cittadini, uno stato caotico e senza legge in un tranquilla nazione sul modello europeo. Per anni la regione di Peshawar poté così godere di una pace e di una prosperità economica mai conosciuta.

Considerando i felici risultati di tale politica, in rapporto alle condizioni ambientali, essi sembrano trascendere le stesse possibilità umane ed assumono quasi gli aspetti di un miracolo. Eppure quell'impresa leggendaria fu realizzata con inflessibile tenacia, proprio da un napoletano, che apparteneva ad una gente così amante delle bellezze della vita e così sensibile alle sofferenze e, in genere, così aliena da ogni forma di crudeltà, anche se legittimata dalla ragione di stato.

Avitabile, però, non sapeva soltanto uccidere, ma proteggeva la vita e l'attività delle persone oneste, non sapeva distruggere ma anche edificare, e con una vasta opera di bonifica umana e di edilizia, con la costruzione di fortezze, di interi quartieri urbani, con una complessa opera di colonizzazione dei fiumi, anticipò di alcuni decenni il progresso civile ed economico, attuato in seguito dalla colonizzazione inglese in tutta l'India. I metodi di governo del terribile governatore di Peshawar, furono, se non proprio ammirati, almeno giustificati dagli inglesi, i quali non molto facilmente ammirano l'opera di gente estranea alla loro razza.

Sir Henry Lawrence, come riferisce il Cotton, scrivendo a Lord Harlinge, il 9 aprile del 1846, parla "dell'orrore degli inglesi, in generale, per tale sistema già in essere a Peshawar, dove, benché avessi visto molti uomini impiccati, non mi sono mai accorso di vedere o sentire l'interrogatorio di un prigioniero. La necessità e il carattere del popolo che essi dovevano governare erano le giustificazioni di Avitabile e di Gulag-Sing.

Il Lawrence governò la stessa provincia di Avitabile, dopo che essa fu conquistata dagli inglesi, e non approvava la procedura sommaria, applicata da Avitabile nell'esecuzione di sentenze capitali. Il governatore inglese, erò, appoggiato dalla diplomazia e dall'esercito del suo paese, che allora costituiva la più grande potenza mondiale, poteva usare sistemi diversi proprio perché essi erano stati preceduti da quelli di Avitabile, che aveva ripulito la zona da tutti i più pericolosi criminali.

Il Pinguentini riferisce il giudizio di due inglesi, Hubert Benjamin Edward ed Hermes Aberival che così scrivevano molti anni dopo, nel 1872, "Avitabile, in ogni modo, benché soldato di professione, aveva per il governo civile tutta la capacità di un Thomas Abunreo e di un Henry Lawrence, dell'India britannica, sebbene del tutto sprovvisto della loro filantropia e delle fonti cristiane dell'azione. Ranjit Singh trovò un sollievo nell'affidargli il governo di Peshawar, quella provincia afghana al di qua del Kyber, che i generali Sikh avevano saputo annettersi ma giammai governare. Con l'ingrigo e l'astuzia di un asiatico e con la vasta saggezza e sicurezza di sé di un europeo e con la spietatezza di chi professava di avere un Dio, egli fece molto bene. Aveva il gusto parigino di Hausmann nel migliorare la capitale".

Questi due scrittori inglesi, pur con le dovute divergenze, confrontano il nostro generale con i migliori governatori delle Indie britanniche, e riconoscono chiaramente i benefici effetti della sua opera politica e militare.

Wellington, Bentinck, Mumg, Lawrence, Mosley sono nomi molto noti nella storia inglese ed europea. Avitabile, invece, essendo italiano, e non avendo avuto

l'interessamento degli storici, nonostante i suoi altissimi meriti, e scarsamente conosciuto in Italia e perfino nel suo stesso paese che gli diede i natali.

Lo stesso Cotton, paragonando il nostro generale con Gardener, uno dei più famosi avventurieri del tempo, e rivale di Avitabile, esprime questo giudizio: "L'intricata carriera di Gardener e quella di un semplice avventuriero, quella di Avitabile ha in più tutto il pregio di un governatore e di un

Amministratore". Questo giudizio di un inglese ci sembra definitivo. Esso, del resto, fù prevalentemente condiviso da molti inglesi, che ci hanno fornito le notizie sull'operato del suo governo in India. Gli inglesi ebbero per Avitabile una grande ammirazione e riconoscenza, per il valido aiuto ricevuto dal governatore italiano, durante la prima guerra afgana. Perciò fù onorevolmente ricevuto e trattato dalle massime autorità inglesi a Calcutta e a Londra, e per il grande fascino della sua avventura coloniale, fù ricevuto con grande onore dal re dei francesi a Parigi e dal suo sovrano a Napoli.

Ma anche gli italiani che hanno avuto la possibilità di conoscere a fondo il generale, esprimono nei suoi confronti la loro grande ammirazione.

Spinazzola, nella prefazione alla traduzione in italiano del libro di Cotton, così si esprime nei confronti di Avitabile e degli uomini come lui: "Sono randagi ed amano i loro abituri lontani, con una potenza di cui invano si troverebbe l'uguale in chi mai l'abbandoni; passano come turbini e lasciano sul loro passaggio tracce che nessuna potenza al mondo varrà più a cancellare; sono scapigliati e liberi come le aquile, e gli ordini militari hanno per essi leggi ferree a cui nulla resiste; sono amorali e la moralità si ristabilisce sul loro cammino; uccidono e gli altri baciano quelle mani omicide; essi operano come le forze della natura creatrice e terribile, distruttrice e serena".

Il Pinguetini, alla fine del suo studio sul generale Avitabile, in un giudizio sintetico sul suo operato, così si esprime: "Fù un avventuriero od un eroe? Ad ogni modo fù un uomo di elevatissimo animo, di grande intelligenza, di straordinario coraggio ed energia. Un personaggio reale che sembra la creazione immaginaria di una potente mente di poeta. Per giudicarlo ed apprezzarlo nel suo giusto valore, bisogna riandare con la mente ai tempi e ai luoghi, ove per lunghi anni egli svolse la sua opera di soldato, di amministratore e di statista, la quale, benché necessariamente di sovente aspra e dura, certamente contribuì alla formazione della moderna India".

Egli, pertanto, perde i contorni romantici di un semplice avventuriero, per acquistare i lineamenti più precisi di un grande statista che seppe sintetizzare nella sua eccezionale personalità grandi attitudini militari e politiche; perciò non appartiene alla leggenda ma soltanto alla storia. Ma era sempre un uomo e senti profondamente la nostalgia della sua patria, della sua terra; rinunciò a tutto per vivere e morire dove era nato. In lui il principe asiatico non riuscì a distruggere il gentiluomo europeo. Però al ritorno al suo paese, era profondamente diverso da quando ne era partito; egli aveva un'intelligenza superiore, una mentalità

profondamente diversa, una vasta esperienza, consolidata in tante situazioni difficili e non poteva essere compreso dai suoi stessi compaesani, perché era diventato estraneo al suo ambiente. Tuttavia egli voleva trarre dall'oscurità il suo paese, dandogli il prestigio del suo nome famoso e il grande peso delle sue favolose ricchezze. Voleva accelerarne il progresso, trasformare profondamente la sua economia con la sua inesauribile capacità organizzativa. Per un'amara beffa del destino, una congiura di piccoli notabili locali riuscì a troncargli violentemente quella vista che era sfuggita a tante insidie in luoghi e fra persone molto più pericolose.

Con la sua celebrità, con le sue ricchezze, con la sua potenza, egli era solo.

"Beata solitudo, sola beatitudo", queste parole, a carattere di ferro, si leggono ancora sull'edificio d'ingresso al suo castello. Desiderava la solitudine e la pace, aveva bisogno di dimenticare il suo tempestoso passato e di ritrovare tra la semplicità della sua gente un nuovo significato alla sua vita lontano dalle violente passioni della politica, dal bagliore delle armi e dalla vista fastosa delle grandi metropoli europee.

Amò troppo il suo paese e morì vittima di questo suo sconfinato amore.

Aveva ben saputo comandare gli eserciti, aveva meglio governato, ma non aveva saputo amare.

Anche la Bibbia dice: "Guai a chi è solo". Fù forse questo il suo vero dramma umano. Egli lasciava il suo nome nella storia, grandi ricchezze ai suoi numerosi parenti, ma nessun erede diretto e praticamente nessuna eredità di affetti e nessun compianto.

La sua morte prematura è costata al suo paese un secolo forse di indigenza e di miseria. Le sue grandiose costruzioni rappresentavano una fonte di ricchezza che attraverso tanti rivoli, fluiva nelle casupole dei contadini apportandovi i primi sintomi di una vera agiatezza determinata da un lavoro ben retribuito. Con la sua scomparsa il progresso economico si arrestò, le sue costruzioni rimasero incompiute, i suoi grandiosi progetti di rinnovamento urbanistico svanirono nella sua tomba, la costruzione della strada rotabile fra Castellammare e Agerola non fu realizzata, quel tipo di banca che aveva creato per stimolare, con agevolazioni creditizie, le attività produttive dei costabili più intelligenti, cessò dal suo funzionamento. Sopravvisse soltanto nei contadini un sordo rancore contro i responsabili della morte del generale e un'ammirazione, mista a misterioso timore, verso la sua memoria. Quelle immense ricchezze che erano sufficienti alla creazione di una intera città, non riuscirono a modificare nemmeno le strutture economiche fondamentali di un modesto paese di montagna.

Il dramma di Agerola, già felicemente avviato a soluzione, con la morte del suo più illustre concittadino, rientra in quello molto più vasto e complesso dell'Italia meridionale: dramma determinato da situazioni storiche, geografiche, ambientali, ma soprattutto da fattori umani. Ma la tragedia della morte non può far dimenticare i grandi meriti della vita.

Paolo Avitabile non appartiene soltanto al suo paese, ma alla storia d'Italia; egli è stato uno dei più grandi pionieri della vitalità latina nel cuore dell'Asia immensa e tragica. Gli storici indiani non hanno dimostrato nessuna ostilità nei confronti di questo strano europeo. Gli inglesi ne hanno sempre ammirato il governo e gli aspetti più caratteristici della sua potente personalità. Ci sembra giusto che gli italiani, a cui egli appartiene, possano conoscerlo ed apprezzarlo, senza tema di retorica, come una delle più interessanti glorie nazionali.

L'epoca coloniale è finita, i rapporti tra gli europei e i popoli di colore sono mutati, i metodi del governatore Avitabile sono ormai lontano nel tempo; ma indirettamente è stata opera degli uomini come lui, se i rapporti tra l'Europa e gli altri popoli di razza diversa, si sono intensificati e in seguito trasformati.

Concludiamo con le parole di un grande poeta indiano moderno, Tagore: "Simili a nomadi rapaci ed intrepidi gli uomini dell'Occidente sono venuti da noi. Quest'incontro di essere umani non ha ricevuto ancora la benedizione di Dio, perché ci ha tenuto lontani gli uni dagli altri".

Anche i nomadi dell'Asia, di Attila e Gengis-Khan vennero in Europa, come il "flagello di Dio", lasciando sul loro cammino milioni di morti. L'anima orientale ha pure i suoi aspetti tenebrosi e drammatici e non è così candida come immaginava il candido poeta indiano.

Ma il dolore non è mai inutile. Solamente la tragica esperienza del passato può favorire, con modi diversi, l'incontro di civiltà diverse, fondata sull'onesta cooperazione di tutte le razze.

L'Italia è ancora presente, nei paesi sottosviluppati con i suoi traffici commerciali, con l'espansione delle sue industrie, con le sue imprese edilizie, con le sue vittime innocenti, con i suoi tecnici, che con la loro intelligenza e il loro lavoro, contribuiscono, silenziosamente, al progresso civile dei popoli meno fortunati.

Speriamo che Dio possa favorire, in questo nuovo spirito di collaborazione, l'incontro di popoli diversi, sulla fiduciosa certezza che da esso possa scaturire la formazione di un'umanità migliore.



Le notizie degli usi e costumi di Agerola e sugli avvenimenti storici del paese sono desunte da Matteo Camera, Memorie storiche e diplomatiche del Ducato di Amalfi, vol. II, da documenti esistenti nell'archivio vescovili di Amalfi, da un accurato vaglio della tradizione orale e da altre fonti.

Sono state consultate carte, registri e lettere del generale, gentilmente messe a disposizione da un suo pronipote, Gennaro Avitabile, che abita ancora la casa natale del generale, a cui esprimo il nostro ringraziamento per la sua gentile cortesia.

Bibliografia

La biografia più organica e completa su Avitabile è stata scritta da J. James Cotton, Madras Civil Service, formerly scholar of C.C.C. Oxford: <<General Avitabile>> reprinted from the <<Calcutta Review>>, 1906 by the Edinburgh Press, Calcutta 1906. L'opera è stata tradotta in Italiano da G. de Georgio. Con prefazione di Vittorio Spinazzola, Napoli, Tipografia Angelo Trani, 1907.

La biografia del Cotton è stata integrata, con nuove informazioni da fonti indiane da uno studio di Gianni Pinguentini: <<Un contadino napoletano, Vicere in India. Il generale Paolo Avitabile>>, Edizioni Malta Valletta, Strada Carmine, 15.

Altre notizie frammentarie si possono ricavare dalle seguenti opere:

Syad Muhammed Lotif. Riflette le opinioni dei Musulmani del Pungjab. History of the Pungjab.

Narendra Krishma Sinha. H.T. Ranjit Singh (University of Calcutta), 1933.

Enciclopedia britannica. Voce India - Punjab — Ranjit Singh.

Hubert Benjamin Edwards & Hermes Merival, London, Smith, Elder e Co. 1872. Life

or sir Henry Lawrence.
 Dr. Wollf. Life and Adventures of Dr. Wollf, London.
 Gardner Alexander, Memoirs, con appendice del Magg. Hugh Pearse. L'opera in genere è ostile al generale.
 Hunter W.W., "The Indians Musulmans", Calcutta 1945.
 Osborne: "The Court and Camps of Ranjit Singh: European Adventurers in the Court of Ranjit Singh".
 Griffin Lepel, Ranjit Singh. Rulers of India, Oxford, Clarendon Press, 1893.
 Idem. Punjab Rayas and Punjab Chiefs.
 Gupta Das: History of the Sikhs.
 A Gardner, Sir John, General: The Sikhs, 1904.
 Harlan: Memoirs of India and Afghanistan.
 Honigberger Martin Dr., "Thirtyfive Years in the East".
 Keyghtley Thomas: "History of India", London.
 Lawrence H. (Sir): Adventures of an Officer.
 Moon Penderel, Strangers in India, London 1945.
 Sita Ran Kohli, The Army of Ranjit Singh, Journal of Indian History, Febbraio 1922.
 Smyth Carmichael, History of the Reigning Family of Lahore, 1847.
 Steinbach, The Punjab Account.
 Thornburn S.S., The Punjab in Peace and War, 1904.
 Tharton, History of Punjab.
 Grey & Carrett. European Military Adventurers in India.
 The Imperial Gazetteer of India, vol. XIII, p. 535, London.